*Traffico mortale*
**CORNI DI RINOCERONTE**

*Come cambia l'identità culturale europea*

*Afroamericani, il nuovo museo a Washington*

NATIONAL GEOGRAPHIC IN ITALIANO - MENSILE - OTTOBRE 2016 - VOL. 38 N.4 • POSTE ITALIANE SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 CONV. L. 46/2004, ART. 1, C. 1, DCB - MILANO

Un Patek Philippe non si possiede
mai completamente.
Semplicemente, si custodisce.
E si tramanda.
PATEK PHILIPPE
GENEVE
Calendario Annuale Ref. 5205G

NATIONAL GEOGRAPHIC

OTTOBRE 2016 • VOL. 38 • NO. 4



Questa tromba realizzata per Louis Armstrong in Francia nel 1946 fa parte della collezione del museo.

FOTO: GRANT CORNETT

# Ottobre 2016

RIVISTA UFFICIALE DELLA
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"INSPIRING PEOPLE TO CARE
ABOUT THE PLANET"

## Le rubriche

Per scrivere alla redazione
*forum@nationalgeographic.it*



## EXPLORE



## VISIONS



**In copertina** Un'automobile d'epoca sul Malecón a Cuba.
*La fotografia è di David Guttenfelder*

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
PRESIDENT AND CEO Gary E. Knell
BOARD OF TRUSTEES
CHAIRMAN: Jean N. Case
VICE CHAIRMAN: Tracy R. Wolstencroft
Wanda M. Austin, Brendan P. Bechtel, Michael R. Bonsignore, Alexandra Grosvenor Eller, William R. Harvey, Gary E. Knell, Jane Lubchenco, Marc C. Moore, George Muñoz, Nancy E. Pfund, Peter H. Raven, Edward P. Roski, Jr., Frederick J. Ryan, Jr., Ted Waitt, Anthony A. Williams
RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
CHAIRMAN: Peter H. Raven
Paul A. Baker, Kamaljit S. Bawa, Colin A. Chapman, Janet Franklin, Carol P. Harden, Kirk Johnson, Jonathan B. Losos, John O'Loughlin, Steve Palumbi, Naomi E. Pierce, Jeremy A. Sabloff, Monica L. Smith, Thomas B. Smith, Christopher P. Thornton, Wirt H. Wills
EXPLORERS-IN-RESIDENCE
Robert Ballard, Lee R. Berger, James Cameron, Sylvia Earle, J. Michael Fay, Beverly Joubert, Dereck Joubert, Louise Leakey, Meave Leakey, Enric Sala
FELLOWS
Dan Buettner, Bryan Christy, Fredrik Hiebert, Zeb Hogan, Corey Jaskolski, Mattias Klum, Thomas Lovejoy, Sarah Parcak, Paul Salopek, Joel Sartore

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS
CEO Declan Moore
SENIOR MANAGEMENT
EDITORIAL DIRECTOR: Susan Goldberg
CHIEF FINANCIAL OFFICER: Marcela Martin
GLOBAL NETWORKS CEO: Courteney Monroe
CHIEF COMMUNICATION OFFICER: Laura Nichols
CHIEF OPERATING OFFICER: Ward Platt
LEGAL AND BUSINESS AFFAIRS: Jeff Schneider
CHIEF TECHNOLOGY OFFICER: Jonathan Young
BOARD OF DIRECTORS
CHAIRMAN: Gary E. Knell
Jean N. Case, Randy Freer, Kevin J. Maroni, James Murdoch, Lachlan Murdoch, Peter Rice, Frederick J. Ryan, Jr.

INTERNATIONAL PUBLISHING
SENIOR VICE PRESIDENT: Yulia Petrossian Boyle
VICE PRESIDENT OF STRATEGIC DEVELOPMENT: Ross Goldberg
Ariel Deiaco-Lohr, Kelly Hoover, Diana Jaksic, Jennifer Jones, Jennifer Liu, Leigh Mitnick, Rossana Stella

**La National Geographic Society**
è un'organizzazione non profit internazionale il cui scopo è l'esplorazione e la salvaguardia del pianeta.

**Copyright** © 2016 National Geographic Society. All rights reserved. National Geographic and Yellow Border: Registered Trademarks ® Marcas Registradas. National Geographic assumes no responsibility for unsolicited materials. Printed in U.S.A.

NATIONAL GEOGRAPHIC MAGAZINE
EDITOR IN CHIEF Susan Goldberg
DEPUTY EDITOR IN CHIEF: Jamie Shreeve
MANAGING EDITOR: David Brindley
EXECUTIVE EDITOR DIGITAL: Dan Gilgoff
DIRECTOR OF PHOTOGRAPHY: Sarah Leen
EXECUTIVE EDITOR NEWS AND FEATURES: David Lindsey
CREATIVE DIRECTOR: Emmet Smith

INTERNATIONAL EDITIONS
EDITORIAL DIRECTOR: Amy Kolczak
DEPUTY EDITORIAL DIRECTOR: Darren Smith
MULTIMEDIA EDITOR: Laura L. Toraldo
PRODUCTION: Beata Kovacs Nas

AEROFLOT
Russian Airlines
SKYTEAM

# Vola in Asia via Mosca

Vola con Aeroflot a Shanghai, Bangkok, Pechino, Tokyo, Hong Kong e altre città con i nostri comodi voli in connessione*

**Più di 300 destinazioni, più di 60 Paesi****

Sedili ergonomici in classe Economy.

Sedili completamente reclinabili.***

15 tipi di pasti speciali.

Assistenti di volo altamente qualificati.

- Classe Comfort sul Boeing 777.
- Ulteriore cabina a metà tra l'Economy e la Business prenotabile su Boeing 777.
- Una delle flotte più giovani al mondo.
- Pratici collegamenti all'aeroporto di Mosca Sheremetyevo.

www.aeroflot.com

*L'orario estivo è valido fino al 29/10/2016 ed è soggetto a cambiamenti di itinerari e piani di volo. ** Sono inclusi i voli di linea di PJSC Aeroflot, compagnie aeree consociate e partner "code-share". *** L'opzione è disponibile su Boeing 777 e Airbus 330.

## Editoriale

m.cattaneo@nationalgeographic.it

Ilyas e Massyle, franco-algerini; a destra, Zehra, turca di Germania, e i suoi figli.

# *Una sfida per l'Europa*

Ad aprire i giornali di questa mattina, è il 19 settembre, basta uno sguardo per abbracciare le principali questioni che riguardano l'epocale flusso migratorio che sta investendo l'Europa. Sul fronte interno c'è la lettera del sindaco di Milano Giuseppe Sala che chiede al governo di modificare le politiche sull'immigrazione. In Germania Angela Merkel vede il suo partito perdere consensi nelle elezioni locali, a favore delle formazioni di estrema destra, proprio per le scelte di accoglienza adottate dalla sua amministrazione. E infine dagli Stati Uniti arrivano notizie di nuovi possibili atti di terrorismo, che sono la leva più potente delle preoccupazioni che agitano i cittadini dell'Unione Europea, come si è visto anche in occasione del referendum britannico.

Fin qui la cronaca. Una cornice in cui si inserisce l'articolo di Robert Kunzig - accompagnato dagli splendidi scatti di immigrati vecchi e nuovi realizzati da Robin Hammond - che approfondisce il tema delle radici culturali europee e di un'integrazione faticosa. Anche in Germania, dove pure sono stati istituiti servizi di assistenza di altissima qualità.

Se a questo quadro si aggiungono le diversità di vedute tra i leader dei Paesi più influenti dell'Unione, è evidente che l'Europa è di fronte alla sfida più ardua dalla fine della Seconda guerra mondiale. Tanto più che tra le guerre in corso, una crisi economica globale ancora non superata e l'inasprirsi delle condizioni climatiche nelle regioni tropicali, non è difficile prevedere che il flusso migratorio aumenterà negli anni a venire. E sarebbe auspicabile farsi trovare preparati.

Marco Cattaneo, *Direttore*

FOTO: ROBIN HAMMOND (ENTRAMBE)


**DIRETTORE RESPONSABILE**
Marco Cattaneo

**CAPO REDATTORE**
Marina Conti

**REDAZIONE**
Michele Gravino
Marco Pinna
Marella Ricci, *Grafica e layout*

**VIDEOIMPAGINAZIONE**
Rosaria Ceccarelli

**SEGRETERIA E COORDINAMENTO EDITORIALE**
Anna Maria Diodori

**MARKETING**
Lorenzo d'Auria

**TRADUTTORI**
Paola Gimigliano
Angelo Mojetta
Francesca Valente
Per Scriptum, Roma: Irene Inserra, Claudia Valeria Letizia

**PUBBLICITÀ**
A.Manzoni & C. S.p.A. Via Nervesa, 21
20139 Milano (italia)
Tel. (02) 574941 Fax (02) 57494953
www.manzoniadvertising.it

**STAMPA**
Puntoweb - Variante de Cancelliera snc.
Ariccia (RM)

**ABBONAMENTI E ARRETRATI**
Somedia S.p.A. Tel. *199.78.72.78 (*0864.25.62.66 per chi chiama da telefoni non abilitati o cellulari). Il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,37 cent di euro al minuto +6,24 cent di euro di scatto alla risposta (iva inclusa). Per chiamate da rete mobile il costo massimo della chiamata è di 48,4 cent di euro al minuto +15,62 cent di euro di scatto alla risposta (iva inclusa).
Fax 02.26681991 (dal lunedì al venerdì ore 9-18).
email: abbonamenti@somedia.it
email: arretrati@somedia.it

Registrazione del Tribunale di Roma n. 652/97 del 2 dicembre 1997

ISSN 2499-0582

**Gruppo Editoriale L'Espresso SpA**

**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**
**PRESIDENTE** Carlo De Benedetti
**AMMINISTRATORE DELEGATO** Monica Mondardini

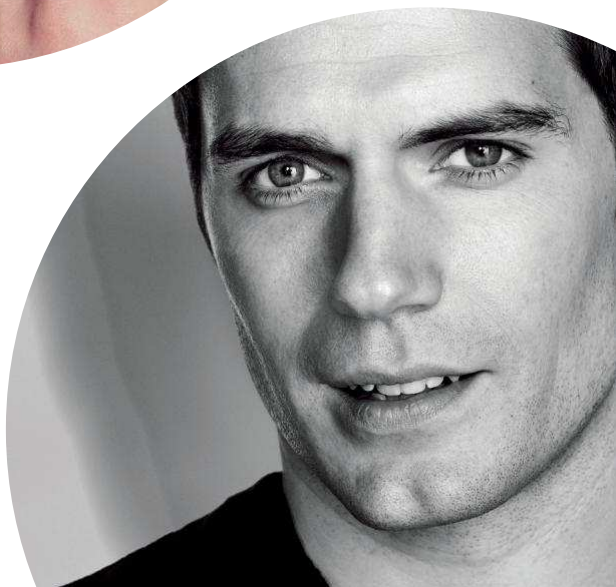
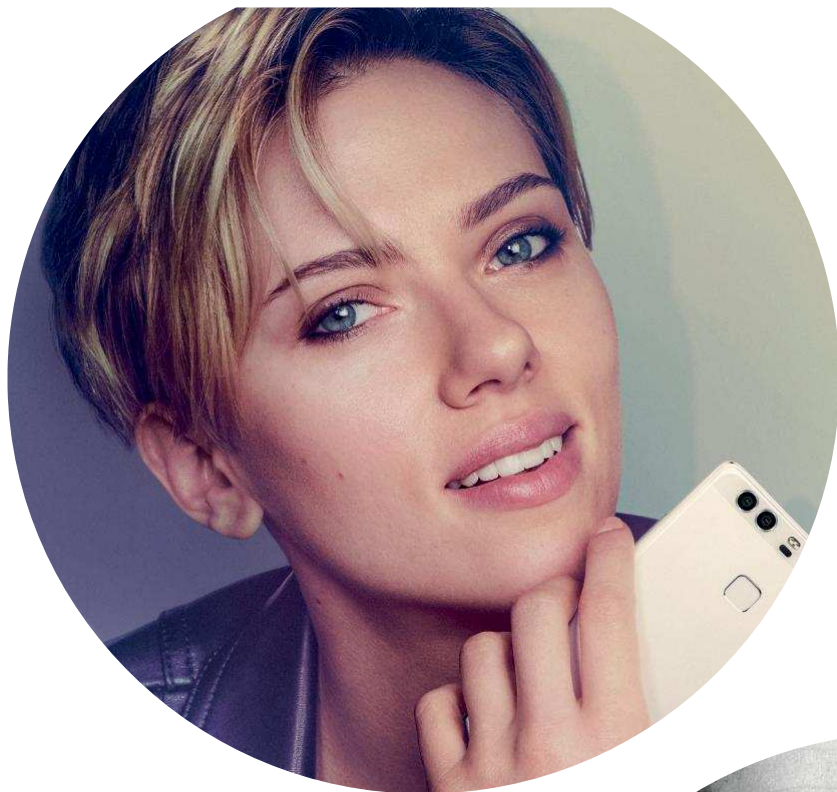
**CONSIGLIERI**
Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Olivieri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui

**DIRETTORI CENTRALI**
Pierangelo Calegari (Produzione e Sistemi informativi), Stefano Mignanego (Relazioni esterne), Roberto Moro (Risorse umane)

**Divisione Stampa Nazionale**
Via Cristoforo Colombo, 90 - 00147 Roma
**DIRETTORE GENERALE** Corrado Corradi
**VICEDIRETTORE** Giorgio Martelli

**REDAZIONE NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA**
Via Cristoforo Colombo 90 - 00147 Roma
tel. (06) 49822736 - Fax (06) 49823183
e-mail: forum@nationalgeographic.it

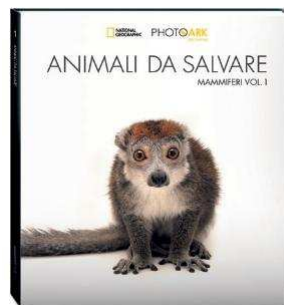
Responsabile trattamento dati (d.lgs.30 giugno 2003, n.196): MARINA CONTI

Accertamento Diffusione Stampa Certificato N. 8085 del 06.04.2016

# Lezioni di fotografia

Sarà in edicola a novembre il settimo volume del corso di fotografia di Joel Sartore, veterano dello scatto di *National Geographic* che è stato in grado di creare un proprio stile inconfondibile pur restando fedele alle rigide linee guida che da oltre un secolo contraddistinguono le immagini del magazine. Un'occasione da non perdere quindi per fotografi amatoriali e aspiranti professionisti, che con questa serie di 24 lezioni suddivise in otto DVD potranno cimentarsi con tutte le situazioni fotografiche immaginabili, ottenendo suggerimenti e consigli di un grande professionista.

Nel settimo volume di *Fotografia, corso completo con Joel Sartore,* il fotografo affronterà il tema della macrofotografia e delle sfide legate alle riprese con scarsa luce. Il DVD sarà in edicola a novembre con *National Geographic Italia* a € 9,90 in più; offerta speciale per gli abbonati a € 49 per l'intera collana.

# Animali da salvare

Otto volumi con le fotografie e le schede degli animali più a rischio del pianeta e le mappe dei loro areali attuali: un archivio visivo delle specie in via d'estinzione che i nostri figli e nipoti potrebbero non vedere mai dal vivo. Con le immagini del progetto Photo Ark del fotografo Joel Sartore e i testi della zoologa collaboratrice di *National Geographic Italia* Lisa Signorile, sarà disponibile in edicola a partire da novembre la nuova collana *Animali da salvare*. Otto uscite settimanali dal 2 novembre, in edicola con *Ng Italia* o *Repubblica* a € 9,90 in più.

## ANTEPRIMA: DVD

**COMBATTERE L'ISIS**
Un giornalista pluripremiato si unisce al piccolo esercito dei Peshmerga curdi, spalleggiato dalla coalizione alleata, per documentare la loro lotta contro le forze del Califfato islamico. Un reportage esclusivo dal caldissimo fronte del Kurdistan.

**Come acquistare il DVD** *Combattere l'ISIS* sarà in edicola tutto il mese di novembre al prezzo di € 9,90. **Inoltre i DVD di National Geographic** sono disponibili, distribuiti da Cinehollywood, nei principali punti vendita del mercato home video: elettronica di consumo, grande distribuzione, videoteche, librerie, internet. Tra i titoli, alcuni dei quali anche in blu-ray, *Sei gradi. Allarme riscaldamento globale, Squali, la verità sui killer dei mari, L'impero dei dinosauri.* **Abbonamenti e arretrati** Per abbonarsi a National Geographic Video in DVD o per ordinare i DVD singolarmente telefonate al numero: 199.78.72.78 (0864.25.62.66 per chi chiama da cellulari) il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa. Fax 02.26681991 (dal lunedì al venerdì ore 9-18). Oppure collegatevi all'indirizzo: *www.nationalgeographic.it*

FOTO: JOEL SARTORE, NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE

# *La Grande Rete Verde*

«Finora gli alberi sono stati considerati dispensatori di ossigeno o fornitori di materia prima. Chi pensa in termini di utilità, quando vede un elefante? E gli alberi sono altrettanto meravigliosi, splendide creature viventi dotate di forme di comunicazione e sensibilità sorprendenti: vorrei cambiare il modo in cui li vediamo», dice Peter Wohlleben, ex guardia forestale e autore di *La vita segreta degli alberi* (ed.Macro).

**Nel libro ci racconta di faggi socievoli e intelligenti, betulle cattive e querce capaci di brutalità. Di alberi con linguaggio e memoria, senso di amicizia e di giustizia, regole sociali, disciplina e buone maniere.**
Gli alberi comunicano per mezzo di gas e attraverso le radici. Inoltre utilizzano una rete di funghi, il cosiddetto *"wood wide web"*, che attraversa tutta la foresta e trasporta non solamente zuccheri, ma anche notizie. Il fatto che finora non si siano attribuiti agli alberi capacità di comunicazione, ricordi e sentimenti dipende forse dalla rigida distinzione tra animali e piante, la quale però dice qualcosa solo sul tipo di alimentazione, non su ciò che un essere vivente può sentire.

**Quindi ciò che la maggior parte delle persone vede come una foresta, sarebbe invece una comunità ben organizzata, una Grande Rete Verde? Può fare qualche esempio in questo senso?**
Gli alberi sono molto sociali e si sostengono a vicenda. Se un esemplare è debole, i vicini lo rimettono in forze fornendogli sostanze nutritive. Ne possiamo dedurre che, forse, l'idea di evoluzione che abbiamo in mente è sbagliata: non è la lotta di tutti contro tutti, non sopravvive solo il più forte, ma solo insieme si è forti e si può formare una foresta sana. Una foresta sana è in grado di raffreddarsi di diversi gradi, quindi è particolarmente adatta ad affrontare il cambiamento del clima - a meno che non intervenga l'uomo e abbatta degli alberi.

**Qual è secondo lei l'insegnamento più utile degli alberi per l'uomo?**
L'insegnamento fondamentale che possiamo trarre dall'ecosistema foresta è che si può essere forti solo insieme. L'egoismo porta alla rovina, lo dimostrano le foreste in cui l'uomo interviene pesantemente per sfruttare il legname, distruggendo così il sistema sociale. Gli alberi diventano individualisti e manifestano presto segni di stress. Io credo che i principi fondamentali valgano per tutti gli esseri viventi, anche per noi. Proprio in questi tempi in cui il nazionalismo è in ascesa in molti stati, le foreste possono aiutarci a capire che l'egoismo porta solo vantaggi a breve termine. *—Marina Conti*

FOTO: STEFAN FINGER/LAIF/CONTRASTO

# *Il canguro degli alberi*

Siamo abituati a pensare ai canguri come a grosse creature che saltano nelle aride pianure australiane. Ma c'è canguro e canguro.

In Nuova Guinea ad esempio, dove ci sono fitte foreste pluviali d'alta quota, i canguri non solo non saltano, ma vivono arrampicati sulla volta degli alberi. Appartengono tutti al genere *Dendrolagus* ed evolutivamente derivano dagli agili wallaby delle rocce, animali australiani che alla fine del Miocene riuscirono a colonizzare la nuova nicchia e a spostarsi dall'Australia alla Nuova Guinea, saltellando su ponti fatti da isole.

Tra la dozzina di specie esistenti di *Dendrolagus*, la più grande è dedicata a un italiano, il naturalista genovese Giacomo Doria, che nell'Ottocento studiò approfonditamente la fauna di Papua Nuova Guinea grazie alle collezioni raccolte dall'esploratore Odoardo Beccari.

Il canguro arboricolo di Doria (*Dendrolagus dorianus*) sembra un orsacchiotto di peluche con la coda lunga e vive sulla cima degli alberi delle dense foreste della parte più orientale dell'isola, tra 600 e 4.000 metri di quota. È considerato il marsupiale arboricolo più pesante del pianeta perché può arrivare a pesare fino a 20 chili nutrendosi delle foglie e della frutta che trova sugli alberi. Si sposta di albero in albero con salti impressionanti ma di tanto in tanto scende a terra, dove si sposta saltellando come gli altri canguri.

Sfortunatamente pare che il canguro arboricolo sia molto buono da mangiare, ed è attivamente cacciato dalle popolazioni locali. La sua caccia tuttavia non è più sostenibile perché con l'arrivo degli occidentali sono arrivati anche l'acciaio delle asce per tagliare le foreste e le armi da fuoco: la specie è ora considerata vulnerabile a causa dell'eccessivo prelievo venatorio e della distruzione dell'habitat, soprattutto nelle zone meno elevate, dove si avverte di più la crescente pressione antropica.

Le femmine dopo un mese di gestazione partoriscono un piccolo alla volta, che rimane nel marsupio per circa 10 mesi: quindi le morti eccessive non vengono compensate con nuove nascite, che hanno ritmi troppo lenti. Nella parte indonesiana dell'areale questo animale è protetto, ma nel territorio di Papua Nuova Guinea nessuna legge ne garantisce l'incolumità. Per salvare questo pelosissimo orsetto marsupiale dall'estinzione occorrerà fare pressione sul governo perché istituisca delle riserve e regolamenti la caccia tradizionale. — *Lisa Signorile*

ILLUSTRAZIONE: MICHELANGELO PACE

# *La dote del tapiro*

Il nome "perissodattilo" significa "dalle dita dispari". All'ordine dei perissodattili appartengono ungulati come i rinoceronti (tre dita), i cavalli (un dito con zoccolo) e i tapiri (tre dita dietro e quattro davanti).

Per il tapiro le dita in più rappresentano un vantaggio evolutivo che lo aiuta a sorreggere il peso del corpo a barile e a ottenere maggiore aderenza al terreno. Un altro tratto adattativo condiviso dai maschi di cavallo, rinoceronte e tapiro è che sono «estremamente ben dotati», come spiega l'esperta di tapiri Michele Stancer dell'Hogle Zoo di Salt Lake City.

L'organo eretto del tapiro, continua Stancer, è «enorme e sgraziato». Tanto che «ho visto un maschio che se lo calpestava e gridava per il dolore». Anche l'accoppiamento risulta complesso, e implica sempre tentativi falliti. Eppure, spiega la ricercatrice, il maschio «ha dovuto evolvere dimensioni e morfologia per arrivare al bersaglio», il lungo tratto genitale della femmina. Un altro adattamento è costituito da ampie alette prensili alla fine dell'organo che, spiega Stancer, «aderiscono all'interno della femmina», per permettere l'accoppiamento anche sott'acqua.

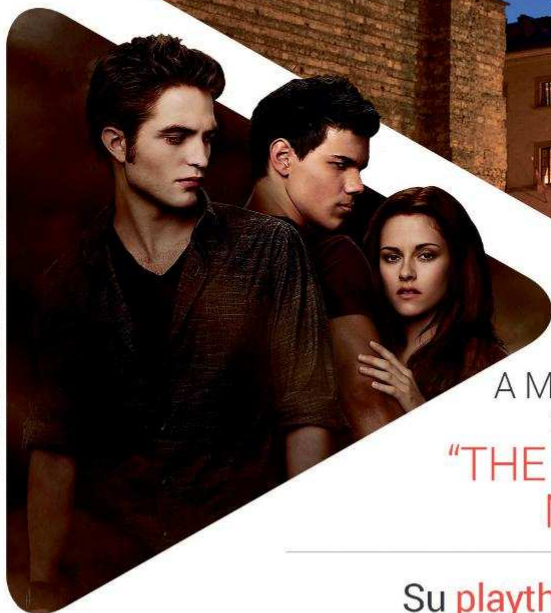
La vita sessuale del tapiro comincia a circa due anni d'età e dura oltre i 20. Se l'accoppiamento ha successo, la femmina darà vita a un singolo cucciolo (o, di rado, a gemelli), 13 mesi dopo. *—Patricia Edmonds*

Genere *Tapirus*

**HABITAT/AREALE**
Foresta pluviale, savana e zone palustri in Asia, Messico, America Centrale e America del Sud.

**STATUS**
Tre delle quattro specie (asiatico, delle Ande e di Baird) sono in pericolo; il tapiro del Sudamerica è vulnerabile.

Questo maschio di tapiro asiatico (*Tapirus indicus*) è stato fotografato all'Omaha's Henry Doorly Zoo del Nebraska.

Piazza Grande, Montepulciano

TM & © 2016 Summit Entertainment, LLC. All Rights Reserved

A Montepulciano è nata
una storia unica:
"THE TWILIGHT SAGA:
NEW MOON"

Su playtheworld.withgoogle.com
**puoi viverla come non hai mai fatto prima.**

Inquadra il QR Code e scopri quali scene del film
si nascondono negli angoli della città.

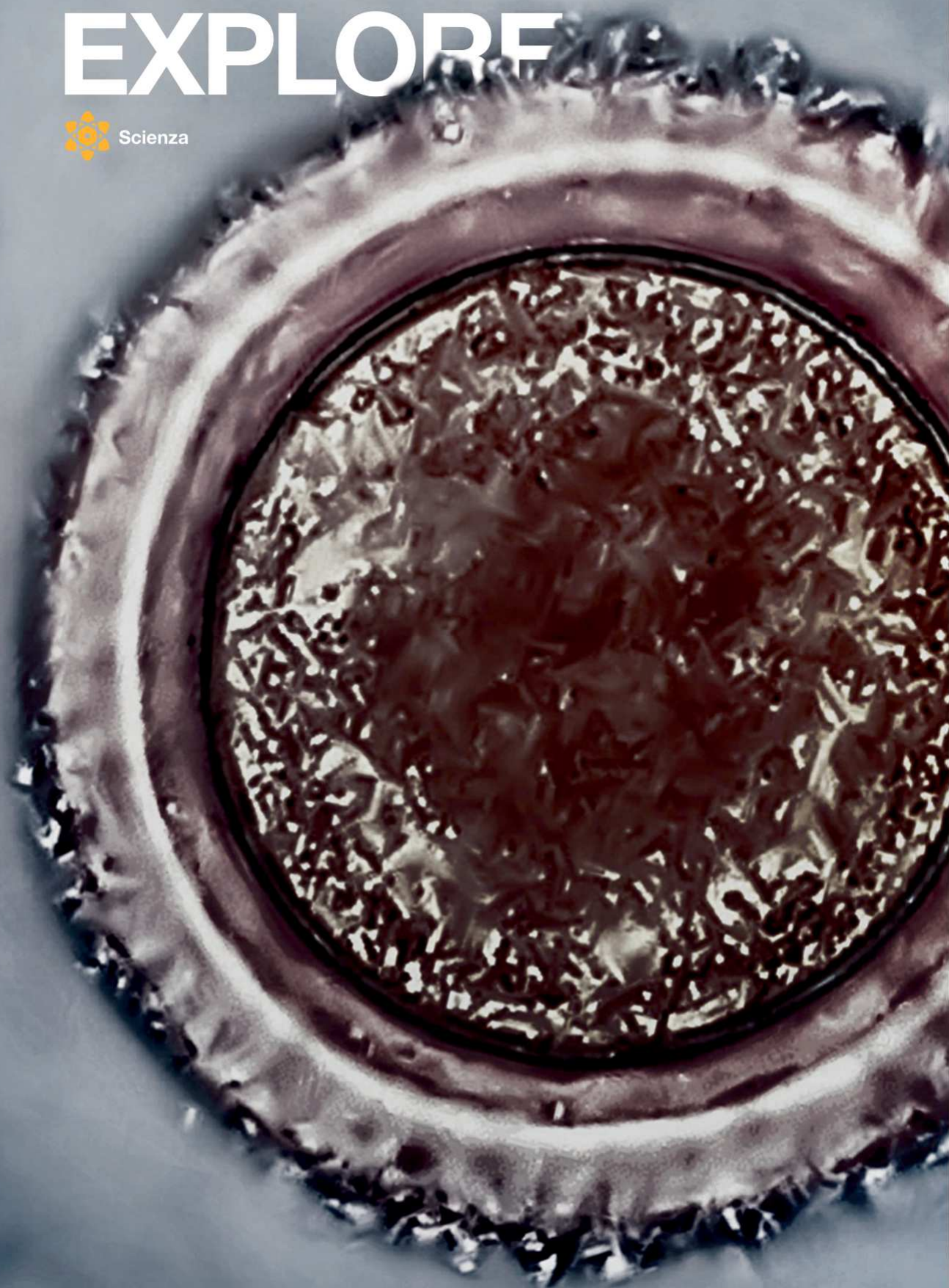
**La storia continua su Google Play: guarda "The Twilight Saga: New Moon" a soli 2,99€**

C'è un mondo di film che ti aspetta.

Vivi le tue storie preferite ogni volta che vuoi su

Google Play

Musica Film App Libri Edicola Giochi

EXPLORE
Scienza

# *Fecondazione a motore*

Sono milioni le coppie che hanno problemi ad avere figli, e le cause più diffuse di infertilità (dai disturbi ovulatori a malattie come l'endometriosi, fino all'età) riguardano le donne. Tuttavia, in circa il 20 per cento dei casi documentati il problema è causato dagli spermatozoi maschili, che possono essere troppo pochi (oligospermia), avere una forma anomala (teratospermia) o avere una motilità ridotta (astenospermia).

Ed è qui che entra in gioco lo "spermbot," un piccolo motore a forma di cavatappi progettato per aiutare gli spermatozoi "pigri" ad arrivare al bersaglio. A controllo magnetico, lo spermbot si avvolge alla coda dello spermatozoo e la spinge, idealmente, verso l'ovulo da fecondare. (Tutto ciò accade nell'intimità di un laboratorio clinico, non in camera da letto).

Questa sorta di "fuoribordo" sviluppato in Germania potrebbe presto svolgere un ruolo importante nel campo dell'inseminazione artificiale, ma al momento il sistema è stato testato senza successo su spermatozoi e ovuli bovini (nella foto): non è ancora stata ottenuta alcuna fecondazione. «Il concetto è affascinante», spiega l' endocrinologo della riproduzione Robin Fogle, «ma devo ammettere che sono un po' scettico».

Persino Oliver Schmidt, lo scienziato a capo del progetto, ammette che lo spermbot ha ancora bisogno di una messa a punto prima di essere testato sugli esseri umani. Ciò nonostante, dice, potrebbe rendere possibile il concepimento a coppie che hanno ricevuto una diagnosi di infertilità, soprattutto in casi in cui «altre tecniche tradizionali si sono rivelate inefficaci». —*Catherine Zuckerman*

FOTO: RISTAMPATA CON AUTORIZZAZIONE DA DOI: 10.1021/ACS.NANOLETT.5B04221
© 2016 AMERICAN CHEMICAL SOCIETY

Quando tu non ci sarai più, per loro ci sarai ancora. E ancora e ancora.

another place

unicef

*Una storia bellissima*

**Con un lascito all'UNICEF**
**sarai per sempre al fianco dei bambini più poveri e indifesi della terra.**

Fare testamento per l'UNICEF è facile, inviaci il coupon e ti spediremo gratuitamente la brochure informativa. Oppure telefona al numero **06 47809263**, ti risponderà Stefania che avrà una risposta per ogni tua domanda.

Invia questo coupon:

- in busta chiusa a **COMITATO ITALIANO PER L'UNICEF - ONLUS VIA PALESTRO, 68 00185 ROMA**
- per fax allo **06 47809263**
- all'email **lasciti@unicef.it**

o visita il sito **www.unicef.it/lasciti**

**Voglio ricevere gratuitamente l'opuscolo informativo su come fare testamento per l'UNICEF.**

| Nome | Cognome | |
|---|---|---|
| via | n. | CAP |
| città | prov. | tel. |

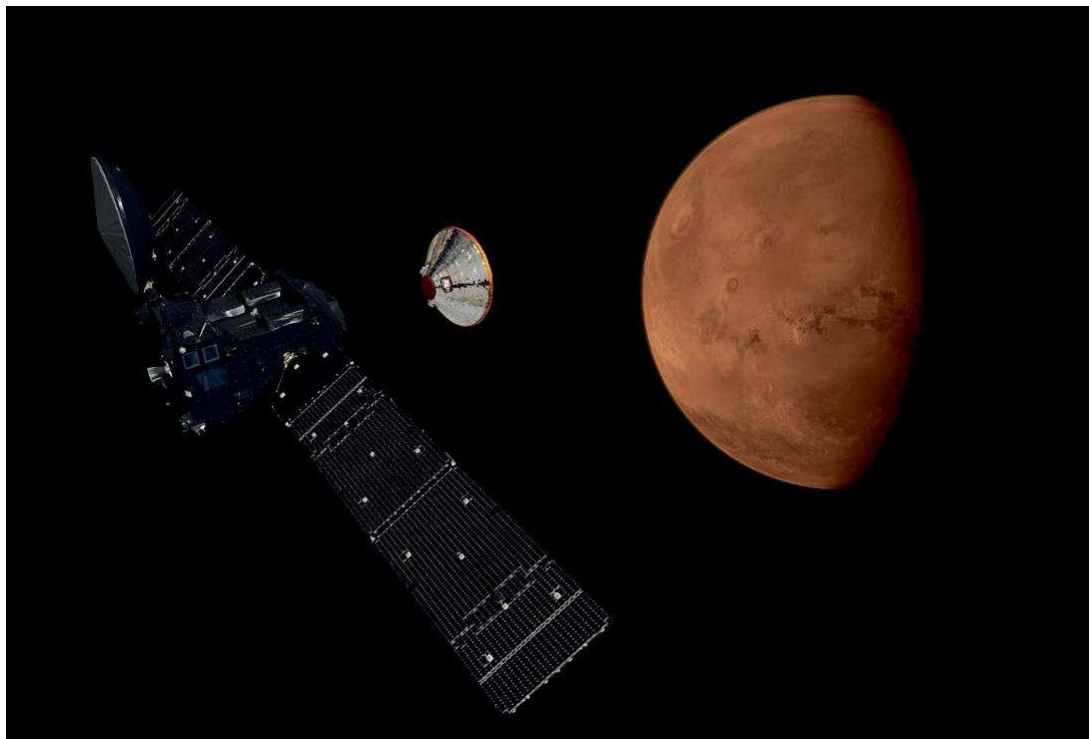
61HL 01MA

Informativa art. 13, d. lgs 196/2003:
I dati personali saranno trattati, con modalità prevalentemente elettroniche, da Comitato Italiano per l'UNICEF Onlus – titolare del trattamento – Via Palestro 68, 00185 Roma (RM) per inviare l'opuscolo richiesto e, previo consenso, per contatti di carattere informativo su propri progetti e iniziative di sensibilizzazione, per attività di raccolta di fondi e sondaggi attraverso vari strumenti di contatto (indirizzo fisico, email, telefono – anche senza intervento di operatore –, Sms, Mms, social network), secondo criteri di profilazione. Gli incaricati preposti al trattamento sono gli addetti al servizio dei lasciti testamentari, alla raccolta fondi, ai sistemi informativi e di sicurezza dei dati. Ai sensi dell'art. 7, d. lgs 196/2003, si possono esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i dati o opporsi al loro trattamento per fini informativi e promozionali e per sondaggi, anche limitatamente a uno o più strumenti di contatto (es.: via e-mail e/o Sms e/o posta e/o telefono), scrivendo al titolare all'indirizzo fisico o all'email infoprivacy@unicef.it. Qualora non sia precisato, l'opposizione al trattamento dei dati per fini informativi sarà inteso esteso a tutti gli strumenti di contatto. Allo stesso modo è possibile richiedere l'elenco completo e aggiornato dei responsabili del trattamento.

Consenso per contatti UNICEF, per le finalità e secondo le modalità di cui in informativa ☐ Sì

Con il patrocinio e la collaborazione del

Consiglio Nazionale del Notariato

Sopra, una raffigurazione del momento (previsto per il 16 ottobre) in cui il lander *Schiaparelli* si staccherà dall'orbiter *TGO* e comincerà la discesa verso Marte: tre giorni dopo, la prima sonda europea dovrebbe toccare la superficie del Pianeta Rosso.

# *Un pezzo d'Italia su Marte*

Il momento più delicato sarà quello dell'atterraggio, quando il lander *Schiaparelli*, dopo una discesa vertiginosa di sei minuti nell'atmosfera marziana in cui avrà toccato una velocità di 21.000 chilometri orari, spegnerà i suoi retrorazzi a due metri dalla superficie e si lascerà cadere, letteralmente, su *Meridiani Planum*, una pianura in prossimità dell'equatore marziano. Se tutto andrà bene, il 19 ottobre l'Europa avrà "messo piede" su Marte per la prima volta, con un progetto di esplorazione approfondito e a lungo termine in cui l'Italia svolge un ruolo determinante.

La missione ExoMars nasce da una proposta dell'Agenzia Spaziale Italiana, poi messa in atto dall'ESA con l'agenzia russa Roskosmos; ma l'ASI avrà la leadership delle missioni e la responsabilità di sistema di tutti gli elementi, molti dei quali (come *Schiaparelli*) costruiti in Italia. La prima fase della missione prevede una sonda orbitante chiamata *Trace Gas Orbiter* che, dopo aver sganciato il lander, orbiterà intorno al pianeta almeno fino al 2022 studiando l'atmosfera marziana per cercare soprattutto tracce di metano, possibile indicatore di forme di vita passate. La fase successiva, il cui lancio è previsto per il 2020, avrà come pezzo forte un modulo di atterraggio con tanto di rover, un robot *made in Europe* che andrà in cerca di tracce di vita su Marte con strumenti all'avanguardia. E il nostro *Schiaparelli*? Più dimostrativo che scientifico, servirà soprattutto come prova generale di atterraggio per la sonda del 2020 e si spegnerà nell'arco di 8 *sol*, o giorni marziani.

ILLUSTRAZIONE: ESA/ATG MEDIALAB

# *Le vie dell’ozono*

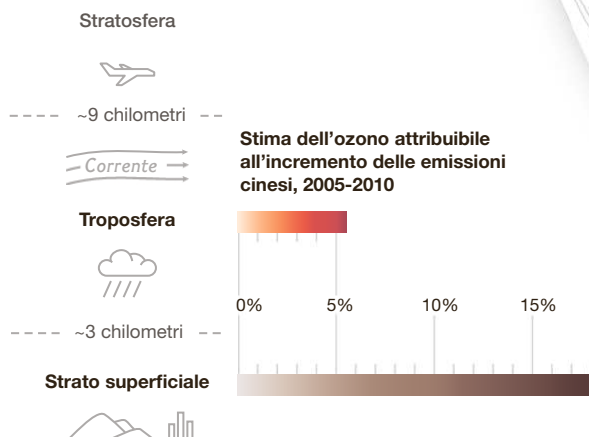
Le emissioni inquinanti hanno sempre un punto d’origine, ma possono diffondersi molto rapidamente, diventando un problema di tutti a prescindere da trattati, confini o mari. Ma quanto rapidamente, e a che distanza, si diffondono? Un gruppo di ricercatori olandesi ha monitorato il percorso dell’ozono da una delle sue fonti principali, la Cina, usando immagini satellitari. Il risultato? L’ozono cinese attraversa il Pacifico fino alla costa occidentale degli Stati Uniti, dove dal 2005 al 2010 avrebbe compromesso gli sforzi statunitensi nella riduzione dell’inquinamento da ozono del 43 per cento.

La pericolosità dell’inquinamento atmosferico dipende dalla sua vicinanza al suolo: gran parte dell’ozono (il gas più facile da monitorare) resta a bassa quota dove, se in eccesso, può compromettere la crescita delle piante e la respirazione degli animali. A quote più alte, nella troposfera, l’ozono si comporta come un gas serra ma allo stesso tempo decompone le sostanze inquinanti nell’aria. L’ozono stratosferico, infine, protegge il pianeta dalle radiazioni.

La crescita dell’inquinamento cinese dipende dalla crescita economica. Ma ogni paese industrializzato emette gas inquinanti; quelli degli Stati Uniti si diffondono in direzione dell’Europa. «Volevamo dimostrare l’impatto globale delle emissioni locali e il modo in cui può interferire con misure prese in altri paesi», spiega il chimico atmosferico Willem Verstraeten. In altre parole, l’inquinamento di qualcuno colpisce tutti. —*Daniel Stone*

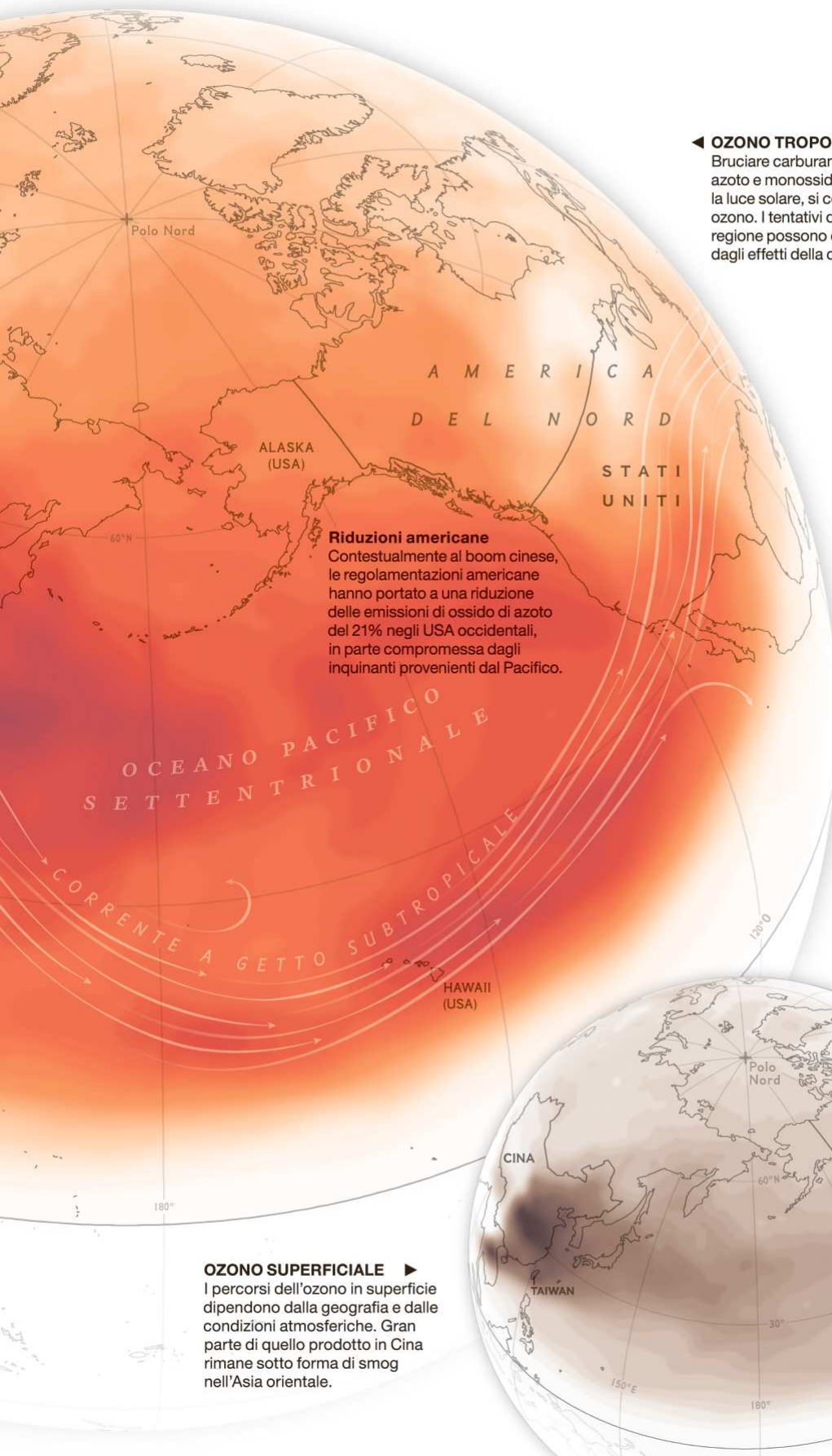
A S I A

C I N A

TAIWAN

**Crescita cinese**
Tra il 2005 e il 2010 il PIL cinese è più che raddoppiato. Nello stesso periodo le emissioni di ossidi d’azoto, ingredienti fondamentali per la creazione di ozono, sono aumentate del 21% nella Cina orientale.

**Autostrada per i gas**
La corrente a getto subtropicale, che varia percorso e intensità di anno in anno, fa circolare l’aria per il globo. I forti venti spingono le emissioni cinesi verso gli USA e quelle USA verso l’Europa.

30°
120°E
150°
EQUATORE

ANDREW UMENTUM, NGM
FONTE: WILLEM W. VERSTRAETEN AND OTHERS, *NATURE GEOSCIENCE*

**◀ OZONO TROPOSFERICO**
Bruciare carburanti fossili crea ossidi di azoto e monossido di carbonio che, con la luce solare, si combinano formando ozono. I tentativi di ridurre l'ozono in una regione possono essere compromessi dagli effetti della circolazione globale.

**Riduzioni americane**
Contestualmente al boom cinese, le regolamentazioni americane hanno portato a una riduzione delle emissioni di ossido di azoto del 21% negli USA occidentali, in parte compromessa dagli inquinanti provenienti dal Pacifico.

**OZONO SUPERFICIALE ▶**
I percorsi dell'ozono in superficie dipendono dalla geografia e dalle condizioni atmosferiche. Gran parte di quello prodotto in Cina rimane sotto forma di smog nell'Asia orientale.

# John Kaverdash

ACCADEMIA DI FOTOGRAFIA

La John Kaverdash dispone di sofisticate attrezzature fotografiche e digitali per formarti professionalmente in ogni settore.

I corsi, completamente pratici, sono tenuti da professionisti insieme ai quali realizzarai il tuo book finale per ogni singolo master frequentato.

Iscrizioni aperte tutto l'anno. Frequenze serali, il sabato o particolari per allievi con problemi di distanza.

**John Kaverdash Accademia®**

Via Morimondo, 26
ed. 11a - 20143 - Milano
Tel: +39 02 89123696
+39 02 89123992
www.johnkaverdash.it
info@johnkaverdash.it

# *Frammenti di Pompei*

Che ci fanno degli affreschi in stile pompeiano nel Sud della Francia? In una villa di 2.000 anni fa oggetto di scavi dal 2014 nella città di Arles, gli archeologi hanno scoperto pezzi di affresco ancora attaccati alle pareti di una camera da letto e di una sala di ricevimento (in alcuni casi fino all'altezza di un metro e oltre), più migliaia di frammenti caduti a terra. Una volta assemblati, i frammenti hanno dato vita a immagini mai viste prima in Francia, come questa donna che suona uno strumento a corde, forse una figura mitologica.

I dipinti sono realizzati con una tale maestria, e con pigmenti talmente costosi, da far pensare agli esperti che gli artisti provenissero dall'Italia e fossero stati assunti da qualche aristocratico della città. Forse un funzionario romano, che voleva adornare la sua villa in stile pompeiano mentre soggiornava in questo porto di provincia, fondato nel 46 a.C. come colonia per i veterani delle legioni romane. O magari un ricco del luogo che voleva sfoggiare i suoi gusti sofisticati e cosmopoliti. Ma le sorprese potrebbero non essere finite, visto che gli archeologi stanno ancora lavorando alla ricomposizione di queste pregevoli opere d'arte antica. *—A.R. Williams*

**LA STORIA IN UNA MONETA**

Alcune monete d'argento trovate in un campo dell'Oxfordshire stanno riscrivendo la storia inglese. Gareth Williams, esperto del British Museum, sostiene che una delle figure al centro delle monete (a sinistra) sia Alfredo il Grande, re del regno anglosassone del Wessex, che secondo le cronache dell'epoca sconfisse gli invasori vichinghi nell'878, aprendo la strada all'unificazione dell'Inghilterra. Ma l'altra figura sarebbe Ceolwulf II re di Mercia, che doveva quindi essere suo alleato in quella campagna. Forse Alfredo lo cancellò dai resoconti quando l'alleanza si ruppe. *—ARW*

FOTO: RÉMI BÉNALI (IN ALTO); TRUSTEES OF THE BRITISH MUSEUM

# VISIONS

**Stati Uniti**
Un cielo estivo gravido di nubi e di elettricità incombe su una casa abbandonata vicino a Denton, nel Nebraska. L'immagine è stata ottenuta sovrapponendo quattro fotografie scattate nell'arco di 20 minuti.

FOTO: ERIK JOHNSON

**Inghilterra**
In una scena che evoca un quadro di Dalí, un gruppo di parrochetti dal collare sorvola il cimitero Hither Green di Londra, dove vivono migliaia di questi uccelli non nativi. Le scie sono dovute al flash e alla lunga esposizione.

FOTO: SAM HOBSON, NATURE PICTURE LIBRARY

↖ **Altre immagini a: www.nationalgeographic.it/visions/**

SACRED TO
THE MEMORY OF
DEIRDRE
PATRICIA
SMITH
A LOVING WIFE,
MOTHER AND
GRANDMOTHER
DIED
10th JULY 2002
AGED 58
SADLY MISSED

# *Le foto dei lettori*

Ogni mese le migliori immagini caricate sul nostro sito

**Antonio Calò** *San Marzano di San Giuseppe (TA)*
«Da tempo osservavo questo albero di fico dalla curvatura tanto deliziosa quanto ispiratrice», racconta il lettore. «Ma mancava un dettaglio, la forza motrice dello scatto... ed ecco che un colpo di vento regalava la giusta inclinazione ai capelli di mio figlio». L'immagine è frutto della sovrapposizione di due foto scattate in orari diversi.

**Federico Bonifazi**
*Manziana (RM)*
«*Jikan desu, ryote wo tsuite*, (si inizia, entrambe le mani giù). Con questa frase, l'arbitro pone fine alla quiete e ai rituali prima dell'incontro», racconta il lettore Bonifazi, che ha scattato questa foto nel corso di un torneo invernale di sumo a Tokyo. «Da lì a pochi secondi i lottatori iniziano la battaglia che avrà un solo vincitore», continua. L'immagine coglie alla perfezione il solenne momento descritto.

**Nel 2015 sono arrivati in Europa più di un milione di migranti, molti dei quali in fuga dalle guerre in Siria, Afghanistan e Iraq.**

# I NUOVI EUROPEI

**Quest'anno il flusso non si è fermato, con l'arrivo di altre centinaia di migliaia di persone. Un'ondata migratoria che agita il mondo politico del continente, mette a dura prova la tolleranza dei suoi abitanti e sfida le identità culturali, soprattutto in Germania.**

«**Stiamo bene qui, siamo stati accolti bene**», dice Abed Mohammed Al Khader, 88 anni, patriarca di una famiglia di 16 persone fuggita dalla Siria due anni fa, «ma speriamo di tornare a casa nostra». Arrivati a Berlino lo scorso febbraio con altri 15.000 profughi, sono stati ospitati in una grande palestra vicino allo stadio Olimpico.

**I ritratti di questo servizio illustrano parte della lunga e complessa storia dell'immigrazione in Europa.**

Gli **algerini** cominciarono a emigrare in Francia quando il paese era una colonia francese, e continuarono a farlo durante la guerra d'indipendenza del 1954-1962. Dagli anni Novanta, circa 40.000 **somali** in fuga dalla guerra civile si sono stabiliti in Svezia. Gli **indiani** sono parte dei tre milioni di **asiatici** che si sono trasferiti in Gran Bretagna dalle ex colonie dell'Impero. Altrettanti **turchi** vivono in Germania: arrivati negli anni Sessanta e Settanta come "lavoratori ospiti", hanno deciso di rimanere in quel paese con le loro famiglie.

**«Sono nato e cresciuto qui, ma il mio cuore resta in Turchia»**, dice Ali Tecimen, 34 anni (giubbotto azzurro). I suoi nonni (in prima fila) sono arrivati in Germania negli anni Settanta come "lavoratori ospiti"; sua madre (a destra) era ancora una bambina. La famiglia, che comprende la moglie di Tecimen (a sinistra) e due figli, vive a Berlino.

**«Ad alcuni piacciamo, ad altri no. Dicono che non vogliono gli arabi, come i nazisti»**, dice Obadah, 11 anni (a sinistra), ritratto con la sorella Bailasan, 8 anni, e il fratello Amer, 10. Bailasan è contenta della scuola berlinese; la maestra dice che è intelligente. Ma suo padre è ancora in Siria e lei sente la sua mancanza.

**«È così che ho portato mia figlia durante il viaggio»**, racconta Mohammad Jumma, custode a Damasco, qui con la piccola Farah di 10 anni. Al momento di questo scatto sua moglie e suo figlio erano bloccati in Grecia. Jumma spera in «una vita normale e semplice. E che questo incubo abbia fine».

**«Qui le persone sono davvero libere, lo vedo e sono felice per loro»**, dice a proposito dei tedeschi Akram Koujer, curdo di 53 anni. L'uomo ha lasciato la sua casa e la sua fabbrica di jeans in Siria perché «la mia famiglia era minacciata. Mio figlio era un soldato; non poteva fare altro che uccidere o venire ucciso».

**«L'aeronautica russa colpisce di giorno; la Coalizione [USA e alleati] bombarda di notte»**, dice Yasser, 36 anni. La sua famiglia, oggi a Berlino, si fa fotografare di spalle perché un parente si è unito all'ISIS a Raqqa. Yasser spera di tornare a casa: «Non si cambia il proprio stato di appartenenza».

ALGERINI
IN FRANCIA

**«La discriminazione è cominciata a scuola, avevo sei o sette anni. Era l'epoca della guerra d'Algeria»**, dice la scrittrice Patricia Fatima Houiche, 66 anni. Sua madre era francese, il padre (nella foto) era un leader della lotta per l'indipendenza algerina. Lei ha vissuto quasi tutta la vita in Francia, come i suoi figli. Eppure spera di essere sepolta in Algeria.

**«Non porto sempre il velo, solo quando esco dall'università e vado in moschea»**, dice Ikram Chahmi-Gheidene, 23 anni. La sua famiglia, fuggita al terrorismo, si è trasferita a Parigi quando lei aveva otto anni. Qui Ikram si sente a casa e al sicuro, ma è preoccupata per il clima di sospetto nei confronti degli immigrati.

## SOMALI IN SVEZIA

**«Uno dei motivi per cui mi piace questo paese è la sua ospitalità. Gli svedesi hanno accolto i rifugiati a braccia aperte»**, dice Mohamed Ali Osman, 32 anni, che ha raggiunto la moglie in Svezia nel 2012. Ma, aggiunge, «qui è dura vivere senza avere un lavoro, e il motivo principale per cui è difficile trovarlo sono le barriere linguistiche».

Isra Ali Saalad, 10 anni, è arrivata a Malmö da Mogadiscio nel maggio del 2015 assieme alla madre e a due fratelli. «Siamo venuti in questo paese perché qui siamo al sicuro», dice sua sorella Samsam, 19 anni. La ragazza si trova bene in Svezia, «ma ho difficoltà a imparare la lingua».

## **INDIANI** NEL REGNO UNITO

**«Sono nata qui, sono una vera londinese. Mi sono sempre sentita accettata; anzi, penso di essere rispettata di più per il mio retaggio culturale»,** sostiene Sharanjit Padda, insegnante, 26 anni. Gli immigrati, dice, devono essere accolti, ma devono anche rispettare la cultura britannica.

**«Sono venuta qui dall'India per raggiungere mio marito Sardarji, volevamo dare un futuro diverso ai nostri figli»**, dice Nichattar Pal, 92 anni. Dal suo arrivo a Londra nel 1970 la famiglia è cresciuta e adesso include anche la nipote Padda (a sinistra). «Sono felice qui, molto felice».

**«Sono turca, sono tedesca, sono un essere umano e sono lesbica. Ho molte culture dentro di me»,** dice la DJ Ipek Ipekcioglu, che è cresciuta e vive a Berlino. La Germania ha ancora problemi ad accettare i figli e i nipoti dei turchi emigrati qui per lavorare, dice, «ma ci stiamo lavorando».

**«Sono turco e vivo come un turco. La mia patria è la Turchia. Per me la Germania è solo un luogo in cui vivere. Fosse per me, tornerei a casa domani»**, dice Ali Riza Durmus, 72 anni, che gestisce un negozio di alimentari nella “Little Istanbul” del quartiere Kreuzberg di Berlino, dove vive dal 1970.

## Tra tutti i paesi europei, la Germania ha accolto il maggior numero di profughi, subendo l'impatto più forte sulla propria cultura.

*di Robert Kunzig*
*fotografie di Robin Hammond*

Che cos'è l'identità europea? E in che modo vi si possono integrare gli stranieri nati fuori dal continente? In tutta Europa, e soprattutto in Germania, l'ultimo anno è stato segnato da un acceso dibattito pubblico su questi temi. Alla fine di agosto del 2015 la tensione generata dal flusso di profughi dal Medio Oriente era altissima. Settantuno persone sono state trovate morte in un camion chiuso a chiave abbandonato dai trafficanti in Austria. Un gruppo di neonazisti ha attaccato la polizia davanti a un centro d'accoglienza a Heidenau, vicino a Dresda. Quando la cancelliera Angela Merkel ha visitato il centro per esprimere la solidarietà della Germania ai profughi, è stata accolta da dimostranti infuriati al grido di «Il popolo siamo noi!». Le hanno dato della sgualdrina e della *Volksverräter*, un epiteto d'epoca nazista che significa "traditore del popolo".

Cinque giorni dopo, il 31 agosto, la cancelliera ha tenuto la sua annuale conferenza stampa a Berlino. In quelle stesse ore, a Budapest, i profughi siriani prendevano d'assalto i treni diretti in Germania. Merkel è apparsa, come sempre, imperturbabile. Il suo governo, ha dichiarato, prevedeva l'arrivo di 800 mila profughi entro il 2015 (alla fine sono stati più di un milione). La costituzione tedesca garantisce il diritto all'asilo politico, ha ricordato ai giornalisti, e il primo articolo recita: "La dignità umana è inviolabile". E in effetti, i tedeschi che hanno onorato quelle promesse e aiutato i profughi sono stati molto più numerosi rispetto a coloro che hanno scagliato sassi e offese. «La Germania è un paese forte», ha aggiunto la cancelliera. «Abbiamo ottenuto grandi risultati. Possiamo farcela!».

Forse un giorno quelle parole - *Wir schaffen das!* - saranno incise sulla sua pietra tombale. Al momento hanno contribuito a portare la Germania al centro dei riflettori di una tragedia che riguarda tutto il pianeta. Da decenni ormai il numero dei migranti nel mondo cresce più rapidamente di quello della popolazione. Secondo i dati delle Nazioni Unite nel 2015 gli immigrati, cioè le persone che vivono in un paese in cui non sono nate, erano 244 milioni. Il numero di coloro che sono stati costretti a fuggire dal loro paese d'ori-

**Diverse culture si incrociano - e a volte si incontrano - in questo negozio a Kreuzberg, il quartiere di Berlino che dagli anni Sessanta ospita molti immigrati turchi. La Germania non ha fatto molto per accoglierli, ma ora che deve affrontare la nuova ondata migratoria «abbiamo imparato la lezione», dice il ministro Michael Roth.**

gine, 21 milioni, è stato il più alto dall'epoca della Seconda guerra mondiale. Secondo gli studiosi, siccità e innalzamento del livello dei mari, conseguenze del cambiamento climatico, porteranno a un ulteriore incremento.

I profughi sbarcano in un continente che dalla Seconda guerra mondiale in avanti ha accolto un terzo degli immigrati di tutto il mondo. I principali paesi europei, da cui in passato provenivano le "masse antiche e povere" che emigravano negli Stati Uniti, adesso contano popolazioni straniere paragonabili a quelle americane. Ma sono pochi gli europei che hanno accettato questa realtà con la ragione, e ancora meno quelli che l'hanno fatto con il cuore. D'altra parte, persino negli Stati Uniti - "una nazione di immigrati" come la definì John F. Kennedy - l'immigrazione è un tema ancora oggi scottante. Intorno alla metà del Settecento Benjamin Franklin, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, si preoccupava dei troppi tedeschi che si stabilivano in Pennsylvania, lamentandosi della loro "carnagione scura".

Nella lingua tedesca esiste una parola per esprimere i timori di Franklin: *Überfremdung*, traducibile come "inforestierimento". È la paura che la tua patria diventi irriconoscibile perché ci sono troppi stranieri che parlano lingue sconosciute e si comportano in modo strano. Probabilmente la maggior parte di noi riesce a immaginare di cosa stiamo parlando. In Germania lo scorso anno ne abbiamo avuto violente dimostrazioni negli affollati raduni notturni infiammati dalla retorica degli esponenti della destra, nonché nelle centinaia di attacchi ai centri d'accoglienza. Qualche giorno prima della conferenza stampa di Angela Merkel, teppisti ubriachi hanno lanciato una molotov nella camera in cui dormiva un bambino ospite di un rifugio nei pressi di Hannover.

**Lo scorso anno Amburgo ha accolto 35.000 profughi, metà di quanti ne arrivano dal mondo in tutti gli Stati Uniti.**

In questo contesto poco sereno si avvertiva comunque la presenza, più pacata ma non per questo meno sentita, di cittadini dai sentimenti più altruistici. I tedeschi, che 75 anni fa spedivano treni pieni di ebrei nei campi di sterminio, ora accorrevano alla stazione di Monaco per accogliere con cibo, acqua, animaletti di peluche e ampi sorrisi i treni carichi di profughi musulmani. Nel corso di una trasmissione radiofonica tedesca, una giornalista di *Die Zeit* ha detto agli ascoltatori che era giusto sentirsi "ubriachi di gioia" per quel cambiamento. Un altro giornalista ha replicato che era il caso di prepararsi per il dopo sbornia.

«L'Unione Europea si trova in uno stato di estrema fragilità», affermava Michael Roth, ministro aggiunto per gli affari europei della Germania, intervistato lo scorso aprile. «Spero che la gente ne sia consapevole». L'ondata migratoria e l'incapacità della Germania di convincere il resto del continente a seguire la sua politica di accoglienza sono tra le cause principali di questa fragilità; tutto il mondo ne ha avuto prova il 23 giugno scorso, quando i britannici hanno deciso con un referendum di uscire dall'UE. Il problema non sono i profughi in sé (nel Regno Unito ne sono arrivati pochissimi); i sondaggi rivelano che il motivo principale della Brexit è stato il desiderio di limitare l'immigrazione dentro e fuori l'Unione Europea.

Ciò che è accaduto in Gran Bretagna e il crescente consenso ottenuto dalle opposizioni populiste negli altri paesi europei rendono ancora più significativa la scelta della Germania. I tedeschi riusciranno davvero a superare il loro pesante passato e diventare una *Willkommenskultur*, una cultura dell'accoglienza? Se in questo mondo sempre più pieno di migranti e xenofobi accadesse una cosa del genere, potremmo tutti sperare in un futuro migliore.

A METÀ DEGLI ANNI SETTANTA studiavo alla Scuola internazionale tedesca di Bruxelles. Il mio insegnante di scienze sociali si chiamava Volker Damm. Alto, con i capelli biondi, Damm era uno dei professori più in gamba della scuola. Fu lui a farmi capire per la prima volta cosa fosse stata la Shoah, leggendo ad alta voce le toccanti testimonianze dei sopravvissuti ai campi di sterminio. Nato nel 1939, Damm aveva solo sei anni quando finì la guerra. Suo padre, anch'egli insegnante, era stato a capo del partito nazista di un villaggio dell'Assia, ma all'epoca io non lo sapevo.

Non lo sentivo da quasi 40 anni, ma non è stato difficile rintracciarlo; leggendo un quotidiano ho saputo che lavorava come volontario con le vittime di reati. Abbiamo iniziato a scriverci e ho scoperto che da pensionato si occupava anche di profughi adolescenti, decine di migliaia dei quali erano arrivati in Germania completamente soli. Così, lo scorso inverno, l'ho raggiunto a Rotenburg an der Fulda, cittadina dell'Assia di circa 13 mila abitanti.

Insieme, ci siamo ritrovati a salire la scalinata in legno dell'edificio del Cinquecento che ospita il municipio per raggiungere l'ufficio di un altro dei

suoi ex studenti, il sindaco Christian Grunwald. Rotenburg è una graziosa cittadina, impreziosita da antiche case in legno e mattoni raggruppate intorno alla piazza del mercato e lungo il fiume Fulda. Dall'ufficio del sindaco abbiamo sentito le campane della chiesa che rintoccavano, segnando le nove. A sud-est della città, nella caserma di Alheimer, 719 rifugiati, tra cui siriani, afghani e iracheni, iniziavano una nuova giornata.

Grunwald, 39 anni, è un uomo dalla parlantina sciolta, gentile, dal sorriso pronto. Da quando è stato eletto, cinque anni fa, si sforza di ridare energia alle attività commerciali in crisi della sua cittadina. Ma, ammette con sincerità, i profughi non erano ciò che aveva in mente. Quando, all'inizio del luglio 2015, le autorità dell'Assia lo informarono che ad agosto ne sarebbero arrivati centinaia, «la notizia esplose come una bomba», racconta.

Circa 700 persone si affollarono nell'auditorium universitario per un'assemblea cittadina in cui appresero dai funzionari statali che l'Alheimer Kaserne, per la cui ristrutturazione l'esercito aveva speso 40 milioni di euro, sarebbe diventata un *Erstaufnahmeeinrichtung*, un centro in cui i profughi avrebbero vissuto per mesi in attesa di ottenere l'asilo politico e un alloggio permanente. La struttura principale dell'Assia a Giessen era stracolma, aggiunsero i funzionari, la gente dormiva nelle tende montate all'esterno dell'edificio.

Nella sala di Rotenburg la tensione era palpabile. Chi pagherà?, chiese qualcuno. I profughi potranno uscire dalla base?, si informò un altro. Sono contagiosi? «La paura era nell'aria», ricorda Grunwald. «Ma nessuno ha osato alzarsi in piedi e dire esplicitamente: "Non voglio che vengano qui"». Nessuno, aggiunge usando un'espressione diffusa in Germania, «voleva essere mandato nell'angolo dei nazisti».

Alla fine di luglio, il dirigente sanitario Thomas Baader ricevette la telefonata con cui il ministro degli affari sociali dell'Assia gli chiedeva di occuparsi della gestione del nuovo centro di accoglienza. Baader si recò a Rotenburg il 29 luglio. L'arrivo dei primi profughi era previsto per il lunedì successivo. Baader chiamò Grunwald, che gli mandò due operai e in seguito lo raggiunse sul posto. Il sindaco e il nuovo direttore si diedero da fare per pulire e sistemare tavoli e sedie nella mensa. «Due giorni dopo davanti alla caserma c'erano 600 persone», racconta Baader.

È STATA UNA CORSA FOLLE, ma tutto è andato bene. Altrove la situazione è stata più critica. «Nessuno in Germania era preparato ad affrontare l'emergenza», dichiara Anselm Sprandel, coordinatore dell'accoglienza dei profughi ad Amburgo. Lo scorso anno la città ne ha accolti 35 mila, metà di quanti ne arrivano in tutti gli Stati Uniti. «Non siamo arrivati a situazioni estreme con masse costrette a dormire all'aperto, ma ci siamo andati vicino». I profughi sono stati ospitati all'interno di negozi abbandonati, container e tende riscaldate. A Berlino molti sono stati accolti nelle palestre delle scuole e in un hangar dell'aeroporto. In questi alloggi di fortuna famiglie e gruppi erano separati solo da divisori di plastica.

A Rotenburg, Baader mi accompagna attraverso i corridoi della caserma di due piani su cui si affacciano le stanze in passato condivise dai militari e oggi occupate da singole famiglie. In genere i profughi vengono assegnati e condotti alle relative strutture d'accoglienza - secondo la formula della "condivisione dell'onere" l'Assia ne riceve il 7,35890 per cento - ma il giorno prima della mia visita una famiglia irachena di sei era riuscita ad arrivare fin lì per conto proprio. «Si è sparsa la voce che qui si sta bene», mi spiega Baader.

I profughi sono ormai una presenza fissa nelle strade di Rotenburg. Oltre a vitto, alloggio, vestiti e ad altre donazioni, i richiedenti asilo ricevono fino a 112 euro al mese per adulto e 63 euro per bambino. «I soldi vengono a spenderli qui in città», dice Frank Ziegenbein, proprietario di un albergo del posto. «Se non fosse per loro a Rotenburg chiuderemmo tutti bottega». È un'esagerazione, certo, ma Grunwald conferma che l'arrivo dei profughi ha ridato vigore all'economia della città.

Ciò non impedisce ad alcuni abitanti di Rotenburg di protestare contro la presenza straniera, soprattutto su Facebook. Grunwald mi elenca una serie di comportamenti degli stranieri che disturbano il senso dell'ordine dei tedeschi, come lasciare immondizia nel parco o andare in bici sui marciapiedi.

Lo scorso inverno circa 2.000 rifugiati mediorientali, tra cui Zainab, siriana curda di 55 anni, e suo figlio, sono stati ospitati in un hangar di Tempelhof, l'aeroporto di Berlino chiuso nel 2008. In questa e in altre città tedesche, molti profughi hanno vissuto per mesi in centri simili, in attesa della richiesta d'asilo.

E poi c'è la questione dei gabinetti. Abituati ai bagni alla turca tipici dei paesi asiatici, a molti profughi non piace sedersi sulla tazza. Per farmi capire cosa intende, Grunwald sale su una sedia e si accovaccia. Visitando un centro d'accoglienza di Amburgo mi sono imbattuto in due addetti alla manutenzione che sostituivano le tavolette dei water, lamentandosi del fatto che fossero sempre rotte. Nella caserma di Rotenburg, dove ho visto un profugo annoiato spazzare volontariamente un marciapiede, la pulizia dei bagni è affidata ad aziende tedesche, per garantire che sia fatta a dovere, precisa Baader. Io stesso ho visto addetti alle pulizie con tute usa e getta, cappuccio e maschera, pulire i locali dell'asilo infantile.

**La sorpresa è venuta dai tanti tedeschi che si sono impegnati personalmente nell'aiutare i profughi.**

Ma bagni a parte, tedeschi e profughi restano separati da un divario culturale che al momento non può essere colmato da un linguaggio comune. «Per quel che riguarda la comprensione delle emozioni e dei pensieri dell'altro siamo solo all'inizio», ammette Grunwald. «Ma sono sicuro che quando riusciremo a instaurare un dialogo più aperto raggiungeremo un risultato storico». Il sindaco di Rotenburg non era un sostenitore della cancelliera Merkel prima dell'emergenza e non ha scelto lui di affrontare questo problema. Adesso però è impegnato anima e corpo a trovare la migliore soluzione possibile.

A PARTE ALCUNE ECCEZIONI, la protezione civile tedesca ha risposto bene all'emergenza. La sorpresa è venuta dai tanti tedeschi che si sono impegnati personalmente nell'aiutare i profughi.

A Duderstadt, città della Bassa Sassonia, incontro Olaf Knauft, grafico e DJ a tempo perso che ha accolto in casa propria due ragazzi eritrei. Un giorno, racconta, ha incontrato per caso una dipendente di un'agenzia locale che si occupa di giovani, che gli ha parlato dei tanti minori non accompagnati e del grande bisogno di trovare per loro tutori e case. Knauft ha 51 anni e i suoi due figli hanno ormai lasciato il nido. Aveva qualche remora all'idea di vivere con un estraneo - ed era preoccupato di ciò che la gente avrebbe potuto pensare di un uomo solo che accoglie un ragazzo - ma ha deciso di dare una possibilità a un diciottenne eritreo di nome Desbele, di religione copta.

I due si sono trovati bene, al punto che dopo tre settimane di convivenza Desbele gli ha confidato di avere un fratello di 16 anni, Yoisef, che era rimasto bloccato in Libia. Desbele era in contatto con i trafficanti: per far arrivare Yoisef in Germania servivano 2.500 euro. Knauft ha dato il denaro a Desbele e a luglio i due sono andati a prendere il ragazzo lungo un'autostrada vicino a Monaco di Baviera, dove i trafficanti l'avevano lasciato.

Adesso Knauft vive con i due adolescenti. E benché a volte abbia da ridire sulle luci sempre accese, sui piatti da lavare e su chi comanda in casa, non è pentito della sua scelta. Parlando di Desbele e Yoisef li descrive come «i miei figli». Pochi giorni prima che lo incontrassi, ha scoperto che Yoisef aveva un gemello in prigione in Eritrea; ha pagato 1.500 euro per farlo uscire dal carcere e farlo arrivare in Sudan, dove era in attesa di attraversare il Sahara. Di fratelli non ce n'erano altri, mi ha detto.

Insieme a noi quel giorno c'era Karen Schulte, un'insegnante in pensione che tre volte la settimana dà lezioni di tedesco gratis a Desbele e Yoisef. I ragazzi frequentano una classe speciale per immigrati di un istituto professionale e dopo la scuola vanno a casa sua. La donna offre loro caffè e biscotti, perché anche il caffè del pomeriggio è parte della cultura tedesca. Un giorno Schulte ha fatto presente ai ragazzi che in Germania non sta bene sorbire rumorosamente il caffè. Yoisef ha ammesso che non si faceva neanche in Eritrea, e che glielo aveva già spiegato sua nonna.

A Rotenburg un gruppo di insegnanti in pen-

sione organizza corsi di tedesco al centro di accoglienza. Un mattino trascorro lì un paio d'ore con uno di loro, Gottfried Wackerbarth. Poiché gli ospiti della caserma cambiano ogni mese o due, Wackerbarth non ha idea di chi saranno i suoi studenti oggi. Tra i molti che si presentano al centro ansiosi di imparare gli vengono assegnati cinque afghani, di età compresa tra i 12 e i 35 anni. Wackerbarth insegna loro l'alfabeto con l'ausilio delle immagini: B per *Banane,* E per *Elefant,* e così via.

Siedo accanto a Sariel, 35 anni, e presto mi rendo conto che non sa scrivere bene neanche nella sua lingua, il dari. I più giovani completano gli esercizi molto più velocemente di lui. Guardandolo copiare le lettere tratto dopo tratto come fossero disegni, immaginando quanta fatica avrei fatto io a imparare gli oscuri caratteri della lingua dari che un ragazzo aveva scritto sulla lavagna sotto *Auf Wiedersehen,* mi sono sentito stanco per lui. E non per il viaggio faticoso che l'aveva portato lì dall'Afghanistan, ma per la lunga strada che aveva ancora da percorrere.

In questa classe gli studenti apprendono le basi del tedesco e fanno conoscenza con un abitante del luogo che simpatizza con loro. «Quando li incontro per strada in città mi salutano e sono felici che io li riconosca», mi racconta Wackerbarth. Un pomeriggio a Rotenburg intervisto un siriano di 43 anni che vive in Germania da due e ha completato un corso di tedesco della durata di sei mesi. Seduti nel soggiorno di casa sua, chiacchieriamo con l'aiuto di un interprete arabo. Alla sua età, mi confessa, imparare una nuova lingua è complicato.

L'uomo che, come molti profughi, teme che rivelare il proprio cognome possa nuocere ai parenti rimasti in patria, faceva l'elettricista a Damasco. In Egitto, il primo paese in cui era fuggito con la sua famiglia, non si è trovato bene. La Germania, invece, gli ha dato asilo, assistenza e questo appartamento al centro di Rotenburg. Lui è estremamente grato, ma dopo due anni non ha ancora trovato lavoro e la cosa lo imbarazza molto. «Vado a fare la spesa al supermercato e porto mio figlio a scuola, e per il resto non esco mai», dice. «Mi vergognerei se qualcuno mi chiedesse come mi guadagno da vivere. Passo molto tempo a spazzare la strada davanti alla porta di casa, così tanto per fare qualcosa». Poi mi chiede se secondo me la casa di riposo lì vicino gli permetterebbe di occuparsi delle pulizie, anche gratis.

I suoi tre figli di 16, 14 e 8 anni ci ascoltano in silenzio. Studiano nelle scuole tedesche da un anno e mezzo, e parlano la lingua piuttosto bene. Il maggiore indossa una maglietta con la scritta "Paris" in francese e in arabo, in segno di solidarietà per le vittime degli attacchi terroristici del novembre 2015, precisa. Spera di diventare parrucchiere e sta facendo tirocinio in un salone di bellezza. Il ragazzo di 14 anni vorrebbe continuare a studiare; il suo insegnante gli ha detto che scrive meglio di molti tedeschi. È il centravanti della squadra di calcio della scuola.

DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE a oggi, la Germania ha accolto circa 50 milioni di immigrati. In pratica, un abitante su otto è nato in un altro paese. Eppure quando il 1° giugno 2015 Angela Merkel ha dichiarato pubblicamente che la Germania era una *Einwanderungsland,* una terra d'immigrazione, il quotidiano *Frankfurter Allgemeine* l'ha definita una dichiarazione "storica". Per decenni l'Unione Democratica Cristiana (CDU, il partito di Merkel) ha respinto questa immagine della Germania. «Siamo una terra d'immigrazione che si rifiuta di ammetterlo», afferma Martin Lauterbach, che dirige il programma d'integrazione dell'Ufficio federale per l'immigrazione e i rifugiati, più noto come BAMF.

I primi immigrati del dopoguerra, circa 12 milioni, erano di etnia tedesca. Costretti ad abbandonare i paesi dell'Europa orientale, arrivarono in un paese povero e devastato dai bombardamenti. Che fossero tedeschi o meno, la loro presenza era spesso sgradita. Erika Steinbach, deputata della CDU per il collegio di Francoforte, mi racconta che, dopo aver lasciato l'attuale Polonia, lei, la madre e una sorella più piccola trovarono rifugio in una fattoria. «Una volta mia madre chiese al contadino un po' di latte per mia sorella e si sentì rispondere: "Siete peggio degli scarafaggi"», ricorda. «Insomma, l'accoglienza non fu proprio calorosa».

Andò peggio ai turchi. Durante il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, la Germania Occidentale reclutò la forza lavoro di cui aveva

# UN RIFUGIO IN EUROPA

Da decenni l'Europa è meta di persone disperate che fuggono dai paesi d'origine sconvolti dalla guerra alla ricerca di una vita migliore e più sicura. Negli anni, le ondate migratorie hanno contribuito a cambiare il volto dell'Europa moderna. Oggi il continente affronta la nuova sfida di un'ondata migratoria senza precedenti da Siria, Afghanistan, Iraq e paesi africani. Molti profughi chiedono asilo politico, una forma di protezione sancita da leggi internazionali che garantisce che non verranno rispediti nei paesi da cui fuggono.

**DESTINAZIONE GERMANIA**
Le dichiarazioni pubbliche a favore dell'accoglienza della cancelliera Angela Merkel hanno portato quasi i due terzi dei profughi provenienti soprattutto da Siria e Afghanistan a indicare la Germania come paese di destinazione preferito.

**LA VIA DELL'AFRICA**
Circa l'84 per cento degli oltre 150.000 migranti sbarcati sulle coste italiane nel 2015 proveniva dall'Africa. In Spagna gli africani erano il 43 per cento.

**Il popolo dei rifugiati**
La popolazione dei rifugiati nell'UE e nelle aree Schengen è aumentata negli anni, arrivando a 2,5 milioni alla fine del 2015.

AUMENTO ESPONENZIALE
I conflitti in Afghanistan e Medio Oriente hanno portato a un enorme incremento delle richieste d'asilo nell'UE. La Germania e la Svezia sono state particolarmente ricettive. Il dato del 2015 non include le centinaia di migliaia di rifugiati in attesa di richiedere l'asilo.
Richieste d'asilo nella UE
1.321.600
225.150
0
2008
2015
Paese d'origine extraeuropeo
Siria 29%
Afghanistan 14,8%
Iraq 9,9%
Pakistan 3,7%
Eritrea 3,6%
Altri 39%
2015
CONFINI SBARRATI
Compiendo un passo indietro rispetto all'apertura alla base di Schengen e di altri trattati dell'UE, alcuni paesi hanno innalzato barriere o istituito controlli ai loro confini. In molti casi, per aggirare il problema, i migranti hanno condiviso le informazioni tramite i social network e cambiato velocemente rotta.
LA VIA RUSSA
Una volta ottenuto un visto russo, alcuni profughi hanno raggiunto la Norvegia e la Finlandia nel tentativo di entrare in Europa attraverso i confini settentrionali.
L'ACCORDO CON LA TURCHIA
Secondo l'accordo del marzo 2016 la Turchia si impegna a riaccogliere i migranti sbarcati in Grecia dal suo territorio. In cambio otterrà dalla UE aiuti economici per 6 miliardi di euro e la liberalizzazione dei visti per i suoi cittadini .
RISCHIARE LA VITA IN MARE
Molti migranti cercano di raggiungere l'Europa a bordo di imbarcazioni sovraffollate e insicure. Nel 2015 850.000 migranti sono sbarcati in Grecia e altri 150.000 in Italia; 3.770 sono morti in mare.
FINLANDIA 1,5%
Helsinki
Stoccolma
SVEZIA 12,9%
Tallinn
ESTONIA <0,5%
LETTONIA <0,5%
Riga
LITUANIA <0,5%
Vilnius
RUSSIA
Mar Baltico
BIELORUSSIA
Varsavia
POLONIA 0,7%
REP. CECA <0,5%
SLOVACCHIA <0,5%
Vienna
Bratislava
Budapest
6%
1,6%
UNGHERIA
Zagabria
CROAZIA <0,5%
ROMANIA <0,5%
MOLDOVA
UCRAINA
KAZAKISTAN
RUSSIA
Mar Caspio
Belgrado
Bucarest
BOSNIA ERZEG.
Sarajevo
SERBIA
Nis
Sofia
BULGARIA 1%
Podgorica
KOSOVO
MONTENEGRO
Skopje
Edirne
Istanbul
Mar Nero
GEORGIA
ARMENIA
IRAN
Mar Adriatico
Tirana
MACEDONIA
Salonicco
ALBANIA
Ankara
TURCHIA
ANATOLIA
Salerno
GRECIA 2,2%
Lesbo
Chio
Mar Egeo
Smirne
Mosul
Catanzaro
Atene
Aleppo
Raqqa
Reggio Calabria
Mar Ionio
SIRIA
Kalamata
Siracusa
Rodi
CIPRO <0,5%
Nicosia
CIPRO DEL NORD
Homs
IRAQ
MALTA <0,5%
Beirut
LIBANO
Damasco
Creta
Mediterraneo
ISRAELE
CISGIORDANIA
Amman
Gerusalemme
STRISCIA DI GAZA
GIORDANIA
Beida
Tukrah
Tobruk
Alessandria
ARABIA SAUDITA
EGITTO
Giza
Il Cairo
LIBIA
SAHARA
MATTHEW W. CHWASTYK E MONICA SERRANO, NGM
FONTI: ALTO COMMISSARIATO PER I RIFUGIATI DELLE NAZIONI UNITE; DIVISIONE POPOLAZIONE DELLE NAZIONI UNITE; ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI; MIGRATION POLICY INSTITUTE; EUROSTAT; FRONTEX

bisogno dapprima in Italia, poi in Grecia e in Spagna, ma soprattutto in Turchia. Si trattava per lo più di uomini che venivano da soli per lavorare nelle fabbriche o nell'edilizia. Vivevano insieme in caserme o dormitori. Né gli operai né i datori di lavoro pensavano che sarebbero rimasti; li chiamavano *Gastarbeiter*, lavoratori ospiti. Dopo un anno o due sarebbero tornati in Turchia e altri "ospiti" avrebbero preso il loro posto.

Questo era il piano, ma poi la realtà prese il sopravvento. Gli imprenditori non volevano perdere gli operai sui quali avevano investito in formazione. Gli uomini soli si fecero raggiungere dalle famiglie. Il padre di Fatih Evren fece trasferire la moglie e tre figli; lui è nato dopo, in Germania. «Dopo qualche tempo la famiglia si sistemò», racconta Evren. «In Germania si guadagnava e si viveva bene». Oggi Evren è segretario del centro turco-islamico e della moschea che il padre ha contribuito a fondare nel 1983 a Bebra, una cittadina operaia a otto chilometri da Rotenburg.

**L'agenzia per il lavoro della Germania stima che il 50% dei rifugiati sarà ancora disoccupato dopo cinque anni di permanenza.**

Il programma "lavoratori ospiti" fu chiuso nel 1973, dopo la crisi petrolifera. Attualmente in Germania vivono quasi tre milioni di persone di origine turca. Solo la metà ha la cittadinanza tedesca. Qualcuno ha fatto strada, come Cem Özdemir, uno dei leader del Partito dei Verdi. Ma ciò che mi ha colpito nelle conversazioni con i turchi in questo paese è l'ambiguità dei loro sentimenti nei confronti della Germania.

«Essere "ospiti" in un paese per decenni è da pazzi», dichiara Ayşe Köse Küçük, assistente sociale di Kreuzberg, quartiere di Berlino in cui si sono stabiliti molti turchi. Arrivata a Berlino quando aveva 11 anni, vive in questa città da 36 ma ancora non si sente accettata. Lo stesso vale per i suoi figli. «I miei ragazzi, a cui non ho mai detto "voi siete turchi", hanno cominciato a rivendicare la loro identità turca già dopo la quarta elementare perché si sentivano esclusi. E questo mi ferisce», spiega. Malgrado ciò Ayşe adora Kreuzberg.

«Siamo venuti qui per lavorare e sotto questo aspetto siamo integrati, ma non lo siamo né come vicini di casa né come cittadini», dice Ahmet Sözen, 44 anni, che è nato a Berlino ma non riesce a sentirsi integrato in una società che ancora non ha dato la cittadinanza a suo padre. A Bebra, per contro, tutti conoscono tutti e, come spiega Evren, i turchi organizzano ogni anno un festival culturale nella piazza principale della città: qui l'integrazione funziona. Eppure, malgrado sia nato e cresciuto in Germania e abbia molti amici tedeschi, persino Fatih pensa che sarà sepolto in Turchia.

Sentirsi pienamente accettati in Germania non è mai stato facile, neppure per i tedeschi. I nonni materni di Christian Grunwald erano profughi. Tedeschi di origine, vivevano in Serbia e arrivarono a Rotenburg dopo la Guerra. Sua madre mi racconta la loro storia un pomeriggio alla Alheimer Kaserne. Siamo nella ex prigione, circondati da celle piene di abiti donati in beneficenza. Gisela Grunwald coordina la sezione della Croce Rossa che fornisce vestiti ai profughi.

Sua madre adesso abita in una casa di riposo: vive a Rotenburg da 65 anni e suo nipote è il sindaco della città, eppure, mi racconta Gisela, non molto tempo fa «qualcuno è andato a dirle "tu non sei tedesca"». A quanto pare l'anziana donna non ha mai perso l'accento acquisito negli anni vissuti in Serbia.

LA GERMANIA HA FATTO TESORO dell'esperienza con i turchi e gli altri immigrati. Nel corso degli ultimi 16 anni ha reso meno rigide le leggi sulla cittadinanza. Fino al 2000 per essere un cittadino tedesco bisognava avere almeno un genitore tedesco. Adesso si può ottenere la cittadinanza, e in alcuni casi mantenere anche la propria, dopo aver

vissuto legalmente nel paese per otto anni, o essendo figli di chi soddisfa questo requisito.

Per effetto di una legge del 2005, inoltre, il governo fornisce corsi di integrazione - lezioni di lingua e di orientamento sulla vita in Germania - a chi ottiene o è in procinto di ottenere l'asilo politico. Oltre ad assumere migliaia di nuovi dipendenti per esaminare le centinaia di migliaia di nuove richieste di asilo, il BAMF quest'anno ha investito più di mezzo miliardo di euro in programmi di integrazione. L'agenzia prevede che nel 2016 i corsi saranno seguiti da 546 mila persone.

Ormai nella politica tedesca c'è consenso sul fatto che il paese abbia bisogno di immigrati. Ogni anno in Germania i decessi sono quasi 200 mila di più delle nascite, e la cifra è destinata a crescere. Senza gli immigrati, la popolazione si ridurrebbe in maniera preoccupante. Secondo gli esperti dell'Istituto per la popolazione e lo sviluppo di Berlino, per mantenere costante il numero di abitanti in età da lavoro - quelli che finanziano le pensioni dei sempre più numerosi anziani - la Germania avrebbe bisogno di almeno mezzo milione di immigrati l'anno fino al 2050.

Ma molti di questi profughi non sono in grado di rispondere alla richiesta di manodopera qualificata di cui il paese ha bisogno, né possiedono i requisiti per accedere ai programmi di apprendistato. Si stima che più del 15 per cento di loro sia analfabeta, e il resto non ha comunque un'istruzione che risponda agli standard tedeschi.

All'istituto professionale di Bad Hersfeld visito quattro classi di immigrati a cui sono stati dati due anni di tempo per acquisire le capacità necessarie per ottenere un diploma di secondo anno di scuola superiore, con cui si può accedere a un apprendistato. In un'aula riconosco Mustafa, un diciassettenne afghano dal volto triste che avevo incontrato il giorno prima al centro di accoglienza per ragazzi dove lavora Damm. Dice di essere felice di aver raggiunto la Germania non solo perché si sente al sicuro, ma anche per l'opportunità di studiare.

Molti immigrati che frequentano la scuola di Bad Hersfeld, spiega il preside Dirk Beulshausen, «sono ben felici della possibilità di studiare. Molti tedeschi lo considerano un dovere e dunque qualcosa di sgradevole». Ma la buona volontà non è tutto; secondo Joanna Metz, una delle assistenti sociali che lavorano nella scuola, quasi metà degli immigrati potrebbe non riuscire a ottenere il diploma. «Devono recuperare in tutte le materie. Avrebbero bisogno di giornate di 48 ore», spiega.

Probabilmente la Germania potrà trarre vantaggio in termini economici dai rifugiati più giovani, quelli che si adattano più velocemente. Quanto alla popolazione di profughi nel suo complesso, è presto per dirlo. L'Agenzia federale per il lavoro stima che la metà sarà ancora disoccupata dopo cinque anni, un quarto dopo 12.

Ma i motivi per cui sono stati accolti sono umanitari e non economici, anche se l'opinione pubblica è ancora piuttosto scettica al riguardo. I pochi che lanciano molotov nei centri d'accoglienza e insultano la cancelliera sono solo la punta di un iceberg: la schiera di tedeschi pacifici e per lo più silenziosi che non vorrebbero così tanti immigrati, soprattutto musulmani.

UN'AMPIA MAGGIORANZA di tedeschi accetta l'immigrazione e l'Islam con la ragione ma non con il cuore, spiega Naika Foroutan, politologa dell'Istituto di ricerca sull'integrazione e la migrazione di Berlino. La sua équipe ha intervistato un campione di 8.270 tedeschi nel 2014, prima degli attacchi terroristici di Parigi e Bruxelles e della grande ondata migratoria. Dal sondaggio è emerso che quasi il 40 per cento degli intervistati riteneva che non si può essere cittadine tedesche se si indossa il velo. Il 40 per cento avrebbe messo un limite alla costruzione di grandi moschee. Più del 60 per cento avrebbe proibito per legge la circoncisione, pratica fondamentale per l'ebraismo e l'islamismo. Infine, il 40 per cento pensava che un vero tedesco debba parlare la lingua senza accento straniero.

Già prima degli attacchi terroristici e prima degli incidenti della notte di Capodanno a Colonia in cui diversi immigrati, oltre metà dei quali nordafricani, hanno molestato e aggredito sessualmente centinaia di donne, molti tedeschi percepivano i musulmani come una minaccia. Un sentimento che ha regalato consensi ai gruppi di destra. «Non credo che una simile massa di gente possa mai integrarsi nella nostra società», afferma Björn Höcke dell'Alternative für Deutschland (AfD), il

partito populista che alle ultime elezioni di marzo ha conquistato seggi in metà dei parlamenti dei Länder della Germania. Höcke è a capo del gruppo eletto nel Land orientale della Turingia e pensa che l'immigrazione abbia minato «il clima di fiducia» che esisteva in Germania. L'AfD, aggiunge, è «l'ultima opportunità pacifica per il nostro paese».

Molti tedeschi sono spaventati e disgustati da personaggi come Höcke. «Buon Dio!», ha esclamato Damm quando gli ho detto che l'avrei incontrato. Visto di persona, Höcke ha l'aspetto di un intellettuale, appare quasi mite; fino a qualche anno fa era un insegnante di storia. Ma quando tocca le corde mistiche del nazionalismo durante i raduni dell'AfD a Erfurt, quando incita la folla a urlare slogan come *Wir sind das Volk*, il popolo siamo noi (intendendo quello tedesco che, a suo dire, Merkel vorrebbe "abolire" attraverso l'immigrazione), ai tedeschi tornano inevitabilmente alla mente i nazisti. «Sportpalast 1943», commenta Christian Grunwald, facendo riferimento a un famigerato discorso di Joseph Goebbels.

Ciò nonostante, molti tedeschi condividono almeno parte delle preoccupazioni di Höcke, e gli episodi di violenza di cui si sono resi protagonisti i migranti la scorsa estate le hanno ulteriormente alimentate. Alle elezioni comunali dello scorso marzo in Assia, un abitante di Rotenburg su otto ha votato per l'AfD; alle elezioni per il Land della Sassonia-Anhalt una settimana dopo, la percentuale è stata di uno su quattro. Non si possono mandare così tante persone nell'angolo dei nazisti. Di cosa ha paura questa gente?

Per rispondere con una parola, temono le *Parallelgesellschaften*, le società parallele, «zone delle nostre città in cui non sembra neanche di essere in Germania», come dice Höcke. L'idea è uno spauracchio anche per molti tedeschi moderati. Agli occhi di un americano l'idea richiama immagini più benevole, quelle di Chinatown o Little Italy. Perché i tedeschi oggi non possono accettare gli immigrati con lo stesso spirito? Giro la domanda a Erika Steinbach, che pur essendo lei stessa un'ex profuga, fa parte dell'ala conservatrice della CDU e ha contestato apertamente la politica di Merkel.

«Non accetto questo modello», risponde molto semplicemente. «Dobbiamo salvaguardare la nostra identità». Chiarisce con degli esempi: la segretaria del suo partito a Berlino è stata palpeggiata alla stazione ferroviaria da un uomo che «lei era certa» fosse un profugo. Il figlio della sua parrucchiera di Francoforte frequenta la scuola elementare e nella sua classe i tedeschi sono solo due. Un impiegato della locale sezione della CDU le ha raccontato che le gang di immigrati scorrazzano nella principale via commerciale della città ruttando in faccia ai passanti. «Mio Dio!», conclude la parlamentare, «dove finiremo di questo passo?».

**Alla vigilia delle sue nozze a Berlino con Serkan Çavan, Gözde Sakallı partecipa alla tradizionale "notte dell'henné" in cui le sue damigelle danzano e cantano canzoni tristi, mentre la futura suocera le dipinge il palmo delle mani con l'henné a prefigurare la perdita della verginità. Circa il 93 per cento dei turchi tedeschi sposa altri turchi.**

Quando ho parlato con lei, avevo già conosciuto alcuni dei volti nuovi della Germania. Ahmad, che spazza la strada davanti alla porta di casa sua a Rotenburg; i due bambini di un centro d'accoglienza di Berlino che, mi ha raccontato il padre Mohammad, si addormentano piangendo se non riescono a parlare con la mamma rimasta a Damasco; Sharif di Aleppo, che considera la Germania come la sua ultima opportunità: i suoi figli non sono più andati a scuola dal 2011, quando è iniziata la guerra. E ancora una ragazza di vent'anni, in avanzato stato di gravidanza, con il bel volto ovale avvolto in un fazzoletto bianco. Poco dopo aver iniziato a chiacchierare in una palestra di Berlino, era scoppiata in lacrime pensando alla famiglia in Siria, alla gentilezza dei tedeschi e alla paura che aveva provato una notte quando fuori dalla palestra si era radunata una folla infuriata. Voleva spiegare a quei tedeschi che non era andata in Germania per portar via loro qualcosa.

L'odio è un sentimento orribile, eppure riesco a capire le preoccupazioni di tanti tedeschi. Anche

Ahmad ci riesce. «Hanno ragione ad aver paura per il loro paese», dice. «La Germania è abituata alla sicurezza e all'ordine e la gente non vuole che cambi». Aver conosciuto Ahmad e gli altri, però, mi ha colpito molto. Chiedo a Steinbach se abbia mai avuto un contatto personale con i profughi.

«No», risponde la parlamentare.

IN GERMANIA L'OSTILITÀ verso gli immigrati è più forte nelle zone in cui ce ne sono di meno, cioè nelle regioni dell'ex Germania Orientale, che restano più povere rispetto a quelle occidentali. Il divario sempre più ampio tra i ricchi e i poveri nel paese in generale può essere tra i fattori scatenanti del sentimento anti-immigrati, eppure la paura dei profughi non ha alcuna base materiale, dice la politologa Naika Foroutan. L'economia è forte, il tasso di disoccupazione è basso e l'anno scorso il governo ha gestito un surplus di 19,4 miliardi di euro. La Germania può permettersi di accogliere i profughi e al contempo investire in infrastrutture di cui beneficeranno tutti i tedeschi. «Il problema non è economico», spiega la donna. «I tedeschi sono stati assaliti da una sorta di panico culturale».

**Un'ampia maggioranza di tedeschi accetta l'immigrazione e l'Islam con la ragione, ma non con il cuore.**

Foroutan, 44 anni, madre tedesca e padre rifugiato iraniano, ripone le sue speranze nell'istruzione. «Possiamo educare la gente a considerare l'integrazione qualcosa di normale», sostiene. La Germania ha già tentato, con limitato successo, di sradicare l'antisemitismo. Sono passati tanti anni dalla Seconda guerra mondiale e le nuove generazioni sono cresciute elaborando il passato nazista del paese grazie ai mezzi di comunicazione di massa. L'indagine di Foroutan indica che un cambiamento simile è in corso anche rispetto agli immigrati. I giovani tedeschi sono molto più inclini ad accettare circoncisioni e moschee.

Va detto però che i profughi sono arrivati in un paese che è ancora alla ricerca di una nuova identità, il «nuovo "noi" tedesco» di cui ha parlato il presidente Joachim Gauck in un discorso del 2014. Questo "noi" più inclusivo, sottolinea Foroutan, è parte integrante del modo in cui la Germania vuole essere moderna: aperta al mondo e ai cambiamenti. Ma i conservatori non sono gli unici a opporsi a questa visione; molti musulmani non sono né aperti né moderni. Stando a una ricerca del 2013, circa il 30 per cento dei musulmani tedeschi crede che l'Islam debba tornare alle radici del VII secolo e che le sue leggi debbano avere la precedenza su quelle laiche. Alla moschea Mevlana di Kreuzberg incontro un giovane insegnante con la barba, Serkan Özalpay, che mi parla, come altri musulmani, dell'ostilità che i tedeschi manifestano nei suoi confronti. Rimango però stupito quando Özalpay usa gli stessi toni dell'AfD: «Profughi e musulmani vivono qui, ma questo paese non gli appartiene». L'uomo arriva persino a raccomandare ai suoi connazionali di tornare in Turchia se possono, perché in Germania è troppo difficile vivere secondo il Corano.

Uno dei precetti che ostacolano la convivenza tra gli uomini musulmani rispettosi della tradizione e i tedeschi - incluse le donne la cui parità di diritti è garantita dalla costituzione - è il divieto di stringere la mano a una donna. Un altro motivo di contrasto è rappresentato dalla loro intolleranza nei confronti degli omosessuali. Il giorno dopo aver conosciuto Serkan Özalpay stringo la mano a una persona che vive la fede musulmana in modo del tutto diverso: İpek İpekçioğlu, DJ e lesbica dichiarata, cresciuta nella Berlino che Özalpay considera una città senza Dio e che lei invece ama.

Ma non è stato sempre così. Dopo aver completato la scuola superiore, racconta İpekçioğlu, parlava ancora male il tedesco e non aveva nessun legame affettivo con la Germania. Decise così di

andare a lavorare come ragazza alla pari a Londra, senza sapere quando sarebbe tornata. Poi un giorno le capitò tra le mani un libro di poesie di Goethe. Si trattava della raccolta *Il divano occidentale-orientale* in cui il poeta - famoso anche per la sua *Weltoffenheit*, l'apertura verso il mondo esterno - celebra l'Islam. Quei versi le toccarono l'anima. «Questa lingua è proprio bella», ricorda di aver pensato. Di lì a breve tornò a Berlino. Adesso, oltre a fare serate nei locali di tutto il mondo, İpekçioğlu tiene conferenze all'estero per il Goethe Institut. Eccolo un esempio di nuova Germania.

La vecchia Germania, aggiunge İpekçioğlu, ha tanto di positivo - Goethe per esempio - ma ha ancora «un problema con l'accettazione dei cambiamenti culturali». Una volta, non molto tempo fa, la donna lavorava in una discoteca di Lipsia, proponendo, come di consuetudine, alcuni brani di musica house dell'Anatolia; la pista era piena di gente. A un certo punto le si è avvicinato un tipo che le ha chiesto di mettere musica "tedesca". Per tutta risposta, la DJ ha insistito con i pezzi etnici.

Voleva che quell'uomo - e tutta la Germania - recepisse il suo messaggio: «Siamo qui, non torneremo indietro. Cambieremo la città per adeguarla alle esigenze di tutti».

«TUTTI ABBIAMO PAURA DEL DIVERSO», continua İpekçioğlu. «Non solo i tedeschi». Ma sono stati proprio i tedeschi a portare alle estreme conseguenze questo sentimento. E molti di loro ne soffrono ancora il riflesso: hanno paura di se stessi.

«Se all'epoca fossi stato più grande, di certo sarei finito nelle SS, spero non come guardia in un campo di concentramento», mi ha detto un giorno Damm mentre eravamo in auto insieme.

«Il ghiaccio è sottile. Potrebbe spezzarsi da un momento all'altro e noi sprofonderemmo nel passato», osserva Gerd Rosenkranz, analista politico di Berlino, facendo riferimento a una possibile brusca svolta a destra della politica tedesca.

Il 9 novembre 1938 gran parte della Germania fu teatro di quella che è ricordata come la "notte dei cristalli". Ma già due sere prima la folla aveva spaccato le finestre e danneggiato le case degli ebrei a Rotenburg e a Bebra. Goebbels in persona si era congratulato con la regione per questo, mi racconta Heinrich Nuhn, ex insegnante di storia che si occupa di un piccolo museo dedicato agli ebrei a Rotenburg.

Un pomeriggio io e Damm andiamo a Bebra per incontrare Uli Rathmann, 56 anni, che dirige l'asilo infantile e i programmi per i giovani della cittadina. L'uomo è cresciuto in un villaggio vicino che non ha conosciuto l'immigrazione; una «società parallela», come la definisce oggi. Da quando ha iniziato a lavorare come assistente sociale è entrato in contatto con molti immigrati e la possibilità che la città possa essere abitata al 90 per cento da stranieri non lo preoccupa affatto.

Rathmann mi invita a guardare fuori dalla finestra, indicandomi la targa di bronzo su cui sono incisi i nomi degli 82 ebrei di Bebra uccisi nei campi di concentramento. Una targa più piccola ricorda la sinagoga che non esiste più. «Questo è un periodo di grande fermento per la Germania», dice, tornando al tema dei profughi. «Devo ammetterlo, sono stato colpito dalla generosità dimostrata dai tedeschi in questa occasione. Un coinvolgimento che non accenna a calare».

Damm, che fino a quel momento ha ascoltato in silenzio, si intromette nella conversazione. «Per la prima volta nella mia vita...», comincia salvo interrompersi, scusandosi. Guardo il mio anziano professore: i suoi occhi sono pieni di lacrime. «Per la prima volta nella mia vita», prosegue Damm, «posso dire di essere orgoglioso della Germania».

Rivolgendo lo sguardo su Rathmann mi accorgo che anche i suoi occhi luccicano. Continuiamo a discutere di quanto sia difficile per i tedeschi provare un sano orgoglio per il proprio paese, un sentimento che vada al di là dei successi della nazionale di calcio e non abbia nulla di arrogante o pericoloso. Forse, azzarda Rathmann, «la Germania può essere orgogliosa del modo in cui ha accolto i profughi». Forse l'orgoglio può nascere dalla «democrazia partecipata», dall'idea che sia importante «rimboccarsi le maniche e fare qualcosa per il paese». Poi Rathmann torna al computer per cercare il numero di una persona con cui secondo lui dovrei parlare, un uomo che l'ha aiutato a sistemare il pavimento del nuovo centro giovanile. Si tratta di Fatih Evren della moschea di Bebra. ◻

Un rinoceronte nero ucciso dai bracconieri con proiettili di grosso calibro nel Hluhluwe-Imfolozi Park in Sudafrica. I cacciatori si sono introdotti illegalmente nel parco, probabilmente da un villaggio vicino, e si pensa che abbiano usato un fucile silenziato. Oggi la popolazione di rinoceronti neri è ridotta a circa 5.000 individui.

INCHIESTA SPECIALE

# TRAFFICO MORTALE

**Viaggio nell'oscuro mondo del commercio di corni di rinoceronte. Ecco perché il futuro della specie potrebbe dipendere da due sole persone.**

Secondo le autorità mozambicane questi uomini hanno confessato di voler uccidere un rinoceronte nel Parco nazionale Kruger, in Sudafrica. Accusati di violazione di una nuova legge sulla tutela della fauna selvatica, rischiano 12 anni di carcere.

Un uomo del team della sicurezza (con un tatuaggio della APU, l'unità anti-bracconaggio) della tenuta di John Hume - il più grande allevatore di rinoceronti del mondo - a Klerksdorp, in Sudafrica, mostra un corno di rinoceronte. I corni dei 1.300 rinoceronti di Hume vengono tagliati circa ogni 20 mesi, poi ricrescono. Hume li conserva in attesa della legalizzazione del commercio.

L'allevatore e organizzatore di battute di caccia sudafricano Dawie Groenewald deve rispondere di 1.739 accuse collegate al traffico di corni e al bracconaggio di rinoceronti. L'azione legale di Groenewald che contesta la validità del divieto di vendita dei corni nel suo paese ha temporaneamente bloccato le sue cause penali.

DI BRYAN CHRISTY
FOTOGRAFIE DI BRENT STIRTON

Dura cinque ore il viaggio in auto dal Parco nazionale Kruger, in Sudafrica, che ospita la più grande popolazione di rinoceronti selvatici del pianeta, a Polokwane, la località in cui vive l'uomo più ricercato del mondo per il traffico di corni di rinoceronte: un ex poliziotto e organizzatore di safari milionari, Dawie Groenewald.

Per incontrarlo io e il fotografo Brent Stirton procediamo a grande velocità a bordo di due auto diverse su una strada che si snoda tra suggestive catene montuose. Ma si fa sera, e qualcuno ha versato del catrame al centro della carreggiata e gli ha dato fuoco. Sembra l'ennesima manifestazione di protesta originata dalle tensioni razziali ed economiche che ancora tormentano il Sudafrica a oltre vent'anni dalla fine dell'apartheid. Avanziamo a zigzag per evitare il fuoco, ma finiamo nell'ingorgo provocato da un blocco stradale improvvisato un chilometro più avanti. Brent scende dalla sua auto e sposta i massi troppo grandi per passarci sopra con le ruote, mentre mi guardo intorno temendo un'imboscata. A quel punto, quasi accettando la sfida, proseguiamo il nostro viaggio bersagliati da pietre lanciate da mani invisibili contro i nostri veicoli.

Passiamo la notte in un hotel umido lungo la strada poi, seguendo le istruzioni di Groenewald, raggiungiamo una stazione di servizio e lì aspettiamo che ci venga a prendere Leon van der Merwe, uno dei suoi uomini. Lo seguiamo per una ventina di minuti attraverso una vasta tenuta

perfettamente recintata finché non arriviamo davanti a un cancello automatico. Il cancello si apre: in piedi in mezzo al vialetto d'accesso c'è Dawie Groenewald.

Oggi Groenewald, che qualcuno ha definito il "macellaio di Prachtig" per ciò che si presume faccia ai rinoceronti nella riserva di caccia di sua proprietà che porta questo nome (in olandese *prachtig* significa bello), e dieci coimputati devono rispondere di 1.872 capi d'accusa davanti al tribunale sudafricano. La "Groenewald Gang", come l'ha soprannominata la stampa sudafricana, è accusata a vario titolo di uccisione illegale di rinoceronti, decornazione illecita, traffico di corni di rinoceronte, estorsione, riciclaggio di denaro e altri reati collegati. Negli Stati Uniti, Groenewald e suo fratello Janneman sono stati formalmente accusati di aver raggirato una dozzina di clienti americani, inducendoli a uccidere illegalmente rinoceronti a Prachtig. Le autorità statunitensi hanno presentato richiesta di estradizione per entrambi. La polizia della Repubblica Ceca ha collegato Groenewald a un'organizzazione criminale specializzata nel traffico di corni di rinoceronte,

## Il commercio dei corni

Il divieto internazionale di vendere i corni di rinoceronte, che in Vietnam e in Cina sono a torto considerati un rimedio per vari problemi, è in vigore dal 1977. La crescita della domanda in questi paesi ha provocato un'impennata dei prezzi. Nonostante l'azione delle forze dell'ordine, i trafficanti riescono a modificare le rotte dei corni frutto di bracconaggio o furti per farle arrivare a destinazione.

**Aumento del bracconaggio**

La domanda di corni compromette 20 anni di successi nella conservazione in Africa. A breve i decessi per bracconaggio potrebbero superare le nascite di rinoceronti.

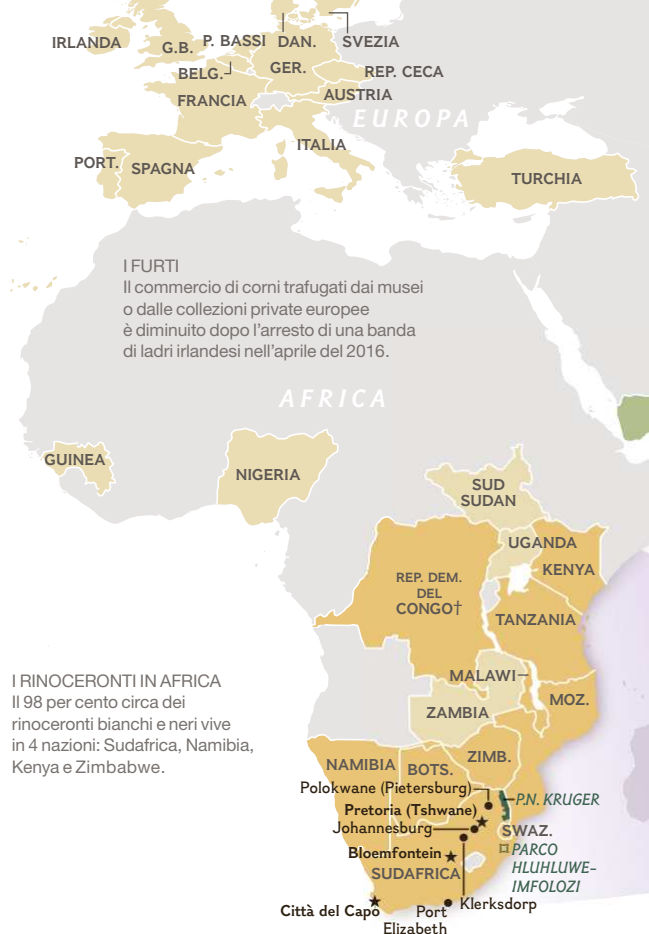
IRLANDA
G.B.
P. BASSI
DAN.
SVEZIA
BELG.
GER.
REP. CECA
AUSTRIA
FRANCIA
EUROPA
ITALIA
PORT.
SPAGNA
TURCHIA

I FURTI
Il commercio di corni trafugati dai musei o dalle collezioni private europee è diminuito dopo l'arresto di una banda di ladri irlandesi nell'aprile del 2016.

AFRICA
GUINEA
NIGERIA
SUD SUDAN
UGANDA
KENYA
REP. DEM. DEL CONGO†
TANZANIA
MALAWI
MOZ.
ZAMBIA
ZIMB.
NAMIBIA
BOTS.
Polokwane (Pietersburg)
Pretoria (Tshwane)
Johannesburg
Bloemfontein
SUDAFRICA
Città del Capo
Port Elizabeth
Klerksdorp
*P.N. KRUGER*
SWAZ.
*PARCO HLUHLUWE-IMFOLOZI*

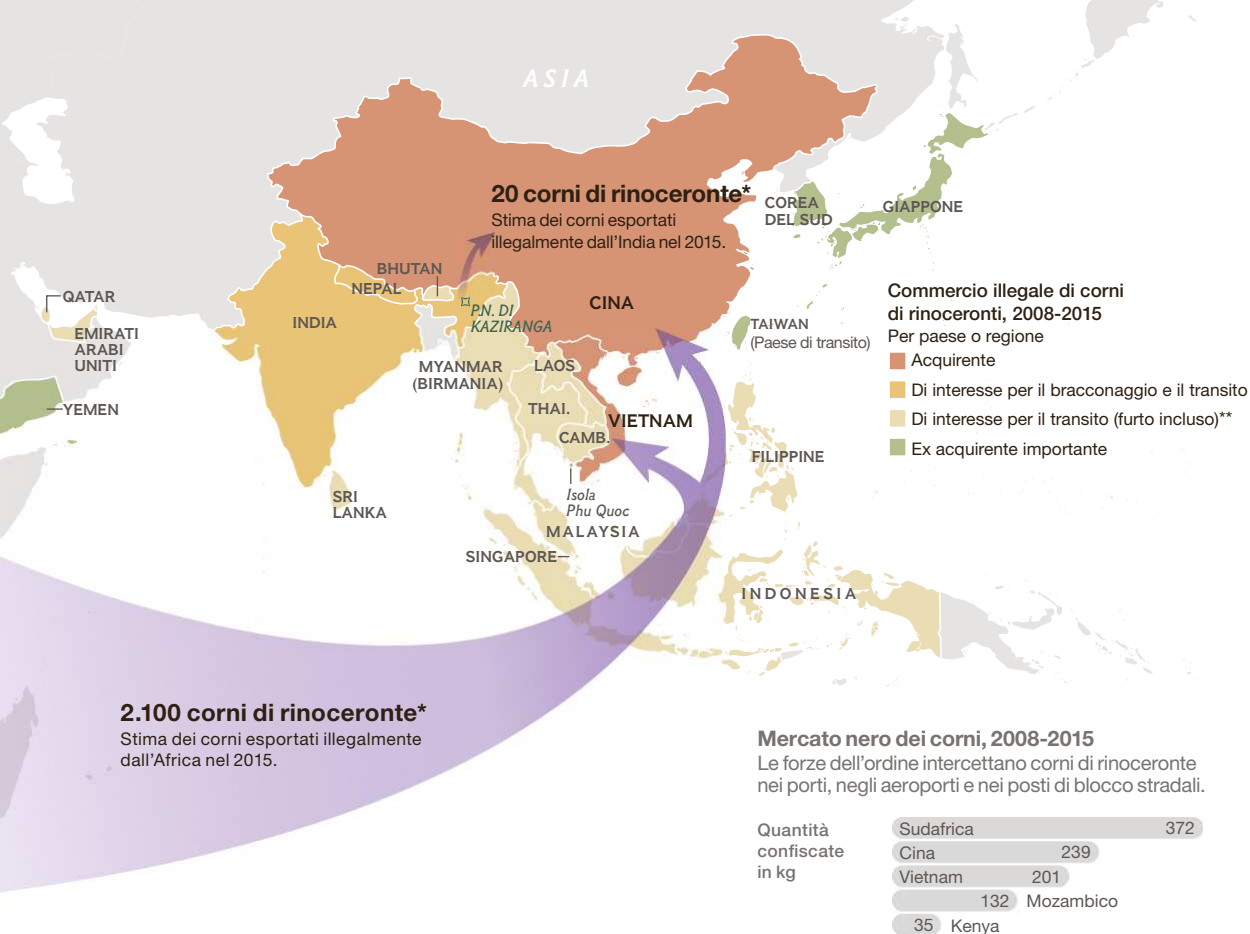
I RINOCERONTI IN AFRICA
Il 98 per cento circa dei rinoceronti bianchi e neri vive in 4 nazioni: Sudafrica, Namibia, Kenya e Zimbabwe.

dopo aver appurato che alcuni corni spediti in Vietnam provenivano da animali uccisi da cacciatori cechi a Prachtig. Groenewald ha dichiarato di non essere a conoscenza dello scopo di quelle battute di caccia. In passato gli è stato proibito di cacciare nello Zimbabwe ed è stato espulso dall'associazione dei cacciatori professionisti del Sudafrica.

Questa è la storia di Dawie Groenewald, presunto trafficante di corni di rinoceronte, e di John Hume, proprietario del più grande allevamento di rinoceronti del mondo. I due si conoscono molto bene e condividono un obiettivo: far abolire i divieti sulla compravendita dei corni di rinoceronte in vigore in Sudafrica e a livello internazionale. Groenewald ha accettato di incontrare me e Brent in un periodo in cui è impegnato in una battaglia legale con implicazioni molto gravi, che potrebbe condurlo in prigione per decenni o produrre un'apertura a favore della vendita legale dei corni di rinoceronte in Sudafrica. In questo modo si preparerebbe la strada per la legalizzazione del commercio in tutto il mondo, eventualità che, a detta di chi vi si oppone, equivarrebbe a una condanna per i rinoceronti.

### L'EMERGENZA RINOCERONTI

In Sudafrica vive quasi il 70 per cento degli ultimi 29.500 rinoceronti rimasti sul pianeta, un numero esiguo rispetto alle centinaia di migliaia che si trovavano in Africa prima dell'Ottocento. Attualmente sono diffusi in due continenti in cinque specie: 20.400 rinoceronti bianchi, 5.250 neri e ancora rinoceronti indiani, rinoceronti di Sumatra e rinoceronti di Giava. Secondo la Private Rhino Owners Association del Sudafrica 6.200 rinoceronti del paese sono in mani private e vengono sfruttati a fini commerciali per safari fotografici, battute di caccia legali, produzione di corni e allevamento.

I corni di rinoceronte sono i pezzi più pregiati dello strano mercato incentrato sulle curiosità della natura come le zanne d'elefante, il pene di tigre e la coda di giraffa. A differenza delle corna di molte specie, inclusi i bovini, l'appendice del rinoceronte non è fatta di osso ma di cheratina, una proteina che si trova anche nelle unghie e nei

LAUREN E. JAMES, NGM; SHELLEY SPERRY. FONTI: ENVIRONMENTAL INVESTIGATION AGENCY; INTERNATIONAL RHINO FOUNDATION; IUCN SPECIES SURVIVAL COMMISSION, AFRICAN AND ASIAN RHINO SPECIALIST GROUPS; SAVE THE RHINO; TRAFFIC; U.S. FISH AND WILDLIFE SERVICE

capelli. Se tagliato adeguatamente, quindi, il corno ricresce. Benché la vendita sia illegale, in Sudafrica si può ottenere una licenza per esercitare questa pratica. Ogni anno o due gli allevatori sudafricani sedano i loro animali, tagliano al massimo un paio di chili di corni da ogni rinoceronte per poi custodirli nei *caveau* delle banche o in altri luoghi sicuri nella speranza che un giorno sia loro concesso di venderli legalmente.

Nel frattempo il commercio illegale in forte espansione rifornisce soprattutto il Vietnam e la Cina, paesi in cui i corni vengono spesso ridotti in polvere da ingerire come rimedio per problemi di ogni tipo, dal cancro ai morsi di serpente di mare o al dopo sbornia. A detta di Groenewald, nel mercato nero sudafricano il corno di rinoceronte bianco può valere fino a 6.500 dollari al chilo, ma in quelli asiatici la cifra della vendita all'ingrosso è da cinque a 10 volte più alta e di conseguenza i prezzi al dettaglio sono astronomici. Un singolo rinoceronte maschio con i suoi 10 chili di corni può cambiare per sempre la vita di un bracconiere mozambicano che riesca a varcare il confine per introdursi nel Parco nazionale Kruger con un kalashnikov. Oltre a essere a sua volta sfruttato dagli uomini che gli hanno fornito l'arma, quello stesso cacciatore corre il rischio di essere ucciso dai guardaparco, come è accaduto ai 500 bracconieri mozambicani sorpresi dal 2010 al 2015 all'interno del Kruger.

Nell'ultimo decennio la caccia di frodo ai rinoceronti ha raggiunto livelli allarmanti. Nel 2007 il Sudafrica dichiarava la perdita di appena 13 rinoceronti. Nel 2008 erano 83; l'anno scorso sono stati 1.175. Nel parco Kruger, dove vivono circa 9.000 rinoceronti, i bracconieri ne uccidono in media due o tre al giorno. Ma la carneficina non è limitata all'Africa. Nell'aprile scorso cacciatori armati di kalashnikov hanno ucciso un rinoceronte indiano all'interno del Parco nazionale di Kaziranga, in India, qualche ora dopo che il duca e la duchessa di Cambridge avevano visitato la riserva per promuovere le politiche di conservazione ambientale. I rinoceronti non emettono un verso potente quando sono feriti; gemono. Una madre colpita da uno sparo comincerà a lamentarsi per il dolore, inducendo talvolta il suo cucciolo spaventato a tornare da lei. I bracconieri

* STIME BASATE SULL'80 PER CENTO DEI CORNI CHE RAGGIUNGE IL MERCATO (DATI FORNITI DA ESMOND MARTIN E LUCY VIGNE)
**IN QUESTA MAPPA NON FIGURANO I DATI RELATIVI A CANADA E STATI UNITI †IN QUESTO PAESE I RINOCERONTI RISULTANO ESTINTI DAL 2009

«È come con la droga, la guerra per i rinoceronti è alimentata da contanti e corruzione. Il sistema giudiziario nel suo complesso non ci aiuta».

*Xolani Funda, capo dei guardaparco del Kruger*

uccideranno il piccolo con un machete per risparmiare proiettili, poi si impadroniranno anche del suo corno.

Per chi lavora in prima linea, la protezione dei rinoceronti non è più una questione soltanto ecologica. «È una guerra», dice Xolani Nicholus Funda, capo dei guardaparco del Kruger, principale teatro del mondo in quanto a bracconaggio di rinoceronti. «La situazione è molto frustrante per noi. È come con la droga, la guerra per i rinoceronti è alimentata da contanti e corruzione. Il sistema giudiziario nel suo complesso non ci aiuta. Perdiamo le cause in tribunale e siamo circondati da stazioni di polizia che non riconosciamo come tali perché lavorano con i bracconieri».

### LA BATTAGLIA A JOHANNESBURG

Nel 1977 i paesi aderenti alla Convenzione sul commercio internazionale delle specie minacciate di estinzione (CITES) proibirono il commercio internazionale dei corni di rinoceronte. Il divieto, tuttavia, si applica solo agli scambi tra paesi e prevede un'eccezione che i trafficanti usano a proprio vantaggio: la Convenzione consente l'esportazione dei trofei, cioè i corni asportati ai rinoceronti bianchi uccisi con una licenza di caccia sportiva. A partire dal 2003 i trafficanti vietnamiti cominciarono ad accordarsi con gli organizzatori di safari sudafricani per uccidere i rinoceronti. I corni così ottenuti venivano venduti al mercato nero del paese asiatico.

In risposta a questa caccia feroce, il Sudafrica inasprì le leggi, consentendo ai praticanti l'uccisione di un solo rinoceronte l'anno, imponendo la presenza di un funzionario statale alle battute di caccia e negando i permessi ai cacciatori provenienti dal Vietnam. I corni di ogni animale ucciso dovevano essere dotati di microchip e il loro DNA registrato nel Rhino DNA Index System del Laboratorio di genetica veterinaria dell'Università di Pretoria.

Tutti questi provvedimenti non riuscirono a fermare il traffico di corni. Il divieto internazionale presentava infatti un'altra scappatoia su cui la CITES non poteva intervenire: in Sudafrica la vendita di corni era legale. Nel 2008, però, l'allora ministro degli affari esteri e del turismo Marthinus van Schalkwyk annunciò una moratoria per "frenare la crescita del commercio illegale di corni di rinoceronte" e "possibilmente scoraggiare il bracconaggio". Nel febbraio del 2009 in Sudafrica entrò in vigore il divieto di vendita.

Groenewald e John Hume pensano entrambi che allevare rinoceronti allo scopo di rimuovere e poi vendere legalmente i corni possa ridurre il bracconaggio. Ma Allison Thomson, direttrice di Outraged South African Citizens Against Poaching, importante associazione che si batte contro la legalizzazione, non è dello stesso parere. «Le nostre forze dell'ordine sono già sovraccariche di lavoro, anche se a fronte del migliaio circa di arresti del 2015 si sono registrate solo 61 condanne. Aggiungere ulteriore pressione per controllare il commercio legale renderebbe quasi impossibile la loro attività, consentendo ai gruppi criminali internazionali di aumentare il loro volume d'affari».

La controversia sui corni di rinoceronte raggiunge il suo apice in coincidenza con l'assemblea triennale della CITES organizzata a Johannesburg a settembre di quest'anno. Nel 1997 il Sudafrica aveva proposto di abolire il divieto internazionale sostenendo che il proprio sistema legale era in grado di garantire un commercio controllato dei corni di rinoceronte che avrebbe portato "alla riduzione dell'attività e dei prezzi del mercato nero". Ma la proposta non andò in porto.

La storia dimostra che la revoca di un divieto commerciale senza adeguati controlli sulla criminalità e la corruzione può avere conseguenze disastrose. Nel 2007 i membri della CITES sospesero il divieto internazionale sul traffico dell'avorio,

autorizzando quattro paesi - Botswana, Namibia, Sudafrica e Zimbabwe - a venderne 100 tonnellate alla Cina e al Giappone. La vendita, avvenuta l'anno dopo, aveva lo scopo di saturare il mercato asiatico, ostacolando in questo modo i trafficanti. Il provvedimento, invece, segnò la riapertura dei mercati dell'avorio, provocando un numero di episodi di bracconaggio senza precedenti a danno degli elefanti in tutta l'Africa - solo tra il 2010 e il 2012 ne sono stati uccisi più di 30 mila l'anno - che proseguono tuttora.

Secondo alcune indiscrezioni, il Sudafrica (su pressione della sua industria dell'allevamento) potrebbe riproporre l'abolizione del divieto sul commercio internazionale dei corni di rinoceronte. «Abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere [per fermare il bracconaggio] ma ripetere lo stesso lavoro ogni giorno non funziona», aveva dichiarato la ministra sudafricana per gli affari ambientali Edna Molewa al *Mail & Guardian* durante l'incontro della CITES tenutosi a Bangkok nel 2013. A maggio di quest'anno, invece, il Sudafrica ha annunciato che non avrebbe preso alcuna iniziativa al riguardo, sottolineando come non sia stato ancora dimostrato che la legalizzazione del commercio possa aiutare i rinoceronti liberi, ampliare il loro areale e contribuire alla risoluzione di vari problemi, tra cui la corruzione, degli altri Stati in cui si estende l'areale. In seguito, però, la proposta di revoca del divieto è arrivata dallo Swaziland, una minuscola nazione confinante per tre quarti con il Sudafrica in cui vivono meno di 100 rinoceronti.

### LA STRAGE DI PRACHTIG

Dawie Groenewald ci accompagna a un lungo tavolo da pranzo nel *lodge* principale della sua tenuta destinata all'allevamento e alla caccia grossa. Chiamata Mataka, è la più piccola delle sue due proprietà: 750 ettari che si estendono 200 chilometri a sud di Prachtig. All'esterno dell'edificio ci sono due scintillanti elicotteri, una scuderia di cavalli arabi ed ettari di terreno in cui vive l'esotica e pregiata cacciagione, rinoceronti inclusi, che mi mostrerà più tardi.

Groenewald ha aperto Mataka nel 2012, due anni dopo essere stato arrestato, ma non ha chiuso del tutto l'attività di caccia a Prachtig. Ha avviato una nuova società, la Wild Africa Hunting Safaris, che sostituisce la vecchia Out of Africa Adventurous Safaris. È evidentemente fiducioso riguardo all'andamento delle sue cause in Sudafrica e negli Stati Uniti. E ha ragione di esserlo: il procedimento penale in Sudafrica è stato bloccato da una causa civile avanzata da un allevatore, Johan Krüger, che vive nelle vicinanze. Quest'altra azione legale sostiene l'incostituzionalità sia del divieto sul commercio di corni di rinoceronti in vigore in Sudafrica, sia della maggior parte degli altri reati collegati ai rinoceronti di cui Groenewald è accusato.

Krüger, che non è implicato in nessuno dei reati di cui deve rispondere Groenewald, non è il vero attore, prosegue il nostro ospite, e non è lui a pagare gli avvocati. «Sono io», aggiunge con enfasi. Krüger non ha risposto ai tentativi di *National Geographic* di mettersi in contatto con lui, ma non c'è ragione di credere che Groenewald stia mentendo. Lui e Krüger sono soci in un'attività collegata ai bufali neri, vanno a caccia insieme, hanno lo stesso avvocato e il fotografo di Krüger compare sulla *brochure* che pubblicizza l'azienda di Groenewald.

Le accuse contro Groenewald in Sudafrica scaturiscono dal blitz compiuto a Prachtig nel settembre del 2010 dal Directorate for Priority Crime Investigation, un corpo speciale di polizia i cui membri sono chiamati Hawks. Markus Hofmeyr, dirigente dei servizi veterinari dei South African National Parks, l'ente che gestisce anche il parco Kruger, faceva parte del gruppo di esperti forensi che quel giorno avevano il compito di sedare i rinoceronti di Groenewald per raccogliere campioni di tessuto e di sangue. La squadra individuò 29 rinoceronti vivi e ne sedò 26. In seguito Hofmeyr depositò una dichiarazione giurata in cui descriveva ciò che aveva visto a Prachtig: "Tutti i rinoceronti che abbiamo sedato avevano già subito l'asportazione dei corni, alcuni fino al punto di ricrescita. In alcuni casi i corni erano stati chiaramente tagliati con una motosega o uno strumento simile". Quando si taglia un corno troppo vicino al punto di crescita si possono verificare emorragie. *(Continua a pag. 50)*

In Mozambico, vicino al confine con il Parco nazionale Kruger, la collaborazione tra polizia locale, agenti del servizio di tutela ambientale, guardie di confine e guardaparco, finanziata dall'International Anti-Poaching Foundation, ha portato all'arresto di un uomo a lungo ritenuto responsabile di fornitura di armi e mezzi di trasporto ai bracconieri.

Il veterinario Johan Marais sta per sperimentare un trattamento innovativo (fasce di gomma utilizzate in chirurgia) per chiudere la ferita sul muso di questa femmina di rinoceronte, procurata dai bracconieri che le hanno rimosso il corno. Marais dice che Hope, che qui vediamo fotografata un anno dopo l'aggressione, se la caverà. «Recupera bene, è un animale forte e determinato».

La madre di Lulah è stata uccisa dai bracconieri nel Parco Nazionale Kruger. Il cucciolo vive nel rifugio per rinoceronti Care for Wild Africa, nella provincia di Mpumalanga. L'operatrice Dorota Ladosz conforta Lulah dopo l'intervento chirurgico per curare le ferite che le avevano inferto le iene prima che fosse salvata.

*(Segue da pag. 45)* Inoltre, dicono i veterinari, si provoca dolore agli animali. Hofmeyr ipotizzava che alcuni corni fossero stati rimossi «inserendo una lama per separare l'area di attaccamento del corno dalla base del cranio, oppure applicando una grande forza per strappare il corno dalla base».

Secondo Groenewald, ai cinesi «non piacciono i pezzi piccoli», per questo lui taglia i corni ad appena otto centimetri dal cranio.

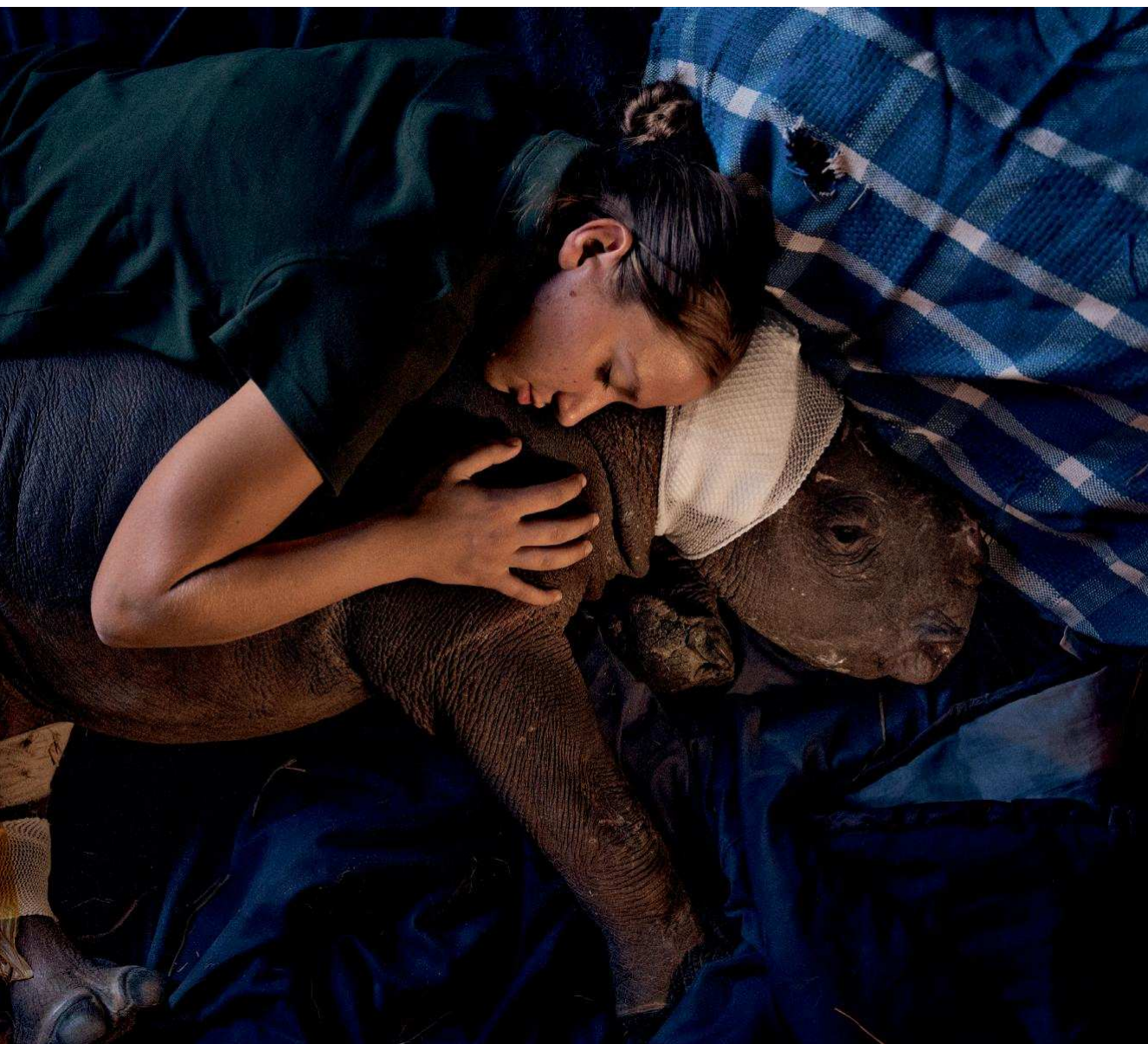
Nel corso del blitz a Prachtig, gli agenti hanno anche scoperto molti luoghi con resti di carcasse di rinoceronte bruciate e 19 teste prive dei corni. A distanza di sei anni Hofmeyr è ancora tormentato da ciò che vide quel giorno: «La scena più sconvolgente è stata la fossa piena di rinoceronti morti», racconta. «È molto probabile che quell'uomo se la cavi. Questa è la dimostrazione della scarsa efficienza del nostro sistema legale».

Nella tenuta di Groenewald, Hofmeyr ha riconosciuto alcuni rinoceronti che lui stesso aveva contribuito a catturare nel Parco nazionale Kruger. «[Groenewald] fece l'offerta migliore e grazie alle nostre leggi poco severe fummo obbligati a venderglieli». Attraverso la vendita degli animali selvatici ai privati il parco finanzia diversi progetti speciali di conservazione, spiega Hofmeyr, e seppure venduti agli organizzatori di safari quegli esemplari hanno comunque la possibilità di riprodursi, facendo crescere la popolazione nel suo complesso. In effetti si ritiene che alla fine del Novecento l'allevamento per la caccia grossa abbia contribuito a salvare il rinoceronte bianco dall'estinzione.

«Non sarà facile dimenticare e tornare ad avere fiducia nella gente», dice Hofmeyr. «Alla fine ti chiedi, sono anch'io responsabile? Ho catturato quell'animale, ho contribuito alla sua morte». Poi, però, l'uomo pensa al quadro più generale, agli animali che ha fatto trasferire in altre località. «Direi che il 75 per cento di quegli individui è ancora vivo e si riproduce. E questo, in ultima analisi, è ciò che mi permette di fare i conti con gli aspetti negativi del mio lavoro».

Groenewald, a cui il Kruger ha venduto più di 30 rinoceronti, sostiene che il parco ha calcolato il prezzo in base alla lunghezza dei corni di ogni maschio adulto. «Volevano che li usassi per la caccia», dice.

### L'OPERAZIONE CRASH

Nel giugno del 2011 il Fish and Wildlife Service degli Stati Uniti ricevette un'email dal colonnello degli Hawks sudafricani Johan Jooste che chiedeva aiuto per interrogare alcuni americani che avevano cacciato rinoceronti con Groenewald in

Sudafrica. L'incarico di seguire il caso fu assegnato a David Hubbard, agente del dipartimento del FWS di San Antonio, in Texas.

Hubbard conosceva Groenewald e aveva collaborato al suo arresto per aver spedito negli Stati Uniti un leopardo impagliato ucciso in Sudafrica senza un regolare permesso di caccia. Il cliente di Groenewald, l'idraulico texano Glenn Davey, aveva ucciso l'animale nel 2006. Ma quell'anno Groenewald non aveva la licenza per la caccia al leopardo, mentre secondo quanto attestato nell'accordo di patteggiamento il suo nome si legge in una richiesta di licenza del 2008. Gli agenti del FWS arrestarono Groenewald nel gennaio 2010, quando l'uomo si trovava negli Stati Uniti per far visita al fratello Janneman, che gestiva le attività commerciali dell'azienda di famiglia da Autaugaville, in Alabama (in seguito Janneman è tornato a vivere in Sudafrica). Groenewald si dichiarò colpevole, fu condannato a otto giorni di detenzione e al pagamento di un risarcimento al cliente di 7.500 dollari e di un'ammenda di 30 mila dollari.

«Come possono accusarmi per un leopardo che è stato ucciso nella mia proprietà?», dice

**Per Groenewald non sei un bracconiere se uccidi ciò che è tuo. L'aspetto legale per lui è: quando posso considerare mio un rinoceronte?**

Groenewald arrabbiandosi ancora oggi. «Non l'ho rubato, non l'ho ucciso nel terreno di un altro. Era mio», aggiunge. Il leopardo fu ucciso legalmente nel 2008, mi dice, anche se nella brochure della sua azienda del 2006-2007 compare una foto dell'idraulico texano immortalato accanto al suo trofeo.

Nel 2011, a distanza di cinque anni da quella vicenda, Hubbard era convinto che il sudafricano fosse di nuovo coinvolto nel traffico di animali selvatici. Interrogò una decina di americani che avevano partecipato ai safari organizzati da Groenewald, e tutti gli raccontarono la stessa storia: non erano partiti per andare a caccia di rinoceronti, ma quando arrivarono a Prachtig Groenewald parlò di un rinoceronte «problematico», che doveva essere ucciso. L'uomo aveva chiesto loro una media di 10 mila dollari, una cifra bassa rispetto alla tariffa di una battuta di caccia legale. Agli americani fu consentito di fotografare la loro preda. Groenewald si tenne i corni.

Hubbard aprì una propria inchiesta, l'Operazione Preposterous, che entrò a far parte dell'Operazione Crash (*crash* è il termine inglese con cui si indica un gruppo di rinoceronti), un'indagine sul traffico di corni di rinoceronte condotta dal Fws in diversi Stati a partire dal 2011. Ancora oggi in corso, l'Operazione Crash è una delle indagini di maggior successo dell'agenzia statunitense. Fino al luglio del 2016 l'operazione ha portato alla condanna di 30 persone per un totale di 405 mesi di prigione e alla confisca di beni per un valore di 75 milioni di dollari.

A differenza della maggior parte delle persone coinvolte nell'inchiesta, che si occupavano di corni vecchi o antichi, i fratelli Groenewald sono stati denunciati per uccisione di rinoceronti. Il dipartimento di Giustizia americano li accusa di aver condotto 11 battute di caccia illegali per le leggi sudafricane e di avere pertanto infranto il Lacey Act, secondo cui è un reato violare una legge ambientale, statunitense o straniera. Il 4 aprile 2015 il dipartimento ha richiesto l'estradizione dei due fratelli alle autorità sudafricane.

A quanto pare Groenewald è riuscito a bloccare anche la causa negli Stati Uniti. «All'inizio il Sudafrica ha collaborato», dice Hubbard, riferendosi alle prime comunicazioni con i pubblici ministeri sudafricani per preparare l'estradizione. Poi per qualche ragione, aggiunge, le comunicazioni ufficiali tra il governo sudafricano e il dipartimento di giustizia americano si sono diradate. Hubbard ipotizza che tra i motivi del ritardo possa esserci la causa Krüger (adducendo a motivo le «cause pendenti in tribunale», la National Prosecuting Authority del Sudafrica ha respinto la richiesta di un'intervista da parte di *National Geographic*).

**«I BUFALI SONO I MIEI ANIMALI PREFERITI»**

Salgo sulla scintillante 4x4 di Groenewald per visitare la sua tenuta.

Groenewald alleva bufali, impala, rinoceronti, antilopi nere, gnu e cavalli arabi. I palchi imponenti e sinuosi delle sue antilopi sono coperti da tubi bianchi di Pvc, in modo da proteggerli per il mercato. L'uomo alleva anche varietà molto ambite che grazie a un corredo di geni recessivi sono caratterizzate da colori insoliti, come gli gnu dorati o gli impala neri e quelli dal muso nero. Secondo l'African Professionl Hunters Association, che considera non etica la "caccia basata sul colore", la pratica mette a rischio le popolazioni selvatiche. Il bufalo nero è uno dei mammiferi più pericolosi in Africa, ma Groenewald guida agevolmente il suo pick-up in mezzo ai capi dell'allevamento. «I bufali sono i miei animali preferiti», dice con tono affettuoso. Pigia un pulsante e apre il cancello di un'altra recinzione. Ci avviciniamo a un gruppo di ma-

schi dalla stazza imponente. «Questo esemplare vale circa 6 milioni di rand», circa 350 mila euro. Un altro ne può fruttare 675 mila. Invece di caricare, i grossi maschi sgambettano come pecorelle contente.

L'attenzione di Groenewald per il valore economico degli animali mi fa venire in mente uno dei concetti che ho fatto fatica a capire: per Groenewald e molti altri sudafricani non si è bracconieri se si uccide ciò che ci appartiene. «Lo sanno tutti che non sono un bracconiere», ribadisce Groenewald. «Se un rinoceronte è mio, posso farci quello che voglio, come con qualsiasi altro animale, un cudù o un bufalo nero. Se lo compro, diventa una mia proprietà. Se vuoi spargli, è il mio rinoceronte, nella mia riserva. Se ti do il permesso di ucciderlo, puoi farlo». Per Groenewald l'aspetto legale della questione si riduce a una domanda: quando posso considerare mio un rinoceronte?

### IL RE DEI RINOCERONTI

John Hume è l'uomo che possiede il maggior numero di rinoceronti al mondo. Li alleva dal 1995 e oggi ne ha 1.300. Un numero sfortunato, mi dice sedendosi alla scrivania del suo ufficio nella tenuta di Klerksdorp, circa 150 chilometri a sud-ovest di Johannesburg. Ne vorrebbe almeno un altro per scaramanzia e vuole controllare al computer se per caso ne è nato uno.

A quanto pare Hume avrebbe dichiarato una volta che comprerebbe rinoceronti dal diavolo se questo servisse a salvarli. «Be', se desse un'occhiata alla lista dei miei rinoceronti, vedrebbe che ne ho moltissimi di Groenewald», mi risponde. «Saranno più di un centinaio quelli che ho comprato da lui. Non lo nego, non ho niente da nascondere. Molti di quei rinoceronti oggi sarebbero morti» (Hume non è implicato in nessuno dei presunti crimini di Groenewald).

Hume possiede circa un quinto dei rinoceronti di proprietà privata del Sudafrica. Uno degli aspetti che rendono questi animali tanto speciali, mi dice, è la loro docilità. È come allevare bestiame, prosegue. «Non potrei fare lo stesso con gli elefanti». Tutte le settimane i suoi uomini sedano dai 10 ai 15 rinoceronti, li assistono quando cadono barcollando, tagliano loro i corni, li fanno rinvenire e poi consegnano i corni alle guardie armate che hanno il compito di trasportarli fino a una struttura di sicurezza.

Ciascuno dei suoi rinoceronti produce fino a due chili di corni l'anno, e l'operazione di taglio viene eseguita all'incirca ogni 20 mesi. Hume lo fa da anni e calcola di aver accumulato 4,5 tonnellate di corni che spera un giorno di poter vendere legalmente a 10 mila dollari al chilo, per un totale di circa 45 milioni di dollari.

Benché vendere i corni sia proibito per legge, sfruttare economicamente i rinoceronti vivi non lo è. Per questo Hume ha cominciato a darsi da fare per esportarli in Vietnam. L'anno scorso ha avviato le trattative per venderne 100 a un'azienda vietnamita, Vinpearl, di proprietà di Pham Nhat Vuong, l'uomo più ricco del paese.

Un sudafricano può esportare rinoceronti vivi previa autorizzazione delle autorità, ma non è chiaro a quale vita siano destinati gli animali. Secondo il direttore dell'allevamento di Hume, ogni rinoceronte selvatico avrebbe bisogno di quasi 400 ettari di terreno, ma Hume ha un permesso per l'allevamento in cattività che gli consente di tenere un esemplare ogni tre ettari, a condizione che gli fornisca cibo in più. Il safari park della Vinpearl, che fa parte di un complesso turistico a cinque stelle sull'isola di Phu Quoc, nel golfo della Thailandia, ha riservato una percentuale di spazio minore all'attività di allevamento di rinoceronti. *(Continua a pag. 58)*

**Bryan Christy** è corrispondente capo dell'Unità inchieste speciali della National Geographic Society. È protagonista del documentario *Warlords of Ivory,* prodotto da National Geographic Channel.

BYBA SEPITKOVA

**Brent Stirton** ha vinto il Wildlife Photojournalist of the Year per il reportage sui rinoceronti pubblicato nel marzo 2012, e per il servizio sul traffico d'avorio realizzato in collaborazione con Bryan Christy.

Un rinoceronte, venduto da un allevatore di cacciagione di Port Elizabeth a una struttura più sicura della sua, bendato e con i tappi nelle orecchie, sarà sedato e viaggerà con un veterinario in camion per 20 ore fino alla sua nuova casa.

I rinoceronti nell'allevamento di John Hume sottoposti da poco al taglio dei corni. A differenza delle zanne di elefante, i corni ricrescono se tagliati bene. Hume calcola di avere 4,5 tonnellate di corni, che potrebbero fargli guadagnare 45 milioni di dollari.

*(Segue da pag. 53)* Il 7 dicembre 2015, un rappresentante della Vinpearl, accompagnato dall'ambasciatore del Vietnam in Sudafrica, ha incontrato le autorità sudafricane per sollecitare l'approvazione della richiesta di esportazione di Hume. Il Dipartimento per lo sviluppo rurale, ambientale e agricolo della Provincia del Nordovest del Sudafrica ha depositato un documento in cui si legge: "La Vinpearl intende importare almeno 100 rinoceronti da tenere in un terreno recintato di 15 ettari. Obiettivo dell'azienda è avviare un allevamento e creare il safari park-zoo con il più alto numero di rinoceronti del mondo». Le autorità hanno rigettato la richiesta di Hume.

Sette mesi prima Hume si era mosso di propria iniziativa per l'abrogazione del divieto del 2009 sul commercio di corni di rinoceronte, schierandosi come parte in causa nell'azione legale di Johan Krüger, la stessa di cui Groenewald sostiene di essere il promotore occulto. Hume si è appigliato a un cavillo tecnico: il governo, ha dichiarato, non aveva informato adeguatamente il pubblico prima di applicare il divieto, in quanto

QUESTO REPORTAGE È STATO PRODOTTO DALL'UNITÀ INCHIESTE SPECIALI DI NATIONAL GEOGRAPHIC, FINANZIATA DALLA BAND FOUNDATION E DAL WOODTIGER FUND.

**Membri di un team di sicurezza anti-bracconaggio nell'allevamento di rinoceronti di Hume, che dichiara di spendere 330.000 dollari al mese per la gestione della tenuta, di cui 200.000 per la sicurezza degli animali. Hume è tra le parti in causa nell'azione per l'abrogazione del divieto di commercio dei corni in Sudafrica.**

non aveva consultato il principale allevatore di rinoceronti del mondo - lui stesso - prima di emanare la moratoria.

La causa di Hume è stata discussa il 22 settembre 2015, giornata mondiale del rinoceronte. La corte gli ha dato ragione - buone notizie per Groenewald - e la sentenza è stata confermata in due appelli. Il governo ha presentato un ultimo ricorso e il divieto rimane in vigore in attesa della decisione definitiva. Nel frattempo Groenewald e Hume si preparano a vendere i corni di rinoceronte. Groenewald mi racconta che poco tempo dopo la vittoria in tribunale dell'anno scorso ha accompagnato un gruppo di otto asiatici a ispezionare la scorta di corni di Hume. «È stato come portare dei bambini di cinque o sei anni in un grande negozio di giocattoli», osserva.

L'abrogazione del divieto locale, tuttavia, rappresenterebbe solo una vittoria a metà per i proprietari di rinoceronti. Considerato che in Sudafrica praticamente non esiste un mercato per i corni, questi allevatori hanno bisogno anche dell'abrogazione del divieto internazionale.

Ed è improbabile che ciò avvenga, visto che né il Vietnam né la Cina hanno mostrato un interesse ufficiale per la legalizzazione del commercio di corni di rinoceronte. Izakdu Toit, l'avvocato di Hume, sostiene che in circostanze estreme chi rispetta la legge può avere l'impressione di non avere altra alternativa che violarla come gesto di disobbedienza civile.

Gli allevatori privati di rinoceronti, che vedono i loro dipendenti e i loro animali minacciati dai bracconieri, potrebbero scegliere di vendere i corni in ogni caso. L'avvocato paragona questa situazione all'apartheid: «I neri hanno dovuto violare le leggi a cui si opponevano per dimostrare che erano inique».

«A chi importa cosa fanno con i corni?», dice Groenewald. «Se vogliono esportarli illegalmente è un loro problema».

Hume non si preoccupa del fatto che il corno di rinoceronte sia un rimedio da ciarlatani quando si tratta di malattie gravi. «Perché dovrei provare vergogna se i corni di rinoceronte che vendo vengono ingeriti da qualcuno che ha il cancro e morirebbe comunque? Non è una buona cura, ma che posso farci? Io ho l'artrite, prendo almeno sei farmaci diversi, ma a quanto vedo non ne funziona nessuno».

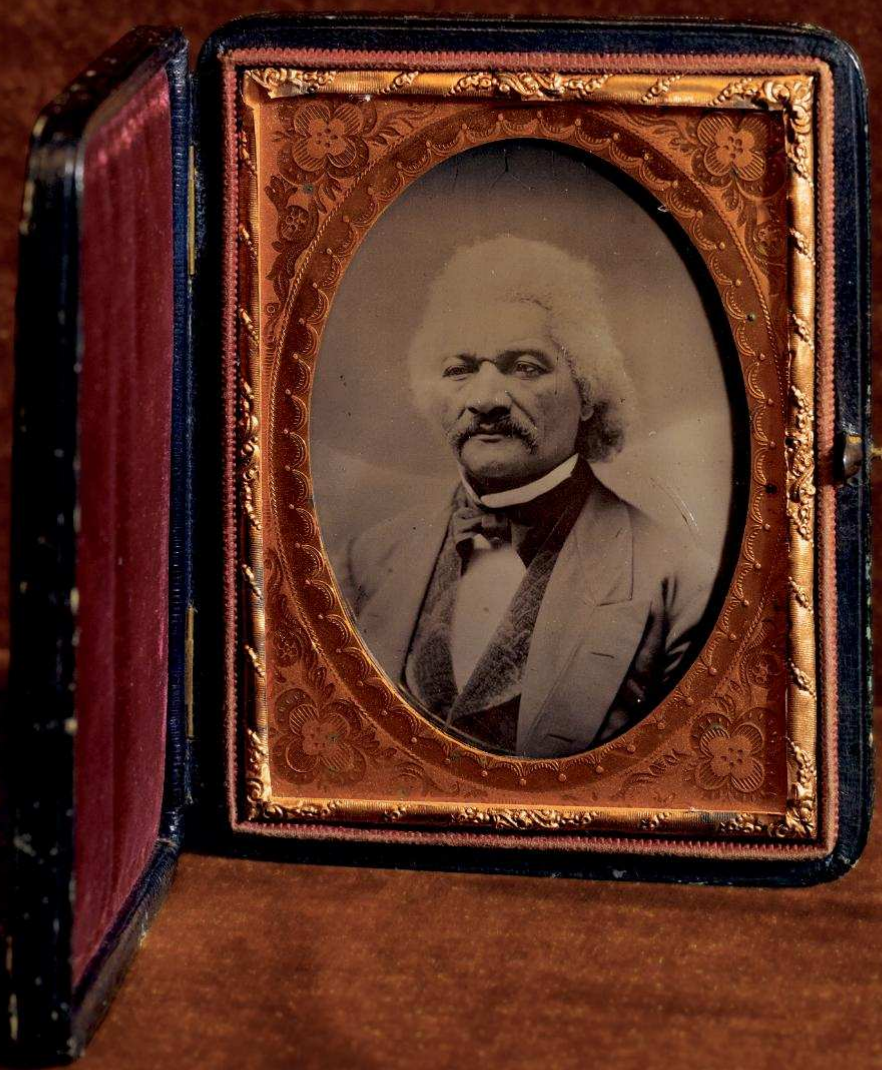
Ciò che finora ha funzionato per Dawie Groenewald è il sistema legale del Sudafrica. Quanto ai corni di rinoceronte, l'uomo si augura che la legge lo aiuti ancora di più. «Se legalizzeranno il commercio, diventerò il principale venditore del mondo». □

# ANCHE IO SONO L'AMERICA

L'eclettica collezione di un nuovo e straordinario museo a Washington celebra le sofferenze, la perseveranza e le vittorie degli afroamericani ponendo l'accento sui racconti personali.

AMBROTIPO DI FREDERICK DOUGLASS Nel museo verrà esposto il ritratto di uno dei più famosi oratori e scrittori abolizionisti dell'Ottocento (a destra). Douglass, un ex schiavo, fu la persona più fotografata dell'epoca: posava spesso per un ritratto, avendo capito che le immagini avevano il potere di comunicare dignità e di cambiare il modo in cui venivano percepiti gli afroamericani.

 PATRICK WITTY, NGM (SOPRA)

TUTTI GLI OGGETTI APPARTENGONO ALLA COLLEZIONE DELLO SMITHSONIAN NATIONAL MUSEUM OF AFRICAN AMERICAN HISTORY AND CULTURE

**ABITO CUCITO DA ROSA PARKS** Nel 1955 Rosa Parks, sarta e attivista per i diritti civili, rifiutò di cedere il suo posto a un bianco su un autobus segregato, dando così il via al boicottaggio delle autolinee di Montgomery, nell'Alabama, evento cruciale per il movimento dei diritti civili. Quando fu arrestata, stava cucendo questo abito di rayon.

DONO DEL BLACK FASHION MUSEUM

**BERRETTO DA FACCHINO DELLA PULLMAN** Negli anni Venti la Pullman Company (ferrovie) aveva il maggior numero di dipendenti neri; i facchini erano abbastanza ben pagati e rispettati nella comunità nera. Nel 1925 si unirono in un sindacato, la Brotherhood of Sleeping Car Porters, che divenne un importante punto di riferimento nel cammino verso l'uguaglianza.

DONO DEI DISCENDENTI DI GARFIELD LOGAN

**LO STEREO DEI PUBLIC ENEMY** Chuck D comprò questo stereo a New York nel 1987, prima che il gruppo facesse uscire l'album *It Takes a Nation of Millions to Hold Us Back*. Usato in tournée fino alla metà degli anni Novanta, è stato riportato brevemente sul palco nel 2010. Adesso, dice Chuck D, «non poteva che arrivare in questo museo».

DONO DEI PUBLIC ENEMY

*di Michele Norris*
*ritratti di Radcliffe Roye*
*fotografie degli oggetti di Grant Cornett*

Non fosse stato per l'incontro fortuito con un soldato in divisa presso una concessionaria della Mercedes, Gina McVey forse non sarebbe mai venuta a sapere che suo nonno ebbe un ruolo di spicco nella storia americana.

Chiacchierando del più e del meno nella sala d'attesa della concessionaria, McVey ha raccontato che il nonno paterno aveva combattuto nella Prima guerra mondiale. La domanda del soldato è stata quasi automatica: «Che cosa faceva? In che reparto era?». Ma Gina non aveva molte risposte da dargli.

Lawrence Leslie McVey Sr. era vissuto a New York, all'altro capo del paese, ed era morto quando lei aveva dieci anni. Gina lo aveva visto solo due volte. Però sapeva di un evento entrato negli annali della storia familiare: la Francia aveva insignito suo nonno di una bellissima medaglia.

«Quando gli ho detto della medaglia, il soldato ha fatto una faccia buffissima e mi ha chiesto se mio nonno era nero», racconta. L'ipotesi era più che legittima, essendo Gina McVey un'afroamericana con occhi e pelle scuri.

«Poi ha detto un nome», prosegue. *Croix de guerre*. «Probabilmente lo pronuncio male, comunque mi ha chiesto se mio nonno avesse ricevuto quella medaglia lì».

McVey ricorda bene il commento del soldato: «Lo sai cos'è? È un pezzo di storia».

Quelle parole, pronunciate da un uomo in divisa, le sono sembrate un ordine. Un'ora dopo Gina era davanti al computer a controllare l'elenco dei soldati neri che avevano preso parte alla Grande Guerra. Meno di un mese dopo, a casa della madre a Los Angeles, Gina ha riesumato una scatola di metallo rimasta chiusa in un baule dal 1968, l'anno in cui è morto il nonno. E quattro mesi dopo, a Washington, ha consegnato il contenuto della scatola ai curatori del nuovo National Museum of African American History and Culture.

«Quando l'hanno vista, sono rimasti a bocca aperta», racconta. La scatola aveva custodito un tesoro di medaglie e decorazioni militari, fotografie e ritagli di giornale che narravano gli eventi del servizio militare prestato dal nonno nel 369° Fanteria, un reggimento di soldati neri così temibili da guadagnarsi il soprannome di Harlem Hellfighters, gli infernali combattenti di Harlem. I soldati neri dell'esercito statuni-

**FERRI DI CONTENZIONE** Di solito questi ferri venivano fabbricati in Africa e usati sulle navi dirette in America per legare insieme due piccoli schiavi, rendendo loro difficile qualsiasi spostamento.

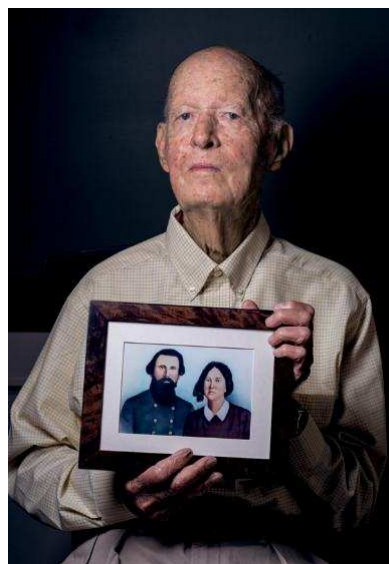
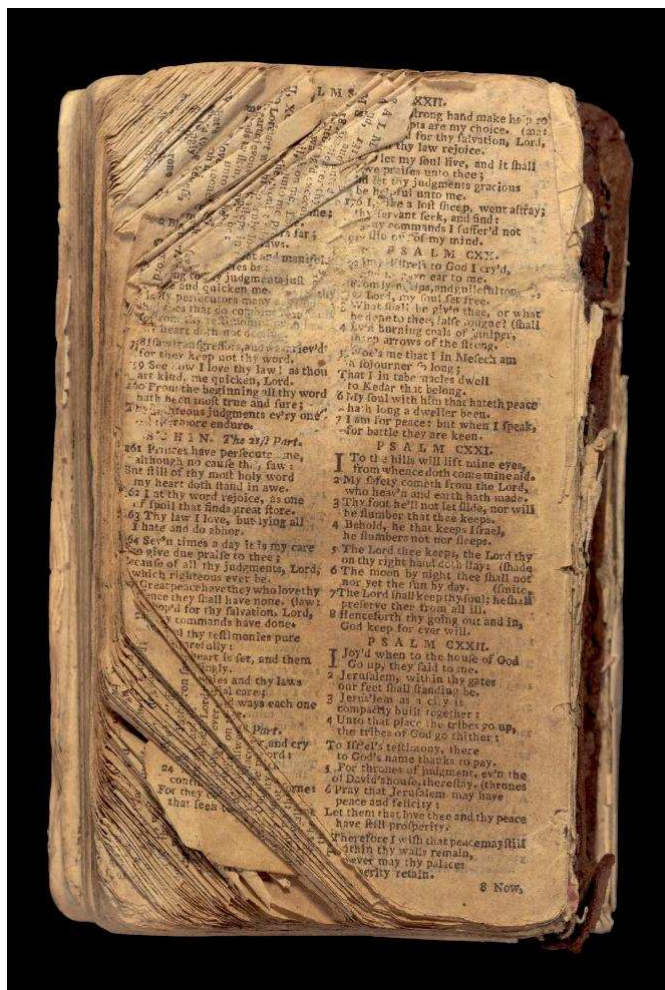
tense, avendo il divieto di battersi fianco a fianco con i loro commilitoni bianchi, erano stati arruolati come cuochi e stivatori, ma in un secondo tempo avevano rimpolpato le fila del decimato esercito francese. La fama del loro eroismo, oggi perlopiù dimenticato, aveva fatto il giro del mondo.

«A scuola non ne ha mai parlato nessuno», dice Gina McVey. «Questi fatti aspettavano che qualcuno li riscoprisse, che qualcuno dicesse: sono importanti, dobbiamo farli conoscere».

È nei musei della Smithsonian Institution che il mondo impara che cosa significa essere americano. E dal mese scorso il suo prodotto più recente contribuirà a rivisitare la storia americana secondo un'ottica afroamericana. Per dirla con Lonnie Bunch, direttore e fondatore del museo, sarà «un appello a ricordare».

L'innario dell'abolizionista Harriet Tubman o la Cadillac di una stella del rock come Chuck Berry, o la torre di guardia del famigerato carcere di Angola in Louisiana: ogni reperto esposto nel museo metterà in luce un capitolo di una vicenda storica che parla di schiavismo, oppressione, libertà e perseveranza.

I visitatori del museo - cinque milioni all'anno secondo le previsioni - potranno anche ammirare la croce di guerra di Lawrence Leslie

## Un paese che negava rispetto o anche solo un minimo di umanità agli afroamericani onora oggi in modo straordinario la loro storia.

**LA BIBBIA DI NAT TURNER** Questa Bibbia era di un predicatore che capeggiò una rivolta di schiavi, e fu confiscata nel 1831, al momento della sua cattura. Insieme ai suoi schiavi, Turner, che portava sempre la Bibbia con sé, aveva ucciso almeno 55 bianchi nella Virginia del Sud. Maurice Person, sopra con una foto dei nonni, ereditò il volume dal padre, discendente di Lavinia Francis, che durante la rivolta era stata salvata dagli schiavi della sua famiglia. Bruce Turner, davanti a una casa saccheggiata dal suo antenato, è contento che i visitatori del museo apprendano la storia della rivolta.

 DONO DI MAURICE A. PERSON E NOAH E BROOKE PORTER; FOTO A CURA DELLO STAFF DEL MUSEO (BIBBIA) E DI REBECCA HALE, NGM (MAURICE PERSON)

# Un traguardo lungo cent'anni

Molte personalità afroamericane avevano caldeggiato la realizzazione di un monumento nazionale che rendesse omaggio alle conquiste dei neri, ma la politica e le indecisioni su chi dovesse finanziarlo e dove hanno ritardato l'opera per decenni. Il nuovo museo del National Mall rappresenta oggi un sogno che si avvera.

Nel 1863 nasce il 55° Reggimento di fanteria del Massachusetts formato da soldati neri.

McVey e conoscere la storia del valoroso 369° Reggimento e dei pregiudizi che condizionarono la politica dell'esercito statunitense, un'amara verità espressa a chiare lettere in un promemoria segreto del 1918 in cui si spiegava che "pur essendo cittadini statunitensi, i neri vengono considerati esseri inferiori dagli americani bianchi". Nel promemoria si consigliava agli ufficiali francesi di non mangiare insieme ai soldati neri, di non stringergli la mano, di non elogiarli: bisognava evitare "di 'viziare' i negri".

Il nuovo museo, in un certo senso, è un indicatore culturale, se un paese che negava rispetto o anche solo un minimo d'umanità agli afroamericani onora oggi in modo così straordinario la loro storia. Il museo si rivela un'impresa audace in tutto ciò che lo caratterizza: la sua missione, la sua collezione e la sua sede, un edificio da 540 milioni di dollari ispirato all'antica arte africana e realizzato in massima parte su progetto di David Adjaye, un architetto britannico nato in Tanzania da genitori ghanesi.

La facciata è costituita da una struttura metallica a reticolo in color marrone scuro che ricorda gli elaborati disegni dei cancelli e dei balconi in ferro battuto di New Orleans. Spiega Bunch: «Volevo una costruzione che esprimesse tempra, elevazione morale, spiritualità, ma che fosse al tempo stesso una presenza oscura».

È anche una costruzione spigolosa, di un'estetica aggressiva, in omaggio allo stile meravigliosamente estroso sfoggiato spesso dagli afroamericani per comunicare sicurezza di sé e orgoglio culturale - i cappelli delle donne in chiesa, gli *zoot suits* degli uomini, le acconciature a treccine, i gioielli vistosi - ed è situato all'inizio delle due imponenti schiere di edifici smithsoniani ai lati del National Mall. È come se Beyoncé si presentasse a una riunione di uomini d'affari in grisaglia di Wall Street indossando uno dei suoi luccicanti costumi.

Ci passo davanti spesso e ogni volta sento un brivido d'emozione. La prima volta che ho visitato il museo ho visto qualcosa che traduceva in parole una sensazione viscerale. In questa costruzione tutto grida: "Anche io sono l'America".

Questa frase, scritta in enormi caratteri di bronzo su una parete di una sala del museo, è l'ultimo verso di una poesia di Langston Hughes intitolata semplicemente *Anche io.* Composta in Europa quando Hughes si vide negare l'imbarco su una nave per tornare in patria, la poesia parla del "fratello più scuro" che è costretto a mangiare in cucina, ma nonostante tutto mangia bene e cresce forte, con la certezza che un giorno siederà "a tavola quando verranno ospiti".

"Allora vedranno quanto sono bello", scrive Hughes. "E si vergogneranno".

I MUSEI SVOLGONO al meglio la loro funzione quando ci aiutano a capire e interpretare il nostro mondo complesso, illuminando eventi storici e influenzando certi atteggiamenti. Questa funzione, tuttavia, diventa una sfida quando ci troviamo a dover riesaminare i momenti più bui della nostra storia. Qualsiasi società sfigurata da guerre, genocidi, carestie, deportazioni o schiavitù deve decidere che cosa ricordare e come. Ma la memoria individuale è tutt'altra cosa rispetto alla memoria collettiva, che abbraccia generazioni e contribuisce a definire il carattere di una nazione.



DONO DELLA FAMIGLIA GARRISON

**1915**
Viene costituito il Committee of Colored Citizens, che assiste i reduci di guerra afroamericani in visita a Washington per celebrare il 50° anniversario della Guerra di Secessione. In seguito si darà il compito di creare un'opera commemorativa permanente.

**1929**
Il presidente Hoover nomina i responsabili del progetto di costruzione di un "edificio commemorativo nazionale", ma i fondi non verranno mai stanziati.

**1967**
La Smithsonian apre un museo di storia e cultura nera ad Anacostia, un quartiere di Washington.

**1968**
Jackie Robinson, giocatore nero di baseball, e lo scrittore James Baldwin chiedono al Congresso la creazione di una "commissione sulla storia e la cultura negra".

**1981**
Il Congresso autorizza la realizzazione del National Afro-American Museum.

**1986**
Tom Mack, operatore nero di pullman turistici, lancia una campagna per istituire un museo sul National Mall.

**1988**
John Lewis, deputato e leader per i diritti civili, presenta un disegno di legge per l'istituzione di un museo, che riproporrà fino all'approvazione (2003).

Un museo ricopre un ruolo cruciale nella formazione della memoria collettiva: in questo caso indirizza l'attenzione di un paese intero verso un pezzo di storia che quel paese potrebbe voler dimenticare. Lo schiavismo, sancito per legge in America per oltre due secoli, ha plasmato la vita del paese quasi in ogni suo aspetto; eppure non occupa un posto di rilievo nel suo canone storico. Il nuovo museo parla invece di schiavismo, di segregazione e di conquiste luminose, ripercorrendo con sguardo risoluto tormenti e trionfi del popolo afroamericano.

Una scoperta come quella di Gina McVey è motivo di particolare emozione per i curatori, che si sono messi all'opera una decina d'anni fa, convinti che molti reperti, documenti e tesori capaci di narrare la storia degli afroamericani fossero chiusi in cantine e soffitte, bauli e garage.

Un altro fatto li induceva a credere che buona parte di quella storia fosse ancora sepolta chissà dove. Molte famiglie afroamericane si sono mostrate restie a scavare nel proprio passato per non rivangare eventi dolorosi. Chi è sopravvissuto al degradante e disumano sistema della segregazione razziale ha spesso deciso che per superare quell'esperienza penosa fosse meglio non soffermarsi sul passato e guardare avanti. Guardare al futuro. Guardare alla vetta.

Quand'ero bambina, mio padre e i suoi cinque fratelli parlavano sempre della necessità di "viaggiare leggeri". Quando qualcuno chiedeva: «Come stai?», la risposta era: «Viaggio leggero». Solo in età adulta mi sono resa conto che non si riferivano a un bagaglio con i manici. Erano originari di Birmingham, dell'Alabama, e si erano tutti trasferiti a nord in cerca di una vita migliore e di un luogo da cui i figli potessero spiccare il volo.

Per poter volare alto, certe cose sono state messe via. Oltre alla croce di guerra, la scatola di cimeli riscoperta da Gina McVey conteneva anche una medaglia al valor militare, una medaglia di tiratore scelto, una lettera di ringraziamento della Repubblica francese e alcune foto del nonno con la divisa dell'esercito americano. «Su una foto mia nonna aveva scritto "eroe" e questa cosa mi ha tanto commosso», racconta Gina. «Sapevo solo che aveva avuto una medaglia, ma lì sono scoppiata a piangere».

Come fa una famiglia a dimenticare tutte queste cose?

Rientrati a New York, gli Harlem Hellfighters furono accolti come eroi con una pioggia di sigarette, cioccolatini e monete. Ma una volta finita la parata si ritrovarono in un paese che non li considerava uguali agli altri. Nel 1919, l'anno del rimpatrio, le tensioni razziali sfociarono nella cosiddetta Estate Rossa, in cui centinaia di afroamericani furono uccisi da bande di bianchi in tutto il paese.

«Più cose venivo a sapere del servizio militare di mio nonno e della società in cui era tornato, più capivo perché questo pezzo di storia fosse caduto nel dimenticatoio», dice McVey. «Era difficile, troppo difficile da digerire».

PER REX ELLIS, direttore associato per le funzioni curatoriali del museo, il mandato è raccontare tutto e «non solo una parte della storia, non solo gli episodi più facili da accettare per qualcuno». Ma è una missione che solleva controversie.

**1990**
La Smithsonian Institution crea il National African American Museum Project, per sviluppare il progetto museale.

**1994**
Il senatore Jesse Helms boccia il disegno di legge di Lewis: "Ogni minoranza chiederà fondi per un suo museo speciale".

**2001**
Il deputato J.C. Watts Jr. e il senatore Sam Brownback, repubblicani, si alleano col democratico Lewis per favorire l'approvazione della legge. Watts, afroamericano, ha già collaborato con Lewis. Brownback dice che l'idea di sostenere un museo gli è venuta in chiesa, come per "intervento divino".

**2003**
George W. Bush firma la legge che istituisce il museo.

**2006**
Il museo sorgerà vicino al monumento a Washington.

**2008**
Comincia la raccolta di "tesori afroamericani" in tutti gli Stati Uniti.

**2012**
Alla posa della prima pietra Barack Obama dice che il museo «dimostra che le cose importanti della vita non arrivano quasi mai presto».

**2016**
Il National Museum of African American History and Culture si trasferisce nella sua nuova sede.

Ellis è cresciuto a Williamsburg, ex capitale della Virginia. Oggi il centro della vita cittadina è Colonial Williamsburg, l'estesissimo museo di storia vivente animato da attori in costume. Da bambino Ellis non poté visitarlo. Un giorno ne chiese il motivo al padre, che gli rispose: «Perché è un posto che ci ricorda lo schiavismo e non abbiamo bisogno di ritirarlo fuori».

Più di una decina di anni dopo, quando Ellis insegnava storia del teatro all'università, un rappresentante di Colonial Williamsburg è andato nella città universitaria in cerca di figuranti che impersonassero gli schiavi. «Quell'uomo ha detto che bisognava cominciare a parlare dell'altra metà della popolazione di Williamsburg nel Settecento, e voleva che lo aiutassimo».

La richiesta lo ha stupito: Ellis non sapeva che a quei tempi metà della popolazione fosse nera. Allora ha ideato il cosiddetto "Tour dell'altra metà", un itinerario di due ore all'interno del museo che presenta la vita dal punto di vista degli schiavi.

Ellis ha introdotto un paradigma nuovo: persone che interpretavano gli schiavi e descrivevano con precisione accademica come vivevano e lavoravano, come trovavano un fugace momento di dignità in riti privati, come riuscivano a sopportare una vita di brutale sottomissione. Ellis è un attore diplomato con una voce calda come il cognac e un modo particolare di dare enfasi alle parole usando tutto il corpo, un po' come fa un direttore d'orchestra con una sinfonia. Perciò sapeva ritrarre in modo commovente uno schiavo che veniva aspramente punito per aver tentato di imparare l'alfabeto e un attimo dopo smetterne i panni per tenere una coinvolgente lezione di storia. I turisti lo hanno accolto con entusiasmo, ma nella comunità nera di Williamsburg Ellis è stato emarginato.

«Questa storia ha sollevato infinite polemiche, e i primi due o tre anni sono stati difficilissimi», dice Ellis. «Quando i dipendenti neri del museo presenti fra il pubblico prendono e se ne vanno, o quando la gente che ti vede in costume si mette a fischiettare *Dixie* appena ti sente parlare, ci resti piuttosto male».

Suo padre non è mai andato a vederlo recitare nei panni dello schiavo. «Credo che alla fine abbia capito che non stavo solo restituendo agli afroamericani la loro storia ma anche la dignità che la gente merita nella sua storia. La dignità», ripete Ellis per sottolineare il concetto. Suo padre è mancato prima di poter vedere il museo, ma riflettendo su ciò che si prefigge quest'impresa Ellis non può fare a meno di pensare a lui. «Bisogna convincere certe persone di quanto sia importante. Questo mi fa capire che dobbiamo impegnarci a fondo e con cura affinché il messaggio arrivi».

IN QUESTI DIECI ANNI i curatori del museo, un gruppo variegato per origini e bagaglio culturale, hanno portato avanti l'idea che ripercorrere l'esperienza afroamericana è fondamentale per comprendere l'America. *(Continua a pag. 78)*

**FRAMMENTI DI VETRATA DELLA CHIESA BATTISTA DI 16TH STREET** Joan Mulholland, attivista per i diritti civili, trovò questi frammenti per strada nel 1963 dopo l'attentato organizzato da sostenitori della supremazia bianca nella chiesa di Birmingham, in Alabama, in cui morirono 4 ragazze nere. Mulholland ha conservato per anni uno dei vetri, in ricordo della tragedia e della necessità di affrontare con coraggio l'odio razziale.

DONO DELLA COLLEZIONE TRUMPAUER-MULHOLLAND

**I curatori del museo hanno portato avanti l’idea che ripercorrere l’esperienza afroamericana è fondamentale per comprendere l’America.**

LE MEDAGLIE OLIMPICHE DI CARL LEWIS Il celebre atleta (a destra) ha donato al museo nove delle sue dieci medaglie. L’ultima è sepolta insieme a suo padre, William Lewis. Al nuovo museo Lewis ha donato anche divise sportive, scarpe e altri cimeli. «Penso che se un ragazzino vedesse quella medaglia ne sarebbe ispirato».
DONO DI CARL LEWIS

**LA CHITARRA DI CHUCK BERRY** Il musicista usò la Gibson ES-350T, da lui battezzata Maybellene, agli inizi della carriera, inaugurando uno stile innovativo. Il curatore Kevin Strait racconta che prima di consegnarla al museo, nel 2011, l'allora ottantacinquenne Berry ha suonato qualche nota.

DONO DI CHARLES E. BERRY

**L'ATTESTATO DI STATO LIBERO DI JOSEPH TRAMMELL** Ai tempi dello schiavismo gli afroamericani liberi portavano con sé un documento che ne attestava lo stato. Joseph Trammell fece questa scatolina di latta per portare il suo, emesso nel 1852, che descriveva il ventunenne come un "uomo libero di carnagione scura" con cicatrici sulla fronte e sul braccio sinistro.

DONO DI ELAINE E. THOMPSON

## Il museo cercava oggetti che rappresentassero importanti eventi storici, raccontando però la storia in modo personale.

*(Segue da pag. 72)* La collezione afferma una posizione forte, ma si basa su uno studio rigoroso. Mira ad attirare visitatori di ogni provenienza. L'esperienza ha inizio nel sottosuolo: una coreografia che evoca il motto "Lifting as we climb", eleviamo salendo, della National Association of Colored Women.
I visitatori seguono la crescita di una nazione nuova che cerca in ogni modo di applicare il principio di legalità e che lotta con il "paradosso della libertà". Non viene mai detto in modo esplicito che lo schiavismo era un abominio o che la segregazione era un male, ma attraverso mostre ideate con cura si incoraggiano i visitatori a considerare alcune questioni politiche, economiche e morali attraverso un'ottica molto personale.

L'idea è che vedere com'erano i ferri di contenzione che legavano uno schiavo può indurre il visitatore a chiedersi che effetto gli farebbe portarli o metterli alle caviglie di un'altra persona.

«Qualsiasi visitatore vedrà se stesso in questa mostra, a prescindere dalla razza», dice Mary Elliott, una degli ideatori della sezione "Schiavismo e libertà", in cui questa contraddizione si trova personificata nel terzo presidente della nazione americana, autore della dichiarazione d'indipendenza e schiavista. «L'episodio viene umanizzato in maniera tale che vedendo Thomas Jefferson chiunque, uomo, donna o bambino, sia indotto a chiedersi: io che cosa avrei fatto? Come mi sarei giustificato?».

Fra quanti hanno donato reperti alla mostra, alcuni affermano che ad attirarli è stata proprio la possibilità della donazione. Secondo Chuck D, cantante del gruppo rap politicizzato Public Enemy, il museo ben si sposa con il loro brano *Fight the Power*, primo nelle classifiche di vendita del 1989, nel quale il musicista lamentava che "la maggior parte dei miei eroi non compare su nessun francobollo".

«Anzitutto mi ha colpito il fatto che abbiano voluto includere l'hip hop e il rap nella storia degli afroamericani in America», dice Chuck D, il cui vero nome è Carlton Douglas Ridenhour. «Inoltre hanno voluto confrontarsi con l'America, e chiedere all'America di confrontarsi con se stessa prendendo in considerazione tutto il suo popolo e tutta la sua storia. Questo sì che è potere».

Chuck D e gli altri componenti del gruppo hanno donato al museo uno stereo portatile usato nel tour del 2010, così grande che potrebbe fare da tavolino in un salotto.

Per il campione olimpico Carl Lewis l'attrattiva del progetto museale è che potrà dare una sorta di immortalità alle sue conquiste e alla sua vicenda personale. Lewis si stupisce che il suo idolo Jesse Owens, celebre corridore che vinse quattro medaglie d'oro alle Olimpiadi del 1936, sia sconosciuto a molti.

L'atleta ha detto di aver aderito all'iniziativa anche per fare in modo che la gente ricordasse non solo i suoi premi ma ciò che li ha preceduti. Il museo custodisce nove delle sue 10 medaglie; l'ultima riposa nella bara di suo padre. «È strano pensare che fra un centinaio d'anni potrebbe essere ancora tutto lì», dice Lewis. «Sarò un pezzo della storia americana e ciò lusinga il mio egocentrismo. Ma in realtà la cosa bella è che oggi il ragazzino imbranato di Willingboro che veniva deriso è alla Smithsonian». Anche gli oggetti che rappresentano un trionfo hanno dietro di sé un contesto di barriere difficili da superare. Per esempio la Cadillac di Chuck Berry, una Eldorado decappottabile del 1973. È un'auto che lascia a bocca aperta: carrozzeria rossa fiammante, ruote bianche e la mascotte che brilla come un lampa-

dario di cristallo. Ma se tutto in quest'auto è un grido di autoaffermazione, l'antefatto parla di una persona denigrata. Durante le riprese del documentario *Chuck Berry: Hail! Hail! Rock 'n' Roll*, il musicista ormai quasi sessantenne attraversò a bordo di quest'auto il palcoscenico del Fox Theatre di St. Louis, lo stesso teatro in cui non era stato autorizzato a entrare da ragazzino. Berry sarà ricordato nel museo come un chitarrista rivoluzionario, la cui musica è stata amata da teenager neri e bianchi e ha preparato la strada alla futura ascesa di personaggi leggendari come Keith Richards, Pete Townshend e Dave Grohl.

L'OBIETTIVO È STATO fin dall'inizio quello di creare una collezione nuova, non di rastrellare il poco che avevano altri musei. Gli uffici provvisori della nuova struttura si sono riempiti di lavagne e tabelloni con elenchi di persone, fatti, pietre miliari e argomenti: l'abolizione della schiavitù, la guerra di secessione, il ballo, lo sport, i quotidiani neri, i trasporti, il carcere, i movimenti di protesta, i quartieri commerciali, l'agricoltura, il lavoro marittimo, le acconciature, i comici, la vita familiare.

I curatori cercavano oggetti che rappresentassero importanti eventi storici, raccontando però la propria storia in modo personale.

Oggetti ordinari che narrassero vicende straordinarie. E ne hanno scovati tanti: l'abito con la giacca arancione indossato da Marian Anderson nell'esibizione del 1939 al Lincoln Memorial dopo che l'associazione delle Figlie della rivoluzione americana le aveva impedito di cantare alla Constitution Hall perché era nera; una piccola scatola di latta fatta a mano in cui Joseph Trammell, ex schiavo affrancato alla metà dell'Ottocento, teneva il documento che attestava la sua condizione di uomo libero; frammenti di vetrate colorate che l'attivista per i diritti civili Joan Mulholland trovò per strada a Birmingham, in Alabama, nel 1963, davanti alla chiesa battista della 16th Street in cui era stato organizzato un attentato da sostenitori della supremazia bianca; una racchetta usata dalla campionessa di tennis Althea Gibson, che all'inizio degli anni Cinquanta fu la prima afroamericana a competere a Wimbledon e in quelli che oggi sono gli US Open; piccoli ferri di contenzione per uno schiavo bambino.

I curatori dicono che questo lavoro non finirà mai. E oggi continuano a raccogliere reperti legati a fatti storici via via che accadono: dalle proteste di Ferguson, la città del Missouri in cui nel 2014 un poliziotto bianco ha ucciso un nero disarmato, alla scadenza dei due mandati ricoperti dal presidente Barack Obama.

In questa collezione di oggetti ordinari, uno dei reperti più straordinari ci arriva dall'epoca buia in cui i neri venivano comprati e venduti come beni di proprietà e ci ricorda come gli schiavi neri si aggrappassero disperatamente a una speranza di libertà.

Rex Ellis racconta che un giorno nei corridoi del museo ha udito per caso un suo collega nominare una signora che continuava a telefonare insistentemente dicendo di avere la Bibbia di Nat Turner. Ellis si è fermato così bruscamente da versare qualche goccia della bibita che teneva in mano. «Dammi il numero», ha detto al collega, e ha chiamato subito la donna, pur con qualche scetticismo: i curatori erano ormai abituati a false piste e gente in cerca di qualche soldo o di attenzione immediata.

La zona paludosa della contea di Southampton in cui nel 1831 Turner capeggiò una sanguinosa rivolta era vicina alla città di Ellis, che aveva sentito parlare di oggetti appartenuti a Turner tramandati di generazione in generazione presso alcune famiglie bianche della Virginia: un cappello, una spada, persino un portamonete che si diceva fatto con la pelle di Turner dopo la sua impiccagione.

La Bibbia - sempre che esistesse davvero - era un elemento centrale nella vicenda di Nat Turner, che oltre a essere un predicatore molto ricercato fu un uomo molto religioso, convinto di avere visioni e di ricevere segni da Dio. Aveva imparato da solo a leggere e portava con sé una Bibbia quando predicava o battezzava i neri oppressi dalla schiavitù.

Può darsi che l'avesse anche quando la sua banda di schiavi andò da una piantagione all'altra a liberare altri schiavi, uccidendo almeno 55 fra uomini, donne e bambini bianchi.

# Quando si colloca un oggetto fra le pareti della Smithsonian, se ne amplifica la rilevanza. È un imprimatur culturale, un modo per dire: quest'oggetto conta.

IL CALAMAIO DI JAMES BALDWIN
Lo scrittore teneva la boccetta di vetro dal coperchio d'ottone sulla mensola del suo caminetto a St.-Paul-de-Vence, in Francia. Sopra è con la sorella Paula in una foto scattata in una sala giochi. La nipote Aisha Karefa-Smart, scrittrice, dice che Baldwin fu una figura paterna per i propri fratelli. Nella casa di famiglia c'erano oggetti e riconoscimenti dello scrittore. «Non avevamo mai pensato che potessero interessare altre persone o un museo».

DONO DELLA FAMIGLIA BALDWIN

CROCE DI GUERRA Durante la Prima guerra mondiale la Francia assegnò l'onorificenza ai soldati afroamericani del 369° Fanteria, formato da uomini così coraggiosi da essere soprannominati Harlem Hellfighters. La medaglia apparteneva a Lawrence Leslie McVey ed è rimasta chiusa in una scatola di metallo fino al 2010, anno in cui è stata riscoperta dalla nipote Gina McVey.
DONO DI GINA R. MCVEY

La donna che telefonava insistentemente al museo era Wendy Creekmore Porter, docente di studi femminili presso la Old Dominion University di Norfolk, in Virginia. La Bibbia era appartenuta al patrigno Maurice Person, un pronipote di Lavinia Francis, che era sopravvissuta all'incursione della banda di Turner grazie agli schiavi della sua famiglia che l'avevano nascosta.

Quando Ellis ha sentito il collega accennare a quelle telefonate, Wendy Porter stava per rinunciare ad «assillarli. Cominciavo a pensare che non fossero interessati», racconta.

Nella sua casa di Virginia Beach, Ellis ha trovato la Bibbia avvolta in un vecchio canovaccio sul tavolo da pranzo. Era più o meno grande come un romanzetto da edicola, con le pagine friabili che ogni tanto avevano le orecchie, e la copertina mancava. «Era una Bibbia piccola piccola», dice Ellis, «e vedendola ho capito che poteva davvero essere quella di Turner, perché lui la teneva sempre con sé in tasca».

«Non doveva più restare in casa, meritava di essere portata in uno spazio molto più grande per raccontare tutta la storia», dice Porter. «Un posto in cui la gente potesse vederla. Un posto in cui si possano guarire le ferite».

Bruce Turner, pronipote di Nat Turner, è convinto che questa Bibbia abbia concluso il suo viaggio nel posto giusto. «Più gente potrà vederla», dice, «più si divulgherà la storia di Nat Turner».

QUANDO SI COLLOCA UN OGGETTO fra le pareti della Smithsonian, se ne amplifica la rilevanza. È un imprimatur culturale, un modo per dire: quest'oggetto conta.

E sembra una felice coincidenza che il museo nazionale di storia e cultura afroamericana stia per essere inaugurato proprio quando nel lessico americano ha fatto irruzione lo slogan *"Black lives matter"*, le vite dei neri contano. Perché la missione del museo è in sostanza quella di aiutare ogni visitatore che varca la sua soglia a capire che la vita di un nero e la storia dei neri contano davvero.

È un messaggio destinato a tutti noi, specie a chi non conosce la propria storia. Sono passati cinquant'anni prima che Gina McVey venisse a sapere delle imprese militari del nonno. Alla sua morte, nel 1968, Lawrence Leslie McVey fu trovato solo su una panchina in un parco di New York. Era stato picchiato. Ma d'ora in poi milioni di persone conosceranno il ruolo eroico che ha avuto nella storia americana.

L'esperienza afroamericana è stata trattata come una postilla, un asterisco, da ricordare un solo mese all'anno, oltretutto il più corto. Ma ora che la nazione sta discutendo dei propri valori fondamentali, quest'esperienza ha molti insegnamenti forti da darci.

Bunch, il direttore del museo, continua a ripeterlo sin da quando ha cominciato a lavorare alla Smithsonian, nel 1978: «Se si vuol capire la capacità di ripresa, o l'ottimismo, o la spiritualità del popolo americano, quale esperienza migliore se non quella dei neri? Se si vogliono capire l'impatto e le tensioni che accompagnano la mutevole demografia delle nostre città, quali strumenti migliori se non la letteratura e la musica della comunità afroamericana?», dice Bunch.

«La cultura afroamericana ha la forza e la complessità necessarie a illuminare tutti gli angoli bui della vita americana, tutte le sue possibilità e le sue ambiguità».

Nel nuovo museo non c'è niente che lasci pensare a una postilla. L'asterisco è diventato un punto esclamativo. ▢

STEPHEN VOSS

**Michele Norris** ha condotto per oltre 10 anni il programma radiofonico di approfondimento culturale e sociale *All things considered,* è direttrice e fondatrice del Race Card Project e autrice del libro *The Grace of Silence*.

Curiosità, prodigio, simbolo di cambiamento: lo scorso maggio, per la prima volta in 40 anni, una nave da crociera americana ha attraccato al porto dell'Avana.

LA NUOVA CUBA

*Il disgelo con gli USA è ormai una realtà, e Cuba si prepara all'assalto dei nuovi turisti dallo storico avversario della Guerra Fredda.*

# Il ritorno degli *yanqui*

*di Cynthia Gorney*
*fotografie di David Guttenfelder*

**Avvistiamo Cuba lunedì mattina, poco dopo l'alba. L'isola, lunga quasi 1.300 chilometri, appare inizialmente come un luccichio all'orizzonte. Poi sullo sfondo rosa del cielo si delineano le sagome delle colline, e infine i tetti delle case.**

Il ponte superiore della nave è affollato di troupe televisive; noi siamo accalcati contro il parapetto del ponte sottostante. Qualcuno ha distribuito bandierine cubane e americane. Ora riusciamo a distinguere il Malecón, il lungomare dell'Avana, che nelle serate più calde diventa una sorta di terrazzo collettivo per chi cerca un po' d'aria fresca. Oggi, però, è diverso: sono le nove del mattino e già s'è radunata una folla che sventola bandierine. E a quanto pare ci acclamano!

Nessuno di noi sapeva cosa aspettarsi. Domenica pomeriggio, mentre salpavamo da Miami, ci domandavamo se la partenza della prima nave da crociera statunitense diretta a Cuba da quasi 40 anni avrebbe scatenato le proteste degli esuli anticastristi, ma l'unica manifestazione è stata quella di un motoscafo con lo slogan *Democracia* dipinto su un fianco in rosso. E ora che attraversiamo il terminal passeggeri dell'Avana i festeggiamenti sono così calorosi che io e l'impiegata del cambio valuta siamo costretti a gridare per comunicare attraverso il vetro.

Io: «C'È SEMPRE TUTTO QUESTO BACCANO QUI?». L'impiegata: «COSA?». Io: «I TAMBURI, LA MUSICA, I BALLERINI? LE ACCOLGONO SEMPRE COSÌ LE NAVI?». L'impiegata: «COSA?». Mi passa una penna e scrivo sul retro di una ricevuta: «È UN TRATTAMENTO SPECIALE PER GLI AMERICANI?». Lei annuisce con un sorriso mesto e alza gli occhi al cielo. Le ballerine portano tacchi alti, costumi da bagno con i colori della bandiera cubana e grandi stelle d'argento fissate ai capelli. Ne vediamo due che, mettendosi in posa con grandi sorrisi, si stringono attorno a un passeggero in pantaloncini appena sbarcato. Vedo balenare qualcosa - disgusto, forse - sul volto dell'impiegata, che abbassa lo sguardo e continua a contare i pesos. Le foto di queste bellezze locali fasciate nei colori nazionali si diffonderanno rapidamente, e faranno discutere.

«AMIGA, VIENI A SEDERTI CON NOI», mi invitano Javier e Lydia. I due sono vicini di casa in un edificio cadente non lontano dal terminal; Lydia aveva sentito parlare così tanto nei notiziari dell'*histórico* arrivo della nave che ha deciso di venire a vederlo di persona con Javier. Si sono portati un rocchetto di lenza e dei pezzetti di gambero da usare come esca e si sono seduti uno accanto all'altra sul muraglione affollato, con la lenza immersa nell'acqua, per guardare la nave ormeggiata. Mi fanno posto e siedo con loro.

Da qui, attorniati da cubani che sollevano tablet e smartphone per farsi selfie con la *Adonia*, la nave mi sembra l'oggetto più grande di tutto il lungomare dell'Avana. Contiamo nove file di oblò e vetri sopra il livello dell'acqua (io e il fotografo David Guttenfelder abbiamo cabine a bordo per tutta la settimana in qualche punto del quarto livello) e mi viene da pensare che a un cubano quello scafo tutto bianco e luccicante deve sembrare un po' come un enorme cartellone pubblicitario con su scritto: "Arrivano gli americani. Tenetevi forte".

Per certi versi, tutto quel che c'è di importante in questo viaggio inaugurale da Miami a Cuba - la sua valenza *histórica* - sta nell'iconografia, e nell'attesa di quello che verrà dopo. Le navi da crociera non sono una novità a Cuba; da decenni ormai giganteschi alberghi galleggianti come questo, ma battenti bandiere di altre nazioni, approdano su queste sponde. E naturalmente neppure il turismo è una novità. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la dura crisi conseguita alla fine del suo sostegno economico, i governi cubani hanno permesso la realizzazione di villaggi turistici che sono diventati molto popolari tra gli europei e i canadesi.

E anche se l'embargo vieta ancora ai residenti statunitensi di recarsi a Cuba per quelle che il Dipartimento del Tesoro definisce "attività turistiche", gli americani arrivano qui in numeri consistenti da almeno cinque anni. Già da prima che, nel

Dal Malecón, il lungomare dell'Avana, il punto più vicino degli Stati Uniti dista circa 145 chilometri. Un ritornello comune, che si sentiva tra i cubani che andavano a vedere la nave americana ormeggiata, era: "Bella nave. Mi piacerebbe poter viaggiare così, e andare avanti e indietro tra l'America e casa".

Gli edifici fatiscenti dell'Avana affascinano i turisti, che però di rado vedono ciò che accade all'interno. Come molte strutture della città, il caseggiato a due piani dove Caridad Gonzalez vive con la madre ultraottantenne e altri membri della famiglia ha un gran bisogno di essere ristrutturato.

Accalcati intorno al terminal mentre l'*Adonia* attracca all'Avana, i cubani accolgono gli americani come fossero rockstar. «Una nave come questa, direttamente dagli USA, che gioia immensa», commenta un signore. «Ho 50 anni e non avevo mai visto una cosa del genere».

dicembre del 2014, venisse annunciata la ripresa dei rapporti diplomatici, l'amministrazione Obama approvava itinerari per "viaggi di scambio culturale *people-to-people*", una categoria creata specificamente per Cuba. L'idea è che non si vada sull'isola per passare le giornate in spiaggia a bere cocktail a base di rum ma, per esempio, per visitare, accompagnati da una guida, la scuola dove i figli del barman studiano il violino.

Poi, lo scorso marzo, il governo ha autorizzato i cittadini americani a compiere viaggi *people-to-people* per conto proprio, a patto che firmino una dichiarazione giurata in cui si impegnano ad attenersi alle regole dell'embargo. Neanche una settimana dopo, una catena di hotel statunitense ha annunciato un accordo per gestire tre alberghi cubani. A fine agosto il governo USA ha dato il via libera ai voli regolari per Cuba, ma già da prima i charter dalla Florida erano così frequenti che sui tabelloni delle partenze dell'aeroporto di Miami Cienfuegos era sempre lì, tra Chicago e Cincinnati.

Cienfuegos non è certo una delle più grandi città di Cuba, ma è dotata di un aeroporto internazionale e un terminal per le navi da crociera. È anche la seconda delle tre tappe che l'*Adonia* effettuerà nella sua crociera intorno all'isola. Per tutta la settimana io e David seguiamo i passeggeri sia sulla nave, sia a terra, studiando, ovunque andiamo, i cubani allo stesso modo in cui loro studiano la *Adonia* e ciò che porta in mezzo a loro.

Settecento turisti tutti assieme sono tanti per una città piccola come Cienfuegos, e mi torna utile ricordare le parole di Javier sul Malecón. Parlando con me, la sua nuova conoscenza *yanqui*, l'uomo si diceva abbastanza fiducioso che il suo paese avrebbe saputo gestire lo tsunami che stava per arrivare. Tsunami è una parola che ho sentito più volte dai cubani quando riflettono su ciò che li attende. «Le cose cambieranno, ma a poco a poco», mi ha detto Javier. «Sarà un bene per l'intero paese, vedrai. Riusciremo a cavarcela».

## Il boom turistico

L'anno scorso il numero di americani che hanno visitato Cuba è aumentato del 30%, arrivando a 454.000. L'aumento del turismo potrebbe mettere a dura prova non solo le infrastrutture del paese, ma anche i suoi ambienti naturali ancora incontaminati. (Vedi il servizio sulla riserva marina dei Giardini della Regina a pagina 98)

AL MERCATO ORTOFRUTTICOLO DI CIENFUEGOS, Yanet, la fruttivendola, osserva divertita l'esercito di turisti americani. Alcuni si fermano giusto per gettare uno sguardo dentro e scattare una foto. «Restano sulla nave», dice. «Mangiano nei ristoranti. Da me non comprano niente...». In un bed and breakfast dell'Avana, la Señora Martha, la proprietaria, dice che i passeggeri delle navi non sono utili neanche a lei, ma che il paese ha un disperato bisogno di aumentare il giro d'affari. In un posteggio di taxi di Santiago de Cuba, Jorge, ex ingegnere civile che scarrozza i turisti con la sua vecchia Lada di fabbricazione russa perché così guadagna molto di più, dice che ha sentito gente preoccupata dal fatto che l'afflusso di turisti porti droga, sfruttamento e un aumento della prostituzione. «Io non credo», dice. «Ho fiducia nel nostro governo, nei nostri valori e nella moralità dei *norteamericanos*».

*Resolver* è un verbo fondamentale per i cubani. Nel suo senso più cubano significa gestire con destrezza creativa le sfide della vita moderna. Tra i comuni cittadini è motivo di orgoglio nazionale che tanti, improvvisando strada facendo, siano riusciti a trovare una via d'uscita al periodo successivo al crollo dell'Unione Sovietica e a sopravvivere alla cattiva gestione e agli sprechi dei loro governi e al lunghissimo embargo americano. *Resolver* significa pescare con la lenza perché non si hanno i soldi per la canna, o cannibalizzare carcasse d'auto per tenere in vita una vecchia automobile, non perché quel modello piaccia agli stranieri, ma perché non si ha altro da guidare.

I paradossi del turismo sono particolarmente destabilizzanti a Cuba in questa fase che precede il vero arrivo dello tsunami. Mettendo per un attimo da parte le discussioni politiche su quale sia stato il male maggiore tra l'embargo americano e il Partito comunista cubano, una delle attrattive che vengono messe in rilievo nei depliant turistici rivolti agli americani è l'assenza di modernità, dei soliti prodotti, di americanità: nessun McDonald,

JON BOWEN, NGM. FONTI: IUCN E UNEP-WCMC, WORLD DATABASE ON PROTECTED AREAS (2016); WORLDFISH CENTER; WORLD RESOURCES INSTITUTE; NATURE CONSERVANCY

Fino a poco tempo fa, i limiti al Wi-Fi erano fonte di grande frustrazione per i cubani. Ora ogni città ha hotspot pubblici, come questa piazza dell'Avana, per chiunque abbia una scheda a tariffa oraria. Vendute a circa 1,80 euro, le schede sono costose per i salari statali, ma gli hotspot pullulano di gente, soprattutto dopo il lavoro.

ed è vero. Nessun cartellone pubblicitario, a parte quelli che pubblicizzano il socialismo e i buoni comportamenti civici. Un'espressione molto usata negli opuscoli è "congelata nel tempo".

«Il 99 per cento degli americani che vuole venire a Cuba dice le stesse cose», afferma l'architetto cubano Miguel Coyula. «"Voglio vedere l'Avana *ora*"». Prima che il «Jurassic Park urbano», come lo chiama scherzosamente Coyula, diventi... cosa? Coyula non è ostile al turismo; ospitare gli americani gli sembra un'opportunità di crescita ovvia per la più grande isola dei Caraibi. Ma gli sono altrettanto evidenti i pericoli di un'eccessiva attenzione da parte dei turisti, tant'è che, mentre l'*Adonia* circumnavigava Cuba, decine di accademici e funzionari erano riuniti in una conferenza dal titolo "Turismo sostenibile e responsabile". Tra le presentazioni, una clip da *Bye Bye Barcelona*, un documentario che presenta il caso della città spagnola, resa invivibile dalle orde di turisti, soprattutto quelli che a migliaia si riversano nelle strade dalle quattro navi da crociera regolarmente ormeggiate al porto tutte assieme. «Un parco di divertimenti», la definisce un abitante esasperato.

Il paragone non è del tutto inverosimile, visto che Cuba è un'isola enorme circondata da spiagge che dista solo 145 chilometri dagli Stati Uniti. Certe navi che solcano attualmente il Mar dei Caraibi possono contenere sei volte i passeggeri dell'*Adonia*; la Carnival Corporation, proprietaria della nave, ha molti progetti che riguardano Cuba, come ogni azienda turistica americana che lavori nei Caraibi (inclusa National Geographic Expeditions, che organizza regolarmente viaggi *people-to-people* a Cuba). A bordo dell'*Adonia* ho chiesto a un funzionario della Carnival di valutare le potenzialità di una Cuba pienamente sviluppata dal punto di vista turistico. Mi ha risposto che l'anno scorso la Carnival ha portato quasi un milione di persone su Grand Turk, che ha una superficie di poco più di 17 chilometri quadrati. «Cuba è qualche centinaio di volte più grande», ha aggiunto. «Se fa il conto trova la risposta».

La stima degli esperti è di almeno tre milioni di americani all'anno una volta che il turismo sarà stabilizzato. Cuba ha una popolazione di 11 milioni di persone, molte delle quali si barcamenano ancora a modo loro per avere latte in polvere a sufficienza per i figli, un gabinetto con lo scarico e un balcone che non crolli. Come portare sull'isola tutti questi americani in un modo che possa effettivamente migliorare la vita dei cubani?

«Ci ho pensato», dice Rafael Betancourt, professore di economia presso un'università dell'Avana, che ha contribuito a organizzare la conferenza sul turismo. «C'è sempre un rischio. Ma io fondamentalmente sono un ottimista. Credo che abbiamo una tradizione, una cultura molto solida e una storia tutta nostra».

Poi aggiunge un'altra cosa riguardo i costumi da bagno con la bandiera cubana. Quando hanno cominciato a circolare quelle foto, alcuni hanno reagito facendo appello alla dignità e al decoro dei cubani negli spazi pubblici. Bisogna trattare con maggior rispetto le bandiere, di qualunque nazione esse siano, hanno scritto alcuni editorialisti. Uno in particolare, parlando di *vergüenza*, vergogna, ha invocato il venerato scrittore nazionalista Nicolás Guillén, che negli anni Trenta, molto prima della rivoluzione cubana, scrisse una poesia sulle ossequiose suonatrici di maracas che correvano incontro alle navi da crociera *yanqui* in cerca di dollari.

Quando gli chiedo di quel testo, Betancourt sospira e mi spiega che nessuno che lui conosca ce l'aveva con le ballerine in costume da bagno in sé. «Loro non l'hanno fatto per offendere la bandiera cubana», dice. E aggiunge che tutta quella messinscena chiassosa era solo l'idea venuta a qualcuno per rappresentare una Cuba ospitale, esuberante, cordiale e danzante. Ma una polemica come questa può anche risultare utile. «Ha scatenato la discussione», continua Betancourt. «È stato come accendere un interruttore. E noi dobbiamo stare in guardia. Dobbiamo stare molto attenti. Questo Paese non accetterà di farsi strappare la propria identità». ☐

MARK THIESSEN, NGM

**Cynthia Gorney** è l'autrice del servizio *Cuba, oggi è un altro giorno* uscito su *NG* nel novembre del 2012. È ancora risentita perché la cabina di **David Guttenfelder** sull'*Adonia* aveva una finestra, mentre la sua no.

«Il turismo è un'arma a doppio taglio», dice l'architetto cubano Miguel Coyula, che pensa che l'embargo USA sia servito a tenere fuori da Cuba il turismo convenzionale. «Le persone che vengono ora vogliono capire», aggiunge. «Ma quando arriveranno tutti le cose cambieranno. È questa la mia paura».

«Dici che sei di New York; loro rispondono, "America!" e ti abbracciano», racconta un passeggero, ancora commosso dai suoi incontri con i cubani, che ha deciso di imparare *Guantanamera*, la canzone popolare degli anni Trenta diventata una sorta di inno internazionale di Cuba, mentre l'*Adonia* salpava dall'Avana.

Il tramonto getta una luce dorata sui giardini di corallo che fioriscono lungo la costa meridionale di Cuba. Battezzato da Cristoforo Colombo in onore della regina Isabella, questo remoto mosaico di isolotti corallini, mangrovie e reef sembra essere sfuggito all'azione del tempo e alla mano dell'uomo.

*La riserva marina dei Giardini della Regina è un paradiso subacqueo. Resisterà all'impatto del turismo?*

# Il gioiello dei Caraibi

Banchi di aterinidi argentei scivolano tra le mangrovie come un fiume nel mare. Il fitto intreccio di radici è un rifugio sicuro per le creature più vulnerabli e intrappola i sedimenti che potrebbero soffocare i coralli. Le mangrovie, inoltre, assorbono l'anidride carbonica, uno dei maggiori responsabili del riscaldamento globale.

*testo e fotografie di*
*David Doubilet e Jennifer Hayes*

**Quindici anni fa visitammo i Giardini della Regina, un anello di isole coralline, mangrovie e reef a circa 80 chilometri dalle coste di Cuba, e restammo stupefatti per la ricchezza di vita marina.**

Ora siamo tornati con la curiosità di scoprire come sia cambiato negli anni, alla luce dei mutamenti climatici, questo parco nazionale cubano che oggi si estende per circa 2.200 chilometri quadrati.

Nella nostra prima immersione ci troviamo in mezzo a una vasta distesa di madrepore *Acropora palmata*, specie a grave rischio di estinzione sempre più rara in tutti i Caraibi. Tra le grandi ramificazioni si aggirano grugnitori e lutianidi. È proprio ciò che speravamo di vedere: è come se il tempo qui si fosse fermato, e questo mondo di coralli e pesci sembra identico a quello che avevamo ammirato tanti anni prima.

Noel López, una guida subacquea che da vent'anni s'immerge in queste acque, ci fa esplorare un reef più profondo abitato da quattro specie di cernie, tra cui una golia grande quanto una stufa. Il fondo sembra ancora più ricco di pesci e di squali di quanto ricordassimo.

**David Doubilet** e **Jennifer Hayes** lavorano in coppia fotografando i mari dall'Equatore ai Poli.

Dedichiamo una mattina all'esplorazione delle mangrovie, una foresta sommersa abitata da nugoli di piccoli pesci argentei. Poi ci spingiamo in mare aperto, ritrovandoci circondati da decine di eleganti squali seta. Al tramonto torniamo tra le mangrovie: l'oscurità è rotta solo dal fascio delle nostre torce subacquee. Seguiamo un coccodrillo americano intento a cacciare. Incontrare una simile abbondanza di prede e superpredatori in un unico ecosistema e in un solo giorno è davvero incredibile.

Come sottolinea la biologa marina Fabián Pina Amargós, l'oasi marina è sempre più ricca perché il governo cubano protegge attivamente questa parte di mare dove maree e correnti aiutano a distribuire nutrienti e larve di ogni specie. Finora l'ecosistema marino ha resistito allo sbiancamento dei coralli, anche se fronteggia gli stessi rischi di altri reef man mano che i mari si riscaldano, si acidificano e si innalzano.

Con la fine dell'embargo degli Stati Uniti, le acque di Cuba attireranno sempre più turisti americani. Bisogna trovare con urgenza un equilibrio tra ecoturismo e conservazione. I cubani sanno qual è la posta in gioco: i preziosi gioielli viventi del giardino regale dei Caraibi. ☐

Un trio di squali seta (*Carcharhinus falciformis*, a sinistra), si staglia nel blu del Mar dei Caraibi. I reef in equilibrio sono caratterizzati da catene alimentari che uniscono il plancton ai grandi predatori. Tra questi, oltre agli squali seta, troviamo squali di barriera caraibici e altri grandi pesci come questa cernia nera (*Mycteroperca bonaci*), fotografata mentre divora un lutianide.

Per una mappa dettagliata di Cuba e del Parco nazionale dei Giardini della Regina vedi pag. 91

Di notte il mare pulsa di forme di vita invisibili durante il giorno. In alto a sinistra, i vermi marini, attirati dalla luce delle torce subacquee, formano una cortina vivente. Sotto a sinistra, i calamari di barriera caraibici (*Sepioteuthis sepiodea*), noti per la voracità e la capacità di comunicare con rapidi cambiamenti di colorazione e di livrea, si muovono in gruppo per cacciare. Sopra, un piccolo di tartaruga embricata (*Eretmochelys imbricata*) si allontana dalla costa sfruttando la luce protettiva del crepuscolo. Cuba ha messo al bando la pesca delle tartarughe nel 2008.

Banchi di grugnitori a bande blu (*Haemulon sciurus*) e lutianidi (*Lutjanus apodus*) riempiono ogni spazio tra le grandi ramificazioni delle madrepore *Acropora palmata*. Fragili, ma caratterizzate da una crescita rapida, queste madrepore sono gravemente minacciate; sono quasi scomparse nella maggior parte dei fondali caraibici, ma nei Giardini della Regina continuano a proliferare.

Un coccodrillo americano (*Crocodylus acutus*) lascia il suo sito notturno in una prateria sottomarina per fare ritorno nel labirinto di radici di mangrovie dove trova un rifugio quasi impenetrabile. Gli scienziati considerano i coccodrilli come gli ingegneri dell'ecosistema a mangrovie perché creano passaggi che migliorano la circolazione dei nutrienti. Il progressivo aumento del numero di superpredatori come coccodrilli e squali è un chiaro segno di un ecosistema in salute.

# *Corsa al Pianeta Rosso*

La meta più ambita dell'esplorazione e della ricerca scientifica umana dei prossimi anni? Senza dubbio, la conquista di Marte. Ma quando, e come, ci arriveremo? E riusciremo mai a colonizzarlo?
IN PIÙ, IN OMAGGIO CON IL NUMERO DI NOVEMBRE, LA MAPPA SUPPLEMENTO DEL PIANETA MARTE

FOTO: DAVID C. BOWMAN, NASA (IN ALTO); AMI VITALE

## *Sri Lanka*

A sette anni dalla fine di una guerra civile che ha devastato il paese, gli abitanti dell'isola del subcontinente indiano cercano di costruirsi un futuro. Ma le ferite aperte sono ancora troppe.

## *Mondo polpo*

È uno degli esseri più bizzarri del pianeta: ha otto braccia, spruzza inchiostro e comprime il corpo in maniera improbabile. Ma il polpo è più simile all'uomo di quanto si immagini.

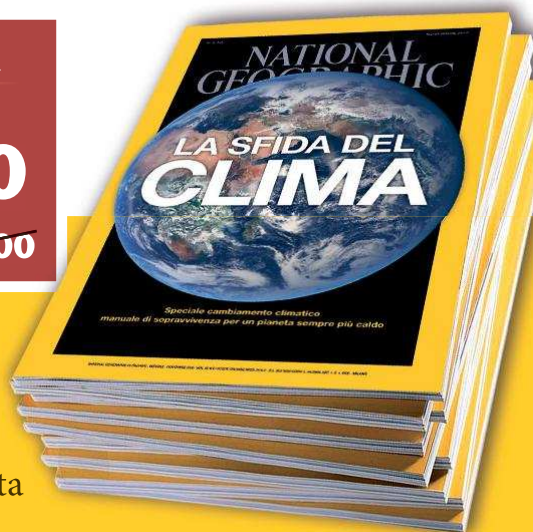
## *Il blob del Pacifico*

Lo chiamano il blob, è una distesa anomala di acqua calda che sta uccidendo fauna e flora lungo le coste americane. È un fenomeno temporaneo o è qui per restare?

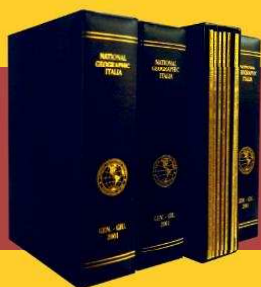
ABBONATI A CONDIZIONI ECCEZIONALI!

Approfitta di questa imperdibile opportunità per ricevere comodamente a casa tua **NATIONAL GEOGRAPHIC**. Uno spettacolo da collezionare mese dopo mese!

1 anno a soli €39,00 anziché €~~54,00~~

2 anni a soli €69,00 anziché €~~108,00~~

ABBONARSI È FACILE, COMODO E VELOCE!

- Collegati al sito www.nationalgeographic.it
- Chiama il numero 199.78.72.78*
- Compila e spedisci la cartolina allegata alla rivista

* (0864.25.62.66 per chi chiama da telefoni non abilitati o cellulari.)
Il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,49 cent di euro al minuto + 6,29 cent di euro di scatto alla risposta (iva inclusa).
Per chiamate da rete mobile il costo massimo della chiamata è di 48,8 cent di euro al minuto + 15,75 cent di euro di scatto alla risposta (iva inclusa).

Per conservare tutte le riviste assicurati anche gli eleganti cofanetti con incisioni in oro a caldo.
Per te a soli €17,50 per due semestri!

# *Exomars*

Mercoledì 19 ottobre alle 20.55

C'è mai stata vita su Marte? Per tentare di rispondere a questa domanda da sempre oggetto di dibattito nella comunità scientifica, l'Agenzia spaziale europea e quella russa hanno lanciato in marzo la missione ExoMars, la cui sonda entrerà nell'orbita marziana il 19 ottobre. In occasione dell'evento National Geographic Channel racconterà questa sfida tecnologica attraverso un emozionante "dietro le quinte" che vedrà coinvolti gli scienziati e i progettisti che hanno lavorato per rendere possibile l'innovativa missione, che tra l'altro lancia anche un'affascinante sfida tecnologica tra Europa e Stati Uniti.

## Fuori dal mondo 3

**Dal 7 ottobre**
**ogni venerdì alle 22.55**

Torna con nuovi episodi la serie *Fuori dal mondo*, che ha per protagonisti cinque americani che hanno deciso di rinunciare alle comodità della vita moderna, liberi dai vincoli della tecnologia, facendo affidamento solo sulle proprie capacità per sopravvivere alle avversità della natura selvaggia. Una scelta di vita dura, ma basata su solidi principi.

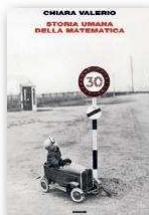
## Un rinoceronte da salvare

**Il 23 ottobre alle 21.00**

In Malesia il rinoceronte di Sumatra è una specie ufficialmente estinta in natura, anche se in realtà ne rimane ancora un individuo. In una disperata corsa contro il tempo, un'équipe di studiosi si prodiga in tutti i modi possibili per salvare l'ultimo rinoceronte di Sumatra malese. Un'impresa apparentemente disperata dagli esiti a dir poco incerti.

I canali di National Geographic sono solo su Sky. Per maggiori informazioni sui programmi visitare il sito **www.natgeotv.com**

FOTO: JUPITER IMAGES (IN ALTO); NG STUDIOS/ JAYE CALLAHAN (AL CENTRO); RED COMMUNICATIONS SDN BHD/CHRIS ANNADORAI (SOPRA)

### UOMINI E NUMERI

Spesso bollata come la più fredda e astratta delle scienze, la matematica è invece "l'esercizio di immaginazione che ci rende e ci fa rimanere umani", sostiene Chiara Valerio; che lo mostra raccontando le (umanissime) vite di "sei matematici veri e uno finto", intrecciandole con episodi della sua, e con mille riferimenti a letteratura e cultura pop.
**Storia umana della matematica**
*Chiara Valerio*
Einaudi, pagg. 170, € 18

### LE MAPPE DEL FUTURO

Nel XXI secolo, alla vigilia di enormi sconvolgimenti climatici e demografici, hanno ancora senso le vecchie mappe basate sui confini politici? Khanna, politologo tra i più ascoltati, propone una nuova geografia imperniata sulle linee di connessione - reali o virtuali - che attraversano le frontiere, e traccia i possibili scenari del futuro ordine (o disordine) globale.
**Connectography**
*Parag Khanna, trad. Franco Motta*
Fazi, pagg. 608, € 26

### LE RAZZE INESISTENTI

Se è vero che tutti gli umani discendono da africani emigrati dall'Africa a partire da 50 mila anni fa, ha senso parlare di "razze"? Non certo dal punto di vista biologico, dimostra in questo libro Barbujani, anche se questo concetto continua a inquinare il dibattito pubblico, pur a volte usato con le migliori intenzioni (ad esempio per le statistiche mediche o la tutela delle minoranze).
**Gli africani siamo noi**
*Guido Barbujani*
Laterza, pagg. 152, € 15

### NUMERI PER PENSARE

Dall'albergo a infinite stanze al modo migliore di tagliare una pizza, all'ora più adatta per giocare alla lotteria: una rassegna di paradossi, esperimenti mentali e problemi pratici per divertirsi (e pensare) con i numeri.
**Matematica in pausa pranzo**
*Maurizio Codogno*
Codice, pagg. 160, € 15

### PICCOLISSIMI AMICI

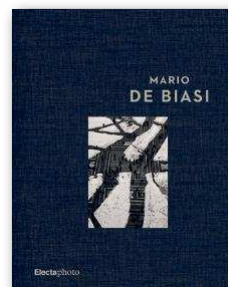
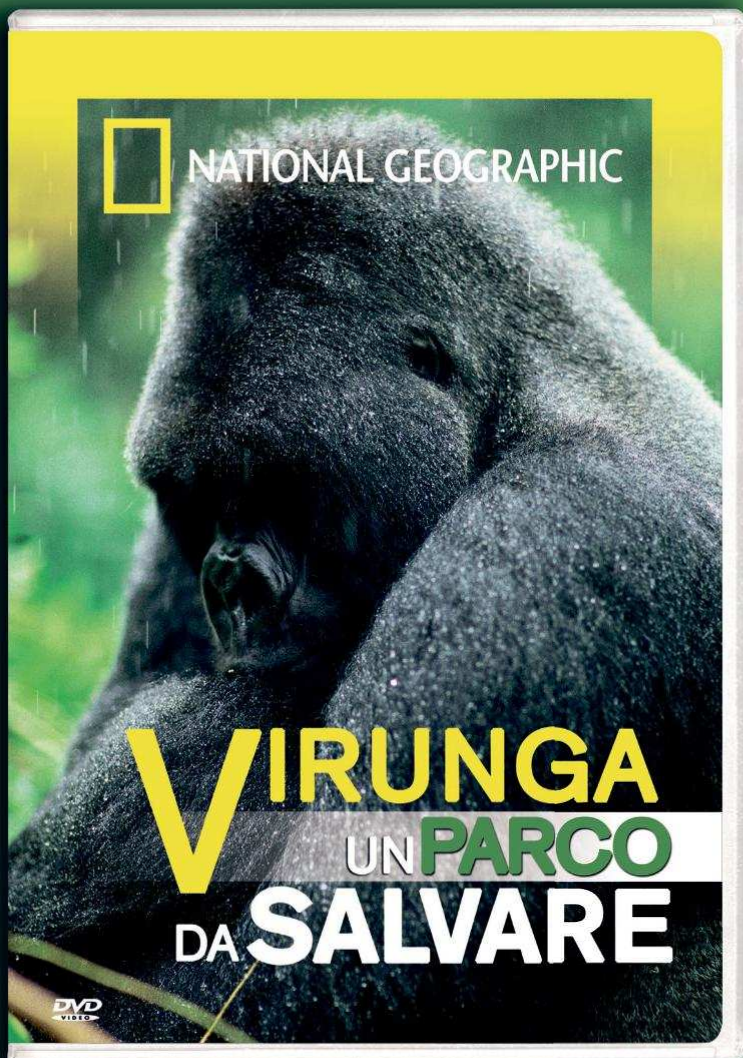
Senza i microbi e i loro processi biochimici la Terra non sarebbe abitabile; noi stessi siamo per molti versi una collezione di batteri "buoni". Un viaggio affascinante fra le più piccole e antiche forme di vita.
**I motori della vita**
*Paul G. Falkowski, trad. A. Asioli*
B. Boringhieri, pagg. 240, € 22

### DA LUCY A NOI

Come orientarsi nell'albero genealogico di *Homo*, tra Neandertal e denisoviani, su su per i rami fino a Lucy e agli australopitechi? Per ragazzi (e adulti) curiosi ecco un bel ripasso illustrato.
**Sulle tracce degli antenati**
*Telmo Pievani*
Ed. Scienza, pagg. 140, € 19,90

## PER IMMAGINI

### L'UOMO CHE FOTOGRAFAVA TUTTO

Dalle eruzioni dell'Etna alla Milano del boom, dai ritratti di divi e celebrità ai reportage sul Mezzogiorno, dalle foreste del Congo alle sfilate di moda di New York, dalla Siberia alla sua Belluno: Mario De Biasi (1923-2013) è stato un fotoreporter d'altri tempi, per 30 anni colonna portante di *Epoca*. La prima monografia a lui dedicata propone 400 scatti di De Biasi, tra cui tutte le copertine che realizzò per la rivista. **Mario De Biasi. Il mio sogno è qui** *a cura di Enrica Viganò,* Electa, pagg. 480, € 42

# *Razzismo all'italiana*

Se mai un giorno sarà istituito un "museo della cultura afro-italiana", sulle orme di quello appena aperto a Washington (ne parliamo in questo numero), tra i reperti non potrebbe mancare un manifesto come questo, diffuso nel 1944 nelle regioni dell'Italia settentrionale ancora occupate dai tedeschi. Mentre collaboravano attivamente alla deportazione e allo sterminio degli ebrei, nazisti e fascisti della Repubblica di Salò puntavano a terrorizzare la popolazione anche con una propaganda che paventava un dominio dei "negri" in caso di vittoria alleata (minaccia paradossale, visto che i neri americani erano pesantemente discriminati in patria e nello stesso esercito). Del resto, prima ancora delle leggi antisemite, il fascismo aveva messo in pratica il suo razzismo contro le popolazioni africane, vietando ad esempio già nel 1937 le relazioni coniugali tra italiani e "indigeni" delle colonie, e negando il riconoscimento agli eventuali figli nati da quelle unioni. Ma quel che colpisce di più in questo manifesto è la sua attualità: non ci stupirebbe troppo ritrovarlo identico - nell'immagine e nei toni - sui muri delle nostre città, firmato da uno dei tanti gruppi razzisti o xenofobi dell'Italia del 2016. *—MG*

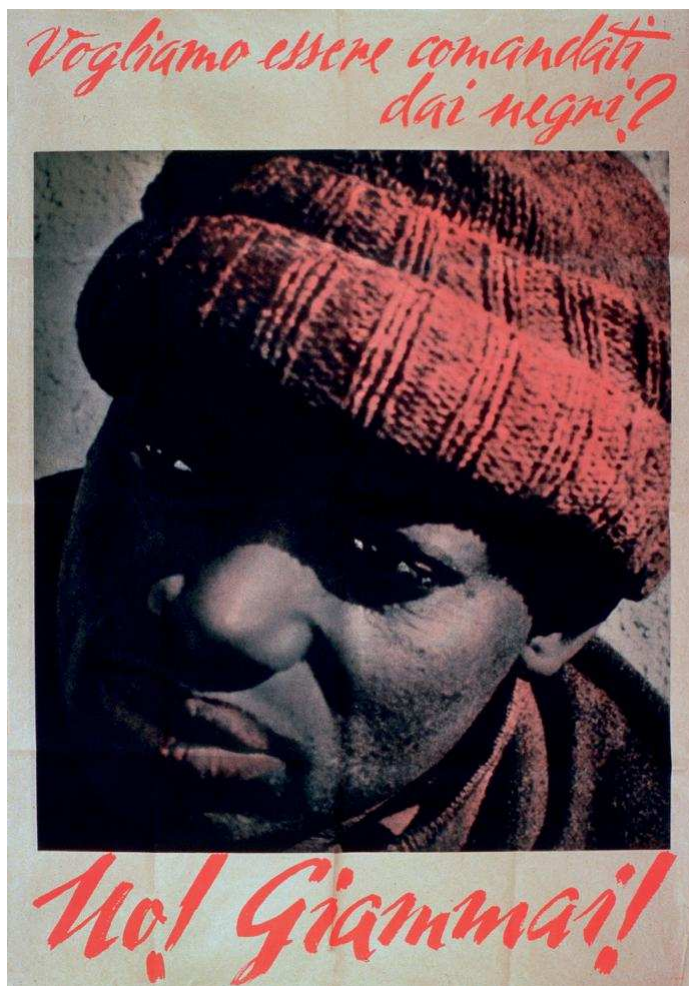



FOTO: FOTOTECA NAZIONALE ANDO GILARDI

**Per sottoscrivere** un abbonamento a National Geographic Italia, per ordinare i cofanetti raccoglitori e i numeri arretrati della rivista, collegatevi al sito *www.nationalgeographic.it* oppure telefonate al numero *199.78.72.78 (*0864.25.62.66 per chi chiama da telefoni non abilitati o cellulari). Il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,37 cent di euro al minuto +6,24 cent di euro di scatto alla risposta (iva inclusa). Per chiamate da rete mobile il costo massimo della chiamata è di 48,4 cent di euro al minuto +15,62 cent di euro di scatto alla risposta (iva inclusa). Fax 02.26681991 (dal lunedì al venerdì ore 9-18). email: abbonamenti@somedia.it email: arretrati@somedia.it

# *Alcol e politica*

Nel 1929 il proibizionismo giocava un ruolo importante nelle campagne elettorali americane, anche a livello locale. B.P. Walker, candidato repubblicano alla carica di sceriffo per la contea di Barbourville, nel Kentucky, dichiarava di essere "sobrio e qualificato" (vedi cartello elettorale nel riquadro ingrandito a destra), ma venne comunque escluso in seguito ad accuse di corruzione.

Sua moglie Jennie Walker, invece, militante del partito democratico, divenne uno dei primi sceriffi donna eletti del Kentucky. Non portò mai la pistola ma, come spiegò sua figlia Doris Broach in un'intervista del 1982, «arrestava la gente se necessario».

Il proibizionismo in America fu revocato nel 1933, ma Barbourville è rimasta a secco ancora a lungo: un referendum popolare ha abolito il divieto di vendere alcolici solo nel dicembre scorso. E con pochi voti di maggioranza: 498 a 433. —*Eve Conant*

FOTO: © CAUFIELD AND SHOOK, INC./NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE

National Geographic Italia, periodico mensile pubblicato da Gruppo Editoriale L'Espresso, via Cristoforo Colombo, 90 - 00147 Roma. Direttore responsabile: Marco Cattaneo. Una copia € 4,50, numeri arretrati e 9,00. Cofanetti e 17,50 (disponibili per gli anni dal 1998 al 2013). Abbonamenti (12 numeri) e 39,00, Somedia S.r.l. Tel. *199.78.72.78 (*0864.25.62.66 per chi chiama da telefoni non abilitati o cellulari. Il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,37 cent di euro al minuto +6,24 cent di euro di scatto alla risposta (iva inclusa). Per chiamate da rete mobile il costo massimo della chiamata è di 48,4 cent di euro al minuto +15,62 cent di euro di scatto alla risposta (iva inclusa). Fax 02.26681991 (dal lunedì al venerdì ore 9-18) email: abbonamenti@somedia.it email: arretrati@somedia.it In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del "Codice Deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n.196", il Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A. rende noto che presso la sede di Via Cristoforo Colombo, 90, 00147, Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs.196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, la indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione ed il diritto di opporsi in tutto od in parte al relativo utilizzo - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al Responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la Redazione National Geographic Italia, Via Cristoforo Colombo, 90, 00147 Roma.